

## DOBBIAMO RIDISEGNARE UNA CHIESA ALTRA

*Voi conoscete le regole di vita che vi abbiamo date (1Tessalonicesi 3,12-4,2)*

1. La Chiesa che verrà dovrà prendere atto di quello che c'è e c'era, per costruire, se possibile, qualcosa di nuovo e di diverso. La prima constatazione, semplice, ma necessaria, è la presa d'atto *dell'assottigliamento delle comunità cristiane*. Esse sono sempre meno numerose: meno gente partecipa alle celebrazioni liturgiche, meno gente si impegna, meno gente si sente parte della comunità ecclesiale. **Prendiamo atto che è così**. Pensiamo al numero di strutture, chiese, oratori, scuole, istituzioni assistenziali... E poi la rete fitta di eventi liturgici, sociali, sportivi, ricreativi... Nel recente passato le comunità erano mediamente ricche di risorse umane ed economiche, ma è in netta diminuzione la compagine delle persone che le gestiva. Anche le risorse economiche sono diminuite. La Chiesa è diventata struttura sovradimensionata che chiede molto lavoro ai pochi rimasti ad animarla.
2. Le strutture e le cose da fare nella chiesa hanno sempre una **destinazione pastorale**, sono **per uomini e donne che credono** e per coloro che **interagiscono** con la comunità cristiana. Ma non è chiaro in cosa si crede né per quale motivo si interagisce. La chiesa domani rinascerà solo se saprà chiedersi *che cosa è essenziale e non negoziabile nella prassi personale, civile, ecclesiale* per chi si dice cristiano e tagliare quello che non lo è più.
3. La situazione della chiesa **passa sempre dai numeri**. La preoccupazione di ciò è antica e inevitabile.
4. Il cristianesimo sociale e l'impegno caritativo dei cristiani sono capiti da tutti, anche da quelli che lo contestano, ma la *figura di Gesù e il senso della sua risurrezione non sono comprese, stravolta come sono dalla devozione*. Se si immagina l'universo cristiano come un sistema di cerchi concentrici con al centro *l'eu-angélion* e nei cerchi più larghi le strutture ecclesiastiche, quelle caritative, le istituzioni culturali e le realizzazioni sociali si constata che i cerchi larghi sono i più affollati, mentre nei cerchi centrali stretti, **c'è solo un piccolo gregge** (Lc 12,32).
5. Lo specifico cristiano è impegnativo. **L'annuncio cristiano è complesso**. Dio uno e trino, Gesù uomo e Dio, la chiesa visibile e invisibile, l'infallibilità del papa, l'eucaristia pane del cielo, l'inerranza della Bibbia, ecc. E poi il messaggio di Gesù spesso è *motivo di scandalo: qualcosa contro cui si sbatte, contro cui si va a cozzare*.
6. E' la tesi di **René Girard**, l'antropologo che ha studiato la violenza e il suo rapporto con il sacro arcaico e tradizionale. Lui ha evidenziato che tutte le comunità umane, nel momento in cui si è tutti contro tutti, cercano la salvezza designando con criteri molto aleatori un **responsabile: un marginale, portatore di handicap, straniero**. **Tutti** sono d'accordo nell'indicare lui come **il responsabile** del malessere generale: **è il meccanismo del capro espiatorio**. Occorre ucciderlo per ritrovare la pace. La calma *miracolosamente* ottenuta porta la comunità a **divinizzare il capro espiatorio-vittima**. Di questo meccanismo si trovano tracce anche nella grande letteratura. Nei vangeli il racconto della passione mostra Gesù come vittima esemplare, contro cui tutti si coalizzano. Non è colpevole, ma lo diventa perché tutti lo designano come la vittima espiatoria. Però la Bibbia ebraica *non rende divine le vittime e Dio non promuove mai linciaggi*. Inoltre: *Gli dèi arcaici sono sacralizzati da una folla unanime, mentre la rivelazione della divinità del Cristo è riservata soltanto a una piccola minoranza dissidente*.
7. Il cristianesimo è nato come minoranza dissidente, ma fin dall'inizio non è **rimasto minoranza, anzi** (Teodosio già nel 380). Si è diluito in qualcosa che non era più rigorosamente evangelico. **Può tornare a essere sale della terra e luce del mondo, ma dovrà restare minoranza dissidente**. Più sarà dissidente, più sarà minoranza.
8. La chiesa del futuro sarà più piccola, ma sarà più unita e più fraterna di quella attuale? **Non sogniamo**. Per essere più unita **non dovrà più avere paura delle diversità** che esistono sempre in tutte le comunità cristiane. Deve rifuggire anche dalle **intemperie esterne**, perché è da lì, **dal mondo, che possono venire le forze centrifughe che inquinano l'unità interna**. *Non imitiamo Giona che si rifugia nella pancia del grosso pesce*.
9. Le differenze attuali nella chiesa sono più vistose di quelle della chiesa dell'immediato post-concilio. Allora le grandi differenze - come quella scismatica dei lefebvriani, ad esempio, si sono risolte per lo più ai vertici. Oggi le differenze sono diventate **epidemiche**. La chiesa di massa assorbiva più facilmente le differenze, mentre la chiesa in minoranza le sente più acutamente. La chiesa deve non solo più andare *fino ai confini della terra* per proclamare che noi siamo i *portatori di un lieto annuncio*, ma aprire la sua casa a tutti gli umani che sono spesso molto diversi tra loro. **Sarà la fine certa dell'uniformità ecclesiale**. Questo è già cominciato ed è già, almeno in parte, in atto. La comunità cristiana del futuro sarà **piccola e plurale**. Non potrà avere paura delle proprie differenze e non potrà neppure negarle. Sarà capace di viverle, ricordando che annunciamo non aria fritta, non riti sontuosi, non strutture esclusive, non tradizioni secolari, ma semplicemente e unicamente un *eu-anghellion*?
10. La chiesa curiosa del mondo, piccola e plurale dovrà sempre continuare ad essere e mostrarsi *povera*. Del tema sono venute alla luce più le esigenze *a monte*, il rapporto con il Vangelo, l'autenticità cristiana, più che la solidarietà *a valle* con i poveri. E' un ripiegamento suggerito dalla situazione della chiesa sempre più povera di strutture, di personale, di risorse che le impone di cambiare il modo di considerare se stessa, tornando alle fonti e *chiedendosi se questa nuova povertà va d'accordo con ciò che ha detto e fatto il suo Signore*. In alcuni periodi la comunità cristiana si è chiesta come vivere la propria ricchezza, in altri come vivere la propria povertà. **La chiesa di oggi deve domandarsi, con coraggio e parresia, come vivere il passaggio dall'una all'altra**.

## IL CUORE DI DIO E' L'AMORE AL PROSSIMO

*Separare la verità dalla falsità è un tema della politica da secoli: ora è più difficile* (C. Lagarde)

Una parola scende nel nulla del deserto ed è Giovanni, che mette a disposizione la sua vita e la sua voce per gridarla al mondo: **Riflettiamo su ciò che Dio vuole dal suo popolo: la storia così vivrà un nuovo inizio.**

**Io:** Io, l'Essere, il senza nome, il Padre di Gesù, l'Infinito, l'Eterno, l'Amore, la Misericordia, Il Vivente, il Tutto;  
**voglio:** è un comando, non è un optional, un accessorio, un dippiù; è un imperativo cui non è lecito mai sottrarsi;  
**che la mia gioia:** ciò che Gesù ha testimoniato di Me e della mia essenza più vera, più significativa e tangibile;  
**sia in voi:** diventi anche la vostra essenza, rifiorisca in voi, vi risvegli, riprenda pienamente vita in voi per sempre;  
**e la vostra gioia:** realtà da sperimentare e vivere come conseguenza alla fede che ridimensiona le altre gioie;  
**sia piena:** sia ancorata a tutte le verità trasmesse da chi l'ha testimoniata con la vita e sia realtà inconfutabile.

Allora le vesti del lutto e dell'afflizione saranno finalmente deposte perché è imminente l'inizio di una nuova era, di un nuovo passaggio del Giordano, di un tempo mai immaginato ma, che, invece, diventerà realtà e così Dio, se riusciremo ad accogliere la sua gioia, potrà finalmente definirci *pace della giustizia e gloria della pietà* (Baruc). A questo punto è doveroso farci una domanda e stare zitti finché non abbiamo deciso di darci una risposta definitiva e oggettiva. **Ma Dio entra nella storia degli uomini? E come entra?** Luca ci dice che quanto sta per succedere, avviene in un momento ben circostanziato: l'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, quando a Roma, *caput mundi*, si decidono i destini dei popoli, da occidente e oriente. Gli assetti del potere territoriale da anni vengono accuratamente distribuiti **in un'ottica di asservimento all'impero ormai consolidata**. Le gerarchie politiche e religiose locali conoscono bene di cosa si impinza il sistema. Si tratta di un meccanismo infallibile e perfettamente oliato tanto che anche chi si dice religioso, oggi, lo usa e ne abusa. Nella Storia la parola di Dio scende sempre **bussando delicatamente e sollecitando amorevolmente** (*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*) **sperando che qualcuno ne annunci la gioia: *Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri***. Giovanni se ne assume il compito, nonostante i propri limiti. *Sa che prima dell'io o più importante dell'io, dei suoi progetti, dei suoi sogni, delle sue realizzazioni e dei suoi desideri, c'è l'Amore che ama l'io, lo accoglie e gli sorride sempre, nella buona e cattiva sorte, quando il sole splende o quando è coperto, quando i conti tornano e quando vanno in rosso, quando si gioisce e quando si soffre* (Carmine di Sante). **Ecco come Dio entra nella storia**. Ne consegue la domanda: *da persone credenti, ci lasciamo interpellare dalla necessità, evidente come non mai, di raddrizzare i passi tortuosi e di spianare i luoghi impervi della Storia?* Per dare una risposta sensata, dobbiamo **accettare la sua gioia**: solo così la nostra gioia diventerà piena. Dio viene a cercarci per riempire burroni e per spianare colli nelle vicende quotidiane che ci tengono vivi, purché ci ricordano che siamo fratelli: *Le uniche ricchezze che avrai per sempre saranno quelle che hai donato* (Marziale). Se semplifichiamo la vita, se ci affidiamo a Lui, Dio non cessa di far scendere la sua parola su di noi, per farci diventare, come Giovanni, voce libera, mai cortigiani di nessun potere. Granelli di sabbia dentro il meccanismo di questa Storia così brutta, così storta, così sfrenata. Dio ci sostiene nello spianare, nel raddrizzare. Noi gli resistiamo perché la sua parola ci pare esigente, ma così, ci piaccia o no, restiamo prigionieri di comportamenti che ci fanno **soffrire e che inchiodano noi e chi ci vive accanto, a una schiavitù fatta di sottili paure**.

**La sfida di Avvento è il deserto, il cammino nella sabbia**, fidandoci della vita: *qualunque cosa abbia ricevuto in quantità maggiore degli altri in salute, abilità, successo, fanciullezza felice, armoniose condizioni di vita, non ritenerle come cosa dovuta. Offri in cambio un eccezionale dedizione della tua vita a favore altrui* (Schweitzer). *Non si può arrivare a trovare Dio gli uni senza gli altri. Sarà necessario ritornare tutti insieme alla casa del Padre. Bisogna pensare un poco agli altri: bisogna lavorare un poco gli uni per gli altri. Cosa ci dirà, se ritorneremo gli uni senza gli altri?* (Ch. Péguy). *La vita ci è stata donata e la meritiamo solo a patto di donarla* (Tagore).

**La sfida di Avvento** è ricordarci che siamo *ecclesia*, cioè *assemblea* e che non c'è presidenza senza comunità. **Dalla supplenza clericale dobbiamo passare alla corresponsabilità testimoniale**. Non si tratta di fare carità, ma di essere carità perché la *Chiesa, sacramento del Risorto, è il luogo di una pentecoste resa invisibile dalla opacità dei cristiani*. *Abbiamo rifiutato l'incarnazione, un Dio che si fa impotente, per continuare a guardarlo come il trascendente, l'onnipotente arbitro del nostro destino*. E così *la paura che la Chiesa sbagli è prevalsa sul timore di tradire Cristo*. L'assistenza dello Spirito Santo non può più essere misurata sul sostegno a dogmatismi, espressi con linguaggi logico-razionali troppo spesso indimostrabili. La Chiesa ha il compito di far percepire al mondo la presenza dell'Essere testimoniando che l'esperienza del vivere è logica e salutare per l'uomo, *nonostante il clericalismo sia più preoccupato a dominare spazi che a generare processi*.

Perché non apriamo gli occhi e prendiamo atto che le nostre comunità sono ospedale da campo in un mondo martoriato da guerre e divisioni politiche, finanziarie e familiari. Nessuno ha l'esclusiva di Dio perché Dio non ha religione. Lo affermava già Rumi otto secoli fa: *Chi ama Dio, non ha nessuna religione*. Abbiamo solo bisogno di più intenso coraggio e più onesta e impegnativa chiarezza nel chiedersi *che cosa ci sia di cristiano che valga la pena di dire oggi*. **A mio parere, c'è solo il titolo di questo foglio.**

**TU NON VUOI E NON GRADISCI SACRIFICI, NE' OFFERTE, NE' OLOCAUSTI PER IL PECCATO**

1. Come Davide attraversa le montagne di Giuda per trasportare, nella gioia, l'Arca di Dio (2Sam 6.2) così Maria attraversa le montagne di Giuda, per portare, in casa di Zaccaria, la gioia della sua maternità divina e riconoscere, con altrettanto giubilo, la maternità umana di Elisabetta (Lc 1,39).
2. Come Davide, riconoscendosi indegno di ricevere nella sua casa l'Arca del Signore, esclama: *Come potrà venire a me l'arca del Signore?* (2Sam 6,9) così Elisabetta, al saluto di Maria, sente sussultare nel suo grembo il bambino ed esclama: *Come può venire a me la madre del mio Signore?* (Lc 1,43).
3. Come Davide e tutto il popolo cantano, insieme, davanti all'arca (2Sam 6,15): *con grida, con suoni di corno, con trombe e con cembali, suonando arpe e cetre* (1Cro 15,28b), così Elisabetta esclama a gran voce, il cantico di Giuditta (Gdt 13.18): *Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo* (Lc 1, 42).
4. Come Davide salta e danza davanti all'arca, con tutte le sue forze (2Sam 6.14) così il bambino salta e danza, sussultò, nel grembo di Elisabetta (Lc 1,41b. 44b) di fronte a Maria, la Nuova Arca, che porta in sé colui del quale il figlio dirà: *Io non sono degno di sciogliergli il legaccio del sandalo* (Gv 1,27).
5. Come l'Arca del Signore rimase tre mesi nella casa dell'israelita Obed-Edom, dove l'aveva fatta portare Davide (2Sam 6,10-11) così Maria, Nuova Arca di Dio, rimane tre mesi nella casa di Zaccaria (Lc 1,56).

Dopo l'annuncio dei nuovi tempi della prima domenica, dopo le due domeniche segnate dalla logica stringente dell'anticipatore e contemporaneo di Gesù, il Battista che da tempo muoveva i suoi passi impegnandosi in prima persona a proporre la **liberazione dalla schiavitù del male**, l'Avvento chiude il tempo dell'attesa con la narrazione di due donne che stanno per diventare madri, già abitate da figli che la vita ha loro proposto in modo *che si è voluto narrare come inedito. Due situazioni lontane e differenti che ora si incontrano*. Luca della Robbia (1445) nella chiesa di *San Giovanni Fuorcivitas* di Pistoia ha visualizzato il senso di quell'avvenimento con una composizione in terracotta invetriata. La giovane sta in piedi, sopraffatta dalla sorpresa della genuflessione della parente più vecchia di lei e cerca di rialzarne il corpo che, a sua volta, contempla Maria **come nuova casa di Dio e dell'umanità**, *grembo carico di cielo e di futuro*, scrive Ermes Ronchi. Dalla misera Betlemme, uscirà **colui che non sarà il dominatore in Israele, nè farà vivere sicuri coloro che lo incontreranno, né sarà grande fino ai confini della terra, né egli stesso sarà la pace**, come dice Michea. Lui è venuto per spogliarsi, non per arricchirsi, per salvare, non per salvarsi. *Dai giorni più remoti tutti aspettano un Dio che si comprometta in prima persona risvegliando la sua potenza e venendo in soccorso del popolo* (Salmo79). **Qui è l'errore.**

Il Signore è perentorio: **Basta sacrifici e offerte, basta olocausti per il peccato. Si cambia registro**. Ho bisogno di qualcuno che accetti di venire sulla terra affermando con gioia: **Ecco, io vengo a fare la tua volontà**. Tutti noi ci siamo incarnati con la convinzione di divenire qui, nel limite della carne, i suoi messaggeri (*i suoi angeli*), di arricchire il mondo di spiritualità, di vivere cercando costantemente le cose di lassù, quelle che prima contemplavamo nella luce di Dio e che ora stentiamo ad apprezzare, ad utilizzare al meglio, ammagliati dalle cose che passano e si deteriorano. Maria è colei che si *dimostra fedele al compito che si è scelto venendo sulla terra*. Erri de Luca in *In nome della Madre*, forse per effetto del *non temere*, afferma che Maria non si accontenta di vivere l'esperienza dell'annuncio in modo mistico, astratto, emotivo. **Non perde tempo**. Si mette in viaggio verso la montagna, da sola, per raggiungere colei di cui ha appreso la gravidanza. Ha fretta di mettersi a disposizione, di raggiungere la meta, in un contesto di sicurezza tutt'altro che scontato. Scriveva Don Tonino Bello in *Maria, donna dei nostri giorni*: *È lei che decide di muoversi per prima: non viene sollecitata da nessuno. È lei che s'inventa questo viaggio: non riceve suggerimenti dall'esterno. È lei che si risolve a fare il primo passo: non attende che siano gli altri a prendere l'iniziativa. Dall'accenno discretissimo del messaggero ha fatto suo il messaggio: la sua parente si sarebbe trovata in serie difficoltà. Perciò, senza frapporre indugi e senza stare a chiedersi se toccava a lei o meno dare inizio alla partita, ha fatto bagagli, e via! Su per i monti di Giudea.*

**I giorni dell'Avvento terminano con le parole di Maria a Gabriele: Avvenga di me secondo la tua parola.** È l'accettazione di un compito unico e irripetibile. Due sono i pericoli che insidiano il concetto di vocazione: difficoltà di comprendere da chi viene la voce (dallo Spirito, dall'ego, dai bisogni?) e la certezza che, avendo risposto alla vocazione, la propria vita è diventata una missione che tutti devono riconoscere come *voluta da entità superiori e motivata da valori etici*. Così l'*eccomi* diventa rancorosa pretesa nei confronti della vita, altezzosa richiesta di favoritismi da parte di Dio, vanitosa ricerca di riscontri in termini di *audience* e di successo. *Eccomi* vuol dire *sono qua*: l'opposto di *essere altrove*. **Chi risponde eccomi non cerca alibi**. Ogni volta ci riproponiamo se fermarci o tirare dritto, trovando spesso qualche alibi. Il fatto di non poter sostare tutte le volte e rispondere *eccomi* a ogni richiesta, dimostra **quanto sia serio essere interpellati**. Sentiamo la chiamata diretta e chiara? Rispondiamo, anche se ogni volta si è soli *perché dobbiamo assumersi il rischio di decidere*. **La risposta implica una rinuncia agli alibi**. Sulla strada di Gerico il sacerdote e il levita (pur chiamati) non risposero, a differenza del *buon samaritano* il cui **eccomi fu esemplare** (Lc 10,29).

## Il mio Natale

*E' il mio terzo Natale in gattabuia, ma non fatene una tragedia. Sono calma e serena come sempre*

*(Rosa Luxemburg)*

Il mio Natale *non è popolato* di presepi, alberi, *Tu scendi dalle stelle o Astro del ciel, ecc. e non affonda le sue radici* neppure sul *rancore* di Dio, sulla sua suscettibilità e irritabilità dovuta alla disobbedienza dei primi umani. Il mio Natale *non ha mai creduto* alla sua intrinseca *magia*, né *si è mai illuso* che, passato il Natale, i più disperati possono gridare a qualche trasformazione in meglio avvenuta nella nostra società e nelle relazioni reciproche. Il mio Natale *non è il paradigma dell'infanzia perduta*, quando bastava un po' di neve fredda e una calda atmosfera familiare per dimenticare il quotidiano così spesso duro ed intransigente. Il mio Natale *non auspica* interventi straordinari da parte di Dio per debellare la nostra ignavia o per appagare le nostre aspettative terrene. Il mio Natale *non può prendere* per storica la narrazione che i due vangeli ci hanno tramandato, con particolari assai diversi e persino contraddittori. Sono proprio questi particolari contrastanti a invitarmi a non leggerli come se fossero una storia verificabile. Il mio Natale *non enfatizza* lo scandalo della non accoglienza subita dalla famiglia di Nazareth, una situazione che da sempre segna la vita dei meno garantiti su questa terra, senza eccessivo scandalo da parte dei più. Il mio Natale *non cerca* di elaborare dogmi o di spiegare misteri a cui tutti devono assolutamente aderire, perché il Padre di Gesù ci ha dotati di libero arbitrio e non c'è nessuno che lo rispetti come Lui. Il mio Natale *mi distoglie* dalle frasi fatte, dai sentimentalismi di maniera, dalle *tradizioni* folcloristiche, popolari, bizzarre. Il mio Natale *non è interessato* alle discussioni accademiche sull'incarnazione, convinto com'è che è nella *carne* che io trovo Dio e il suo progetto salvifico. Il mio Natale *non chiude gli occhi* al nuovo, alle conquiste della scienza e alla ricerca storica, *né si tappa le orecchie* al grido degli oppressi e degli impoveriti, di coloro a cui la voracità umana ha tolto dignità e rispettabilità. Il mio Natale *mi libera dalla paura* della morte, dal terrore di lasciare questo mondo, dal sapermi separato dalle persone care perché **il mio Natale è Gesù di Nazaret, solo lui con la sua vita, la sua morte e la sua resurrezione.**

## **Natale dal punto di vista storico**

*In Italia si dice compleanno: hai completato un anno; ce l'hai fatta. In altri Stati si dice **giorno della nascita**. Non eri niente e poi sei nato. Lo straordinario è che sei comparso dal nulla. E' la festa di una sorpresa.*

Bisogna riconoscere che se Gesù è stato molto presto oggetto di un processo di esaltazione da parte di discepoli e ammiratori, ciò è dipeso *dall'originalità e dalla forza del suo messaggio* e dallo straordinario impatto che ha avuto sulla gente del suo tempo. All'origine dell'esperienza umana e spirituale dei primi discepoli e ammiratori di Gesù di Nazaret *c'è stata la meraviglia e il fascino* avvertiti nell'incontro con quest'uomo. Fascino e meraviglia determinati da diversi fattori: la percezione della magnifica qualità della personalità del Maestro; l'incredibile armonia umana e spirituale che emanava dalla sua persona; una sempre maggiore consapevolezza della *straordinaria novità dei comportamenti e dei valori* che proponeva, come pure delle idee e del messaggio che proclamava.

Era, infatti, un messaggio che apriva a tutti la prospettiva di un mondo *totalmente diverso dall'antico*; di una società animata da altri principi, altre priorità, altri valori; di un pianeta in cui tutti avrebbero ora potuto abitare, *nell'uguaglianza, nel rispetto reciproco, nella giustizia* e in una pace definitivamente restaurata; di una comunità umana in cui tutti avrebbero trovato il loro posto e il pieno riconoscimento della propria dignità, così come la possibilità di vivere una vita diversa. Era un messaggio che aveva *tutto il sapore di una buona notizia* per i poveri, gli oppressi e gli indifesi della terra. Era un messaggio che rivelava un altro modo di essere umani, *un altro Dio*, un'altra maniera di relazionarsi con Lui, un'altra opportunità di essere felici. In questo nuovo mondo sognato da Gesù l'energia che faceva funzionare tutto era esclusivamente quella dell'amore. È stato a partire da questa profonda e avvincente esperienza spirituale e personale che i discepoli di Gesù non hanno potuto evitare di immaginare, pensare e infine convincersi che tutto questo era troppo nuovo, troppo bello, troppo meraviglioso per venire da un uomo. *E che, in quest'uomo e attraverso quest'uomo, il cielo era sceso a toccare la terra*, che lo Spirito di Dio abitava in Lui e parlava attraverso di Lui e che Gesù era vissuto in una relazione unica di intimità e familiarità con il suo Dio che egli chiamava teneramente *padre*.

## **Natale: festa dell'insuccesso di Dio**

*Signore, cosa dobbiamo fare per liberarci da quel pauroso ordigno che è la gloria? Essa appartiene solo a Te. Lo hanno gridato gli angeli.*

Successo è la parola chiave della modernità. Il motore ultimo della rivoluzione industriale, della globalizzazione, delle fortune personali e di comunità. Il successo va di pari passo con il progresso, con il nuovo che avanza, con il benessere... **Fa stare comodi, ma non fa stare meglio.** C'è sempre un risvolto oscuro, un prezzo da pagare, in termini di tempo, di affetti, di vite, di ingiustizia, di violenza, di inquinamento. Il successo è vorace fino a trasformarsi in perdita. E' manicheo: non vuole che l'uomo sia uno e separa l'anima dal corpo, lo spirito dalla materia perché tutto sia manipolabile. Non c'è idolo più sanguinario nella storia dell'umanità. Albert Camus in *L'uomo in rivolta* notava: *Dall'istante in cui i principi eterni saranno messi in dubbio assieme alla virtù formale e ogni valore sarà screditato, la ragione si metterà in moto, non riferendosi più ad altro che ai propri successi. Vorrà regnare negando tutto ciò che è stato, affermando tutto ciò che sarà.* Un processo dove tutto si trasforma e nulla resta uguale a se stesso. La parabola del successo non conosce lieto fine.

*Successo non fa parte del vocabolario cristiano. Gesù non è uomo di successo.* Timidi accenni nei libri di storia, una nascita da indesiderato, una morte tra le più infamanti. La città dove ha vissuto non godeva di buona fama. E durante la vita pubblica, passata in strada, non ha dove posare il capo. Quando le folle vogliono farlo re non si fa trovare, ma non fugge da quelle stesse folle che lo condannano alla croce. La sua parola chiave è *salvezza*, in ebraico *yeshu'ah*, che rimanda a *liberazione*. La *salvezza non si compra e non si vende; essa è dono, come l'amore, il tempo, l'amicizia, la sapienza, la pace, il silenzio, la preghiera.*

Per giungere alla salvezza la strada bellissima che Gesù ci chiama a percorrere non è ignota e neppure accidentata. La conosciamo tutti, forse l'abbiamo dimenticata, ma è un vissuto che ci appartiene fin dalla nascita: **ritornare coscienti della nostra estrema fragilità** è tornare a essere quel che tutti siamo stati e in modo diverso tutti continuiamo a essere. Lui ci chiede di lasciarci amare dall'Amore Infinito, così come ha preteso dai discepoli di lasciare che *piccoli, i pitocchi e gli accattoni venissero a lui lo potessero abbracciare.*

## **Natale è non avere paura di vivere in questo mondo**

*Per Natale accanto ai forni crematori si innalzò un enorme albero decorato con luci colorate. Ai prigionieri fu ordinato di cantare Bianco Natale. Chi cantava fuori tempo o stonava fu privato del misero pasto della sera.*

### **Il mondo spesso ci fa paura. Paura ha la stessa radice di pavimento.**

Viene dal latino *pavère*; significa: battere il terreno per allivellarlo. Anche terrore ha la stessa **radice di terra**. Paura è la conseguenza dell'essere battuto, appiattito, allivellato, calpestato. Gesù ha detto: *Alzatevi e Levate il capo.* (Lc 21,28). *Sono i due verbi dell'antipaura.* *Alzatevi* è credere che Gesù sulla terra è venuto per aiutarci a vincere la rassegnazione. Alzarsi significa riconoscere che se le nostre braccia si sono fatte troppo corte per abbracciare tutta intera la speranza del mondo, il Signore attende un segnale da ciascuno di noi. Alzarsi significa abbandonare il pavimento della menzogna, della violenza, dell'ambiguità, perché il peccato inaridisce la terra. Alzarsi significa anche allargare lo spessore della speranza. *Levate il capo* significa reagire, muoversi.

Lo sguardo del Padre si rivolge verso il basso. *La tua forza, infatti, non sta nel numero, né sui forti si regge il tuo regno: tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei piccoli, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati* (Giuditta 9,11). Ciò che unisce il cielo del Signore alla terra degli uomini è il grido degli imbrogliati dai furbastri, il sussurro di chi sa che non verrà ascoltato, la disperazione di chi è travolto dalle trame dei senza cuore. Cosa significa *pace in terra agli uomini che egli ama*? Dio ripone la propria compiacenza su tutti, ma **ne fa esperienza solo chi riconosce di essere un terrestre**, una creatura che vive fraternamente e attende il domani, *riempendosi di gratitudine per l'oggi.* **Gesù avrebbe potuto conquistare il mondo**, ergersi un trono di potenza e di gloria (le sue *tentazioni*) ma ha preferito spendere le sue energie e la stessa vita per il bene degli indifesi e dei disperati (i peccatori). Una scelta che gli ha richiesto un grado di disponibilità e di coraggio sovrumani. Gesù ha dovuto *affaticarsi* per essere virtuoso, ha lottato contro le tendenze opposte al bene (le *passioni*) che albergano in noi e che spesso finiscono per travolgere la nostra resistenza Per questo possiamo dire con Harold Boom che *Gesù è uno specchio in cui noi vediamo noi stessi, a condizione che teniamo gli occhi ben aperti.*

## COSA CI VUOLE COMUNICARE DIO DAL MOMENTO CHE NESSUNO L'HA MAI VISTO?

(Preparando il sinodo)

L'autore del Vangelo riprende un testo, forse un antico inno cristiano, lo rielabora e lo mette all'inizio del suo scritto. *Nel principio*, cioè all'inizio, così come nella *Torah: Nel principio Dio creò i cieli e la terra*. Prima che Dio creasse gli alberi, le montagne, le piante e gli animali la *Parola era con Dio, anzi era Dio*. Che significa? Che Dio, per sua natura, è un essere in relazione. Se la parola serve a comunicare e a *metterci in relazione gli uni con le altri*, allora **l'essenza di Dio è quella di cercare il dialogo** usando linguaggi vari e multiformi in modo che le creature possano intenderlo. La sua è una parola *logica e creativa: ogni cosa è stata fatta per mezzo di essa e senza di essa nulla è stato fatto*. Bisogna essere sensibili e pronti all'ascolto, perché Lui spesso sussurra, apre orizzonti, inventa opportunità. Se la nostra vita è cammino, la sua parola è una torcia che fa luce nel buio.

*La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno sopraffatta*. L'uomo non può sconfiggerla, ma deve impegnarsi per superare gli ostacoli che anche i credenti frappongono sostenendo il clericalismo (*ministeri sacralizzati con abusi di potere*) o escludendo le donne dai ministeri, danno alla chiesa e offesa alle donne. La Chiesa è in ascolto dei bisogni del mondo per offrire *una bella notizia* alla società in movimento, in mutamento, tra pericoli di disumanizzazione, ma anche nuove energie costruttive di umanità. Se la Chiesa matura la cultura del disarmo non si fabbricheranno armi e non se ne farà commercio. Utopia? Ma la Chiesa non ha nel suo d.n.a un'etica positiva della vita, del corpo, della libertà, della fraternità universale, del rispetto della natura?

Certo, apprendiamo da Luca (At 1,6) che neppure alla fine dell'esistenza fisica di Gesù nel mondo, i suoi discepoli abbandonano l'idea che il Messia fosse il restauratore della gloria del Regno di Israele e non l'annunziatore del *Regno di Dio*. I testimoni oculari dei segni compiuti dal Maestro erano troppo condizionati dalla cultura e dai pregiudizi. Ma noi stiamo con Giovanni XXIII per il quale *Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che lo capiamo meglio*. Un esempio? Al tempo di Gesù *spirito immondo era ogni forza, ogni potere* che in modo irresistibile portava l'uomo lontano dalla vita, mentre per noi designa la personificazione del male, per cui parliamo di *possessione del demonio o di satana*. Tutto ben distinto da una eventuale patologia psichiatrica. *Ma era posseduto da satana l'indemoniato di Gerasa (Mc 5,1-20) o era uno psicotico affetto da necrofilia?*

Durante il Vaticano II ci si occupò molto della *autenticità* dei sacramenti. Ogni sacramento è cristiano se celebra nel rito sacramentale una vita vissuta *altrimenti*. Si sentiva la necessità di uscire da un modello statico nella storia della salvezza, *prendendo atto* del progresso antropologico e culturale avvenuto, non contrapponendo più fede-scienza, Chiesa-mondo, vita terrena-vita eterna. Inoltre il dogma di fede proclamato sulla *infallibilità* del papa, non lo autorizzava a mettere il Magistero come norma per interpretare il Vangelo e tanto meno esimeva la Chiesa dal verificare continuamente se il suo operato realizzava o contraddiceva il messaggio di Gesù. **È il Vangelo che doveva tornare a essere norma del Magistero e della vita della Chiesa, non viceversa.**

Il Concilio sdoganò senza mai nominarlo *Teilhard* e anche la tesi dei biblisti che rifiutarono una lettura del testo sacro quasi vi si trovassero, dettate dall'Alto, le ipsissima verba Dei et Christi, per una visione dove la comunicazione di Dio all'uomo è *mediata dal contesto storico, culturale, personale dell'autore umano* e dalle *vicende che intercorrono tra la primitiva trasmissione orale e la composizione scritta*. La Sacra Scrittura va *interpretata* per coglierne la valenza salvifica per l'uomo che nel corso dei secoli la accoglie. Oggi, alcune affermazioni si radicano nella mentalità comune. *Dio non ha creato il mondo perfetto, ma perfettibile. Dio non è il manovratore provvidente della storia umana e del creato*. Adamo è una creatura chiamata a diventare ciò che è. L'essere umano è una *essenza di possibilità*, un fascio di tensioni che spingono alla ricerca. Non è mai esistito un *Eden* dove viveva una unita coppia umana, che poi fu rovinata dalla venuta del diavolo, tanto da costringere Dio a *lavorare* (Gv 5,17) oltre il *settimo giorno* per riaggiustare il tutto. Nei sacramenti non si ha l'attuazione della salvezza, ma solo *la sua celebrazione comunitaria* per quella vita umana che è *miracolo* di creatività dello Spirito.

## II DOMENICA DELL'ANNO: Siracide 24,1-4.12-16; Salmo 147; Efesini 1,3-6.15-18; Giovanni 1,1-18.

Qualcuno contesta: Se la Chiesa è stata retta per due millenni da una gerarchia accentratrice di ogni potestas, non è più saggio continuare sulla scia dell'obbedienza dei laici al coetus sacerdotalis? Dal Concilio, però, esce una Chiesa semper reformanda, chiamata a smettere di pensarsi soggetto inappellabile di verità dommatiche e disciplinari o centro di potere detentore di una Potestas sacra che sovrasta perfino re e imperatori.

I sacramenti si devono ancorare allo stile di vita di Gesù altrimenti son un rito magico in cui l'uomo usa Dio e lo assoggetta al suo volere: *il prete è colui al quale perfino Dio obbedisce*, si sente dire in tante *prime messe*. Come il sacramentum del soldato era *la consegna radicale di sé all'imperatore*, si rischia che il sacramento cristiano sia la consegna di sé all'autorità dei preti. Lo esprimono frasi tipo: *mio figlio rimane col peccato originale se non lo battezzo; se il prete non mi dà la Prima Comunione mi sento socialmente escluso; se non mi sposo; se non mangio il Corpo di Cristo vado all'inferno; mio papà non lascia il Purgatorio se non gli faccio dire delle messe*. Se oggi valutassimo l'ortodossia della gente dalla frequenza in Chiesa e dalla comunione pasquale, potremmo davvero definirci *laprima generazione incredula*, come intitola un suo libro Armando Matteo.

## EPIFANIA: Isaia 60,1-6; Salmo 71; Efesini 3, 2-3a.5-6; Matteo 2,1-12

Apriamo il Nuovo Testamento e andiamo a una delle scene più celebri e più celebrate in Occidente: la natività, la notte a Betlemme, i re magi. Analizziamo il tutto dal punto di vista storico, logico e, possibilmente, credibile. In tutto il Vangelo non è scritto mai che il Messia nacque in *una grotta*: Matteo ci parla di *una casa* e per trovarla occorre riferirsi a un testo ufficioso (apocrifo): il *Protovangelo di Giacomo il Minore*, non accettato dalla Chiesa. *Il bue e l'asinello?* Non presenti. Ce li regala un altro apocrifo, per un errore di traduzione. Dice il *Vangelo dello pseudo-Matteo* che il terzo giorno *Maria uscì dalla grotta ed entrò in una stalla. Mise il bambino nella mangiatoia e il bue e l'asino lo adorarono [...]. E così si adempì ciò che era stato preannunciato dal profeta Abacuc, che aveva detto: Ti farai conoscere in mezzo a due animali.* Ma Abacuc non aveva mai fatto una profezia tanto inutile, ma il testo greco della Bibbia che recitava *in mezzo a due età* (zòon) mandò in confusione il traduttore latino che prese la parola per zòon (*animali*), dando alla cristianità la più famosa accoppiata animale della storia. *Nato Gesù in Betlemme di Giuda, al tempo del re Erode, ecco dei Magi arrivare dall'Oriente a Gerusalemme.* È quanto scrive Matteo. Hanno *veduto la sua stella* (che poi sarebbe divenuta *cometa*, ma solo a partire dagli affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni, ossia circa milletrecento anni dopo, quando il pittore si ispirò al passaggio della cometa di Halley) e vanno a cercare il bambino seguendo l'astro luminoso. *Dei Magi, quindi, non sono tre, non sono di razze diverse e soprattutto non sono in nessun modo re.*

Magi. Cos'erano? Ci dicono gli storici *Erodoto, Senofonte e Diodoro Siculo*, che *in Persia* il termine *magi* stava a indicare i **componenti della casta sacerdotale del culto mazdaico**, massimi esperti in questioni astrologiche e tra i primissimi seguaci di *Zarathustra* (*Nel culto zoroastriano, era diffusa l'attesa di Saoshyans, il soccorritore, figlio di una vergine e annunciato da una stella in cielo*). La questione è seria. Matteo diceva che a visitare Gesù Cristo erano stati dei *maghi* pagani, *negromanti, astrologi*, quel genere di gente che al tempo gli ebrei non guardavano esattamente di buon occhio, soprattutto perché nella Bibbia abbondavano, eccome, invettive e scomuniche nei loro confronti. Non solo questi stranieri, adepti di una religione arcana, erano stati i **primi** a raggiungere la casa dove Maria aveva partorito, ma in questa versione dei fatti erano stati in pratica **gli unici**. Matteo, ad esempio, non parla di pastori, che invece Luca inserirà *nella sua bella notizia*.

**Imbarazzante.** O così almeno la pensavano i primi padri della Chiesa che si trovarono a discutere e, benché possa sembrarci incredibile, da buoni cristiani a lungo si dichiararono **accanitissimi nemici dei Magi**. Quello che scrivono Giustino nel *Contra Tryphonem* e Origene nel *Contra Celsum* oggi ci lascia a bocca aperta: **degli stregoni, ciarlatani, ecco cos'erano questi visitatori infedeli**. Per san Gerolamo erano guidati dai demoni e, quanto ai *Sermones* di Agostino, ormai la sentenza era pronunciata: *i Magi erano figure esecrabili, giunte a Betlemme per constatare la nascita del loro nemico. Chissà quali erano le loro intenzioni.*

**Magi cattivi:** fa sorridere. Ma a questo punto il problema restava. Possibile mai che l'unica visita che avesse ricevuto la sacra famiglia fosse stata da parte di un gruppo di maghi della Persia, ispirati da forze maligne? Forse una scappatoia c'era: i **Magi potevano essere dei simboli**. Bastava indagare, interpretare. Bastava trovare una ragione per cui l'Altissimo aveva deciso che proprio loro dovessero ritrovarsi lì. Potevano rappresentare *i pagani che deponavano le armi davanti alla nascita del Cristo*. E così Tertulliano del *Contra Marcionem* assicurava che gli astrologi avessero posto fine alle loro arti magiche nell'atto stesso della visita al bambino. Non solo: Isaia profetizzava che il Messia **sarebbe stato adorato da re**. E se i Magi fossero stati sì dei pagani ma, ciò che contava di più, fossero stati segretamente dei sovrani orientali? Va bene, Matteo non aveva scritto in proposito neanche una parola, ma Tertulliano dovette pensare a una dimenticanza da poco: *I re d'Arabia e di Saba - scriveva - gli portarono doni perché in Oriente spesso i re erano anche magi*. In questo modo, astrologi o meno, cambiava il significato della scena: *i regnanti della Terra si sottomettevano al Cristo*. E se già san Leone Magno ne fissava il numero a tre, in questa elaborazione del mito il tutto assumeva sensi nuovi: *le tre età dell'uomo, i tre continenti* (Europa, Asia e Africa) *prostrati davanti al Redentore*.

**Conclusione?** il potere ha bisogno di storia, di simboli e di una presunta tradizione cui appoggiarsi. Così Federico Barbarossa che stava sognando la costruzione di una teologia imperiale né approfittò. C'erano stati dei re-sacerdoti al cospetto di Gesù. Serviva solo ricordarlo. Quando nel 1162 conquistò e rase al suolo Milano, Federico fu ben felice di annunciare di aver trovato tre corpi mezzo mummificati che non esitò a portare in trionfo. *E chi potevano mai essere se non i Re Magi, traslati in Europa da Elena, madre di Costantino e, dopo un soggiorno a Costantinopoli, deposti a Milano nella basilica di Sant'Eustorgio?* E' vero, a Milano non c'era stato mai stato un culto del genere, ma il Barbarossa si disse più che soddisfatto: soffiò sul fuoco della diceria e *fece dono delle spoglie al fido Rainaldo di Dassel, cancelliere imperiale nonché arcivescovo di Colonia*. La processione partita il 1/6/1164 accompagnò le mummie in Germania, facendo sorgere cappelle in itinere; all'abbazia di Grammont fu regalato un pollice di Re Mago, un secondo a quella di Lieu-Croissant, ribattezzata per l'occasione *abbazia dei Trois Rois*. Colonia deponava trionfalmente le *sante reliquie* (?) nella chiesa di San Pietro che presto si sarebbe trasformata nell'imponente cattedrale ancora oggi esistente e li nominava *Reichsheilige, santi dell'impero*, diventando un fiorentissimo centro di pellegrinaggio durante tutto il Medioevo.

### **LA VITA COME DIO L'HA SOGNATA**

Una frase evangelica è escatologica se comprendiamo che l'escatologico non è qualcosa che deve venire, ma *che è qualcosa presente perché è da sempre, dal principio*. Gesù è il profeta escatologico che rendeva presente il regno di Dio che presto sarebbe venuto. Un Regno che *veniva perché era da sempre*. In questo modo Gesù si appellava al sogno di Dio. Che fine fa, allora, la legge per Gesù? Chi vive secondo il sogno escatologico di Dio non trasgredisce *mai* la legge, **ma non sta usando come riferimento la legge di Mosè, ma il sogno di come era in principio**. Da dove viene a Gesù questo modo di interpretare la legge? Proponerei tre ispiratori:

**1. Giovanni Battista rivisitato.** E' certo che Gesù ha avuto, per qualche tempo, un *maestro*, da cui si è poi distanziato in parte, ma dal quale ha ereditato molto. Uomo incredibile a cui è capitato di essere il maestro del Maestro. Lui è uno strano profeta con un proprio messaggio e una propria visione di Israele e del suo futuro. La storia di Giovanni varrebbe la pena di raccontarla come fa Flavio Giuseppe, anche se non ci fosse stato Gesù. Vive nelle zone desertiche dove hanno operato i profeti a cui si ispira: Elia ed Eliseo. Il suo messaggio è chiaro. 1) il giudizio di Dio è imminente; 2) per questo è necessario cambiare vita al più presto con il rito semplice e definitivo del battesimo; 3) il giudizio sarà portato dal misterioso personaggio forte che i cristiani hanno identificato con Gesù, ma che avrebbe potuto essere anche Elia in persona; 4) tutto questo si colloca sullo sfondo dell'imminenza del Regno. Il messaggio del Battista si presenta come critica e alternativa rispetto a diverse istituzioni-base del giudaismo. del suo si scaglia contro la sensibilità legata al tempio e alla legge, ma ne forza i limiti. *La semplicità del battesimo nel Giordano è alternativa al culto del tempio*. Ha il vantaggio di essere molto più semplice anche per classi sociali che potevano avere problemi ad avvicinarsi al tempio. Rispetto alla legge, Giovanni va, all'essenziale. Un messaggio di giustizia semplice e praticabile senza conoscere questioni come il sabato, la purità, e decime. Cose già sentite nei profeti. Si interpreta come l'ultima *chance* offerta per convertirsi prima che - con il *più forte* che sta arrivando - **il giudizio si abbatta sul popolo**. Gesù mantiene praticamente tutto del messaggio di Giovanni **imponendogli un cambio di prospettiva**. Resta l'imminenza del giudizio, resta il battesimo, mentre la presenza del Regno diventa ancora più pressante. La convinzione dell'imminenza del Regno non è interpretata da Gesù nei toni della condanna, ma della misericordia. **Quello che cambia è il volto del giudice**: non un forte-implacabile con in mano gli strumenti per separare i buoni dai cattivi e gettare questi ultimi nel fuoco, ma un forte-padre che offre a tutti il perdono che permetterà di cambiare vita. Nella prospettiva di Giovanni possono cambiare le vie attraverso le quali Dio pretende dall'uomo l'osservanza della legge, ma la sostanza resta immutata: *se non si vive secondo la legge si è spacciati*. Con Gesù la prospettiva stessa della legge è minacciata, *in quanto sottomessa al volto misericordioso e paterno di Dio, giudice e padre*. La legge, per lui, non si comprende al di fuori di un atteggiamento paterno di Dio. Non si tratta di un'eresia: Israele sa che la legge viene *dopo* l'amore di Dio in quanto è per amore che Dio ha donato la legge, in quanto essa è un suo dono e non un'astuta invenzione dell'uomo per avvicinarsi a lui. **Questo sbilanciamento resta e non sarà facile gestirlo.**

**2. Giuseppe.** Non sappiamo molto sul suo conto e quello che ci viene detto ha poca probabilità di essere storico. È un uomo rispettoso della legge, non un contestatore. Agisce e basta e lo fa secondo la legge, quasi sempre. Perché il gesto fondamentale della sua vita, quel piccolo grande gesto per cui è ricordato come *uomo giusto* potrebbe essere visto come una trasgressione della legge. Lui è giusto nel momento stesso in cui elude la legge: *Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte* (Lv 20,10). E' un uomo che rispetta la legge e tuttavia rilegge la legge in base ad un sogno in cui parlano messaggeri divini. Non c'è nulla in Giuseppe che ci permetta vederlo come un profeta escatologico, **ma la sua paternità lo lega alla paternità amorevole di Dio**. Suo figlio raccoglierà questa eredità e la farà propria di fronte, ad esempio, al caso di un'adultera (Gv 8,1-11). Vi è certamente il problema che la storicità dei racconti relativi a Giuseppe è *senza speranza*, ma in questo caso specifico potrebbe addirittura essere un vantaggio. La figura di Giuseppe presentata da Matteo *diventa il simbolo di un popolo, un ambiente, un contesto*. Nel *revival* religioso della Galilea del I secolo, con la gente che ritorna a dare ai figli i nomi dei personaggi del passato religioso (Giuseppe, Maria-Miriam, Gesù-Giosuè, Giacomo-Giacobbe, Simone-Simeone, Giuda) si pone la questione *se ritornare alla tradizione significa ritornare a lapidare le giovani*. Giuseppe è segno un ambiente che trasmette a Gesù un modo diverso di tornare alla tradizione, al vero senso della legge.

**3. I peccatori.** Mettendosi in fila con i peccatori Gesù si pone dalla loro parte, **si fa erede delle loro istanze**. E' lui stesso che si fa solidale con il peccato, che *si tratta da peccatore*. Ereditare un'azienda malandata può significare la rovina dell'erede, come la possibilità che quell'azienda risorga e che il periodo buio sia ricordato come un piccolo episodio nella storia di un grande avvenire. Gesù decide di non sottrarsi a questa eredità. Non si presenta come colui che sta di fronte ai peccatori per ricordare loro i propri debiti, ma come colui che sta dalla loro parte per trasformare la loro storia ferita **in una grande storia di salvezza**. Ma una storia salvatrice può avvenire solo se qualcuno ci rimette la propria vita.

## SI PUO' DIVENTARE MAESTRI SE PRIMA NON SI E STATI DISCEPOLI?

Dal punto di vista narrativo la storia di Gesù è la storia di un omicidio e l'*eu-anghillion* è la storia di un uomo che *per quello che ha fatto e detto* è stato ucciso. Occorre guardare ai fatti *prima* di interpretarli. Prima di decidere chi era l'ucciso, chi il suo carnefice, quali le motivazioni o la legittimità della sua esecuzione, bisogna fermarsi al fatto che **un uomo è stato ucciso**. La teologia dovrà provare a dare valore **teologico a questo snodo**, guardandolo bene in faccia. Non solo alla morte o solo alla vita; non solo alle nature di Cristo o alla sua risurrezione, ma all'intera vicenda. Che motivi c'erano per volerlo morto? Che cosa ha detto e fatto affinché la reazione fosse la morte? Dovranno essere dei motivi al tempo stesso *storicamente plausibili e teologicamente convincenti*. Morendo Gesù subisce le conseguenze per ciò che ha fatto e al tempo stesso, nel modo di affrontare la morte, ha la possibilità di ribadire, sconfessare o approfondire ciò che con la vita aveva sostenuto.

**Nel Prologo**, Giovanni l'aveva annunciato: *La Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo* (Gv 1,17). È giunto il momento **della sostituzione dell'antica alleanza**, fondata sull'osservanza della Legge, con la nuova, basata sull'accoglienza dell'*agape*. Nella prima alleanza l'uomo doveva meritare l'amore di Dio, ora lo deve accogliere come dono, perché il Padre *non guarda i meriti degli uomini, ma i loro bisogni*. Il cambio di alleanza è presentato attraverso un episodio, l'unico per il quale viene detto che Gesù *manifestò la sua gloria* (Gv 2,11). Non si tratta di un fatto che riguarda la cronaca, ma *la propria adesione a Gesù*. Per questo, all'inizio del brano, si colloca *una serie di chiavi di lettura* che permettono al lettore di andare al di là della storia per situarsi nella teologia. La datazione dell'episodio, *il terzo giorno*, è un chiaro riferimento al giorno dell'alleanza tra Yahvé e il popolo sul Sinai (*Nel terzo giorno Yahvé scenderà sul monte Sinai alla vista di tutto il popolo*, Es 19,11). I personaggi sono anonimi: nella narrazione compaiono i discepoli, la madre, i servitori, lo sposo, il maestro di sala, ma di nessuno si sa il nome. Solo Gesù è nominato. Attraverso questi accorgimenti letterari si vuole presentare personaggi rappresentativi di una **situazione paradigmatica**. Nello spotalizio è assente l'elemento più importante: **Non hanno vino!** (Gv 2,3) constata la madre di Gesù. *Non c'è mai stato e senza vino non ci sono le nozze*. Il vino, espressione della gioia (Am 9,13-14; Os 14,7; Ger 31,12), è indispensabile nel matrimonio: è il simbolo dell'amore tra gli sposi (Ct 1,2; 7,10; 8,2). *Le nozze senza vino sono il segno di un matrimonio senza amore*. **Esso manca nell'alleanza di Mosè**. La *berit* stata imposta con il terrore e dove c'è la paura non c'è l'amore, *perché il timore suppone il castigo e chi teme non è perfetto nell'amore* (1Gv 4,18). Come si poteva il provare sentimenti d'amore verso un Dio che scagliava più di cinquanta maledizioni su chi trasgrediva la Legge provando persino *piacere nel far perire e distruggere* (Dt 28,63)? *Contrasta, poi, l'esagerata quantità d'acqua per le purificazioni: sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei*. Più di seicento litri di acqua per purificarsi dalle colpe, per conservare la purità legale. Le giare sono di pietra, come le *tavole di pietra* dove sono scritti *la Legge e i comandamenti* (Es 24,12). Ed è proprio nella Legge che si trova il concetto di *purificazione*, di separazione tra il mondo dell'uomo, il profano, e quello divino, il sacro, rendendo il rapporto con il Signore difficile, se non impossibile e comunque sempre precario (Lv 15,31). Nel Libro della *Genesi* si legge che il Creatore riempì il mondo di esseri viventi e creò ogni specie di *bestiame, rettili, e bestie selvatiche* (Gen 1,20-25) e che di tutto ciò *Dio vide che era cosa buona* (Gen 1,25). Il Libro del Levitico contesta questa visione ottimistica del creato e separa nettamente gli animali puri da quelli impuri, quelli che si possono toccare e mangiare da quelli che rendono immondo l'uomo al solo contatto (Lv 11). L'elenco delle azioni che rendono un uomo impuro, chiudendolo alla comunione con il suo Signore, era interminabile: dalla nascita alla morte l'individuo era sotto la cappa dell'impurità e nella necessità di una continua purificazione per entrare in rapporto con Dio (Lv 12,1,6; Lv 15,16-28). La casta sacerdotale aveva inventato il peccato, per inculcare il senso di colpa nelle persone e tenerle sottomesse: *La forza del peccato è la Legge* (1 Cor 15,56). Per mantenere il loro potere, scribi e sacerdoti rendevano la Legge impossibile da osservare (At 15,10), in modo da far trovare *l'individuo sempre in condizione di peccato*. Rivendicando solo a se stessa la capacità del perdono, l'istituzione religiosa aveva creato un sistema di controllo delle coscienze capillare ed efficacissimo. Ma è giunto il momento del cambio radicale dell'alleanza e del rapporto tra gli uomini e Dio: **l'acqua va cambiata in vino**. Gesù offre la vera purificazione che permetterà il rapporto continuo con il Signore. Questa purificazione non dipenderà dall'osservanza della Legge, ma dall'accoglienza dell'amore gratuito del Signore. L'acqua serviva per una purificazione esteriore dell'individuo, il vino offerto dal Cristo, simbolo dell'arcano amore di Dio, rivitalizza l'essere umano, facendolo diventare un prolungamento di sé e stabilendo senza più intermediari una relazione personale e immediata con il Padre. Nella nuova alleanza non c'è bisogno che l'uomo si purifichi per essere degno del Signore, ma è l'accoglienza del Signore che lo purifica e lo rende degno del suo amore. **Non hanno vino** era stato il preoccupato allarme della madre di Gesù; **ora, dopo l'intervento del Cristo, non solo c'è vino in abbondanza, ma pure di ottima qualità** (Gv 2,10). Cambiata l'alleanza, dichiarata ormai antiquata e superata (Eb 8,13), le istituzioni dell'antico patto sono ormai inutili. Le antiche strutture non vanno purificate, ma eliminate: è quel che farà il Messia, cominciando dal Tempio di Gerusalemme.

## DOMENICA DELLA PAROLA

**1. Quando è stata scritta la Bibbia?** La Bibbia non mostra interesse per chi l'ha scritta, ma chi viveva in una società ellenistica, che *associava autorità e autore*, non la pensava così. Per loro l'autorità del *libro di Isaia* dipendeva dal **fatto che lui era l'autore**. Così era Geremia ad aver composto il suo testo ed era Esdra che aveva unito e redatto i suoi testi nella forma a noi nota. Raramente la Bibbia indica gli *autori* anche se attribuisce il contenuto di alcuni testi a qualche persona in particolare. Il *libro di Isaia* afferma sì all'inizio: *questa è la visione che Isaia, figlio di Amoz, ebbe su Giuda e Gerusalemme (Is 1,1)*, ma non si nomina l'autore. Sono stati i suoi discepoli a catalogarne gli insegnamenti: *Rinchiudi questa testimonianza e sigilla questo insegnamento nel cuore dei miei discepoli (Is 8,16)*. Ai profeti è comandato di *proclamare* la parola di Dio, *non di metterla per iscritto*. Nel *libro di Geremia* le profezie sono scritte *per la prima volta in maniera esplicita, ma chi scrive è il segretario Baruc (Ger 36,32)*. Del resto, nel passato, non si privilegiava lo scritto: pochi sapevano leggere e i materiali per la scrittura e la produzione dei rotoli erano costosi. Scriveva chi aveva risorse economiche e infrastrutture sociali per segnalare i fatti accaduti (la corte reale o il tempio). Nel periodo dell'*illuminismo, XVIII secolo*, vennero messe in dubbio le tradizioni religiose che riguardavano la paternità letteraria dei libri biblici. Optando però sulle ipotesi *documentarie* (le famose e conosciute **quattro fonti**) ci si dimenticò **che una visione del mondo tipica di una cultura basata su testi scritti che non è quella delle culture antiche**.

Se le tradizioni di Israele furono trasmesse in forma orale *come i poemi omerici*, gli autori biblici non sono garanti dell'autorità del messaggio o del significato del testo. Domandiamoci allora: se potessimo scoprire chi erano questi autori, capiremmo meglio la narrazione biblica? **Solo se sappiamo quando la Bibbia fu scritta, sapremo qualcosa in più a proposito di ciò che essa significava per i suoi lettori. L'interpretazione della Bibbia è legata più ai suoi lettori che non ai suoi scribi e il suo significato dipende più da quando la Bibbia fu scritta che non da chi venne scritta.**

**2. Perché la Bibbia è un testo scritto?** L'alfabetizzazione diffusa è un fenomeno recente mentre l'antico Israele privilegiava la cultura orale. Perché allora fu scritta la Bibbia se nessuno era in grado di leggerla? Perché fu messa per iscritto quando i rotoli erano costosi e avevano una limitata circolazione? *Proverbi 1,8* ammonisce: *Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre e non disprezzare l'insegnamento di tua madre*. Questo implica che l'insegnamento orale veniva **tramandato tramite la famiglia**. Nel *Salmo 105,1s.*: *Lodate Jhwh e invocate il suo nome, proclamate tra i popoli le sue opere. Cantate a lui canti di gioia, parlate di tutti i suoi prodigi*. Ancora: la *Tórah* fu data oralmente a Israele e il primo racconto della consegna dei dieci comandamenti, in *Es 19s.* **non nomina mai la messa per iscritto dei comandamenti**. Ci si riferisce a *un tempo precedente a quando i libri divennero centrali nella cultura ebraica*.

**Il secondo racconto** della consegna della legge (*libro del Deuteronomio 5,6s*) valorizza invece *la messa per iscritto della rivelazione e riflette il mutamento da una cultura orale a una alfabetizzata e al popolo del Libro*. La letteratura orale non è da screditare. Infatti opere come *l'Iliade* e *l'Odissea* rappresentano esempi decisivi della complessità e sofisticatezza che la letteratura orale può avere. Le composizioni orali possono, a volte, essere complesse e i testi scritti semplici. E poi, anche quando si cominciano ad avere testi scritti, il mondo orale lascia su di essi la sua traccia. L'oralità fondamentale dell'antico Israele si riflette in molti dei principali testi di quella società. *Così dice Jhwh* è una formula fissa scritta, ma il suo contesto privilegia messaggi orali. *I testi scritti sono spesso impregnati di oralità*.

**La tradizione orale e i testi scritti rappresentavano due centri d'autorità in competizione fra di loro:** mentre l'oralità e l'alfabetizzazione possono esistere su una linea di continuità, *oralità e testualità sono modalità diverse di trasmettere una tradizione autorevole*. Quando una cultura passa dalla tradizione orale ai testi scritti come base di autorità, viene **mutato il centro di gravità sociale dell'educazione**. Nei dibattiti contemporanei fra gli educatori sui differenti approcci educativi - *il computer può sostituire il maestro o il professore?* - ci accorgiamo come cambiamenti secondari nelle modalità educative tradizionali, sono spesso fonte di aspri dibattiti. I testi scritti soppiantarono la tradizione orale e ciò costituì una trasformazione mal sopportata da coloro che avevano un forte interesse al mantenimento della tradizione orale. La transizione dall'orale allo scritto è *un profondo cambiamento culturale* che mette al centro una autorità nuova e indipendente: **il testo scritto**. Una tale innovazione educativa non avvenne senza resistenza da parte delle vecchie strutture e neppure avvenne in breve tempo

Del resto la resistenza alla scrittura in quanto sostituto della tradizione orale è un **fenomeno antropologico conosciuto, anche nel mondo greco**. Il Socrate platonico afferma: *Lo stesso vale per le parole scritte: crederesti che potessero parlare, quasi avessero in mente qualcosa, ma se, volendo imparare, chiedi loro qualcosa di ciò che dicono, esse ti danno una sola risposta e sempre la stessa. Una volta che sia messo per iscritto, ogni discorso arriva alle mani di tutti (Fedro 275d)*. I lettori lo interpretano **senza la guida di un maestro**. La lamentela di Socrate ci è pervenuta attraverso un resoconto scritto. Ciò sembra contraddire il pensiero di Platone che nella *Lettera VII* scrive: *Ogni uomo serio si guarda dallo scrivere di cose serie per non gettarle in balia dell'avversione e dell'incapacità di capire altrui*. Nel mondo greco-romano, c'era una resistenza ai libri e ai testi scritti fra tutte le classi sociali, *specialmente fra gli artigiani* che custodivano all'interno della comunità professionale le conoscenze apprese in un contesto orale. Galeno, II secolo d.C., ironizzava su *coloro che provano a navigare a partire dai libri*. Plinio il Vecchio

enfaticamente l'importanza della trasmissione orale del sapere in opposizione ai libri: *la viva voce* (viva vox), *così com'è considerata dall'opinione comune, è molto più efficace* (Ep. II, 3). **La saggezza tramandata dalla tradizione era minacciata dai libri e dalla scrittura.** E' evidente la continuità fra oralità e alfabetizzazione, mentre c'è tensione e competizione fra il testo scritto e la voce viva. Paolo: *Voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori. La lettera uccide, lo Spirito dà vita* (2 Cor 3,3.6). Clemente d'Alessandria inizia gli *Stromata* (*Mescolanza di cose eterogenee ed irregolari*): *Questo trattato è un rimedio contro la dimenticanza, una rozza immagine, un'ombra di quelle chiare parole viventi che io avevo pensato degne di essere udite.* Nel I secolo d.C. anche i **rabbini** insistettero nell'affermare che la tradizione orale (*Tórah* orale) costituiva la definitiva autorità, superiore alla *Tórah* scritta. Questa tradizione orale fu conservata in testi scritti (la *Mishnah* e il *Talmùd*), esprimendosi in un ebraico dialettale che rifletteva la tradizione orale. Un divieto, poi, riguardava **le preghiere che non potevano essere scritte in una forma fissata una volta per tutte** come la stessa **liturgia** che doveva rimanere, in qualche misura, fluida. L'enfasi rabbinica sulla *Torah* orale - talvolta a scapito di quella scritta - rifletteva una ideologia che favoriva **l'oralità sulla scrittura come fonte di autorità.**

Era una diatriba di non facile soluzione. Quelli di **Qumran**, ad esempio, criticavano *coloro che spostano i confini, coloro che seguono interpretazioni facili* o coloro che dicono che la legge *non è fissata* manifestando una critica della tradizione orale. E anche la tensione esistente fra **Sadducei** e **Farisei** sull'autorità della tradizione rivelava disaccordo fra le *élite* sociali alfabetizzate che controllavano i testi e la popolazione più laica che era in gran parte illetterata. Possiamo affermare che **la Torah orale era più egualitaria, mentre quella scritta era per le élite.**

Non possiamo dimenticare che anche la **primitiva chiesa cristiana** e **lo stesso giudaismo rabbinico** inizialmente presero le distanze da un'autorità riposta solo nei testi scritti. Questi gruppi solo dopo essersi istituzionalizzati e strutturati teologicamente, crearono testi autoritativi (*Nuovo Testamento* e *Mishnah*). La testualizzazione della cultura non poté essere fermata, ma fu rallentata dall'aristocrazia religiosa e dalla distruzione del tempio (70 d. C.).

La lettura dei testi religiosi autoritativi (e innovativi) **sfocia spesso in un senso di colpa e, di conseguenza, nel bisogno di una radicale riforma.** La **riforma di Giosia** comincia con la scoperta del libro dell'alleanza: *Udite le parole del libro della legge, il re si lacerò le vesti* (2 Re 22,1 1 e 2 Re 23,2s.). Il popolo si unisce in un vasto movimento di riforme che spazza via le pratiche religiose eterodosse (quelle giudicate tali secondo il libro). **La storia della riforma sotto Esdra** descrive il radunarsi del popolo per leggere il libro della legge di Mosè (*Ne* 8,1-8). La reazione è: *tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge* (v. 9). Come risposta al testo scritto è stipulato un accordo scritto che obbliga a separarsi dagli stranieri, anche *dalle proprie mogli e figli*, in conformità con la parola scritta (*Ne* 10,28-38) La violazione delle norme scritte dovrà essere punita o, almeno, giustificata. Le molte mogli di Davide violavano l'ingiunzione *il re non dovrà avere un gran numero di mogli* (*Dt* 17,17) e Qumran spiega che  *Davide non aveva letto nel libro sigillato della legge che era nell'arca, poiché l'arca non era stata aperta in Israele dal giorno della morte di Eleazaro e di Giosuè e degli anziani che servivano Astarot* (braccio destro di Satana). *Il libro rimase sepolto e non fu rivelato fino all'apparizione di Sadok* (CD V, 2- 5): **è essenziale tenere in conto il libro.**

Come la Riforma protestante fu resa possibile da la stampa, così la testualizzazione del giudaismo fu resa possibile da cambiamenti sociali e tecnologici. Le innovazioni tecnologiche nella scrittura diedero profondamente forma alla civiltà: il *sola Scriptura* di Lutero non avrebbe potuto risuonare senza l'invenzione della stampa. Ricordiamo **l'alfabeto** insieme con **il sorgere del primo impero di grandi dimensioni (l'impero assiro)** nell'VIII secolo a.C. che divennero il catalizzatore dei cambiamenti sociali che resero la parola scritta autoritativa nell'antico Israele. E non dimentichiamo **il codice**, inventato nel I secolo d.C., che *unirà i rotoli in una maniera più funzionale e più adatto dei rotoli per l'uso nella predicazione, nell'insegnamento e nella lettura liturgica.* Quando gli scritti delle prime comunità religiose furono uniti in un canone definito, i codici offrono la rappresentazione **fisica del concetto di canone scritturistico:** fu lo stadio finale nel percorso attraverso cui noi comprendiamo come la Bibbia divenne un libro.

**3. Esattamente quando fu scritta la Bibbia?** Per alcuni la letteratura biblica fu messa per iscritto in gran parte nel periodo che va dall'VIII al VI secolo a.C., **nel periodo che va da Isaia a Geremia.** La messa per iscritto della letteratura biblica fu collegata all'urbanizzazione di Gerusalemme, a una crescente burocratizzazione del governo, allo sviluppo di un'economia globale più complessa e alla diffusione dell'alfabetizzazione. Le due figure critiche nel fiorire di questa letteratura furono i re *Ezechia* (circa 715-687 a.C.) e *Giosia* (circa 640-609 a.C.). Altri sostengono che la Bibbia fu composta nella tarda epoca persiana ed ellenistica, fra il IV e il II secolo a.C. In realtà, la Bibbia - la raccolta dei libri canonici- fu prodotta fra il **V secolo a.C. e il IV secolo d.C.** Infatti la decisione su quali testi dovessero essere considerati canonici, l'ordine dei libri, le relazioni fra di essi e **la loro cornice redazionale ebbero in gran parte luogo durante questi novecento anni.** Chiedere come la Bibbia sia divenuta un libro vuol dire **interrogarsi sulla storia del popolo ebraico poiché la scrittura della Bibbia è centrata su questa storia** che si perde nella leggenda. Sebbene gli inizi frammentari della Bibbia come letteratura scritta possano essere fatti risalire ai giorni dei re Davide e Salomone (nel X secolo a.C.), la maggior parte di essa fu scritta alcuni secoli dopo, **dal tempo del profeta Isaia (fine dell'VIII secolo a.C.) fino agli ultimi giorni della monarchia al tempo del profeta Geremia (VI secolo a.C.)**

#### IV DOMENICA ORDINARIA: GEREMIA 1,4-5.17-19; SALMO 70; 1CORINTI 12,31-13,3; LUCA 4,21-30.

##### Fuoco sotto la cenere

Figlio dell'uomo, i figli del tuo popolo parlano di te lungo le mura e sulle porte delle case e si dicono: *Andiamo a sentire qual è la parola che viene dal Signore*. In folla vengono da te, si mettono a sedere davanti a te e ascoltano le tue parole, ma poi non le mettono in pratica, perché si compiacciono di parole, **mentre il loro cuore va dietro al guadagno**. Tu sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole l'accompagnamento musicale. Essi ascoltano le parole, ma non le mettono in pratica. *Ma quando ciò avverrà, ed ecco avviene, sapranno che c'è un profeta in mezzo a loro* (Ez 33, 20-28).

Se ignoriamo tutto dell'infanzia e della giovinezza di Gesù, le capacità manifestate da adulto ci consentono alcune deduzioni: frequenta le sinagoghe, partecipa alle feste comandate, pratica la preghiera, conosce i riti della fede giudaica. Uno dei più antichi trattati della Misnah, il *Pirkei Avot*, dice: *All'età di cinque anni la Scrittura, a dieci la Misnah, a tredici i comandamenti, a quindici il Talmud, a diciotto il baldacchino nuziale* (5,21). E' un detto anonimo che risale al I secolo. Forse idealizza, ma descrive il modello di istruzione religiosa della famiglia devota come era la famiglia di Giuseppe e Maria. Al suo interno e poi alla sinagoga, il piccolo Yeshu ha imparato a conoscere e amare la Scrittura, a memorizzare i versetti, a recitare lo *shemà Israel*, a pregare, a rispettare lo *shabbat*, a scoprire le regole di purezza, a digiunare, ad assistere all'ufficio del sabato in sinagoga. Non si è presentato, invece, al *bar mitzvah*, dato che questo rito di accesso alla maggiore età religiosa (tredici anni) è un'istituzione medievale. Doveva tuttavia esistere un rito di passaggio a cui egli si è sottoposto. Questa **situazione è durata fino all'incontro con il Battista**, uno choc così forte da indurlo alla richiesta del battesimo, coinciso con una rivelazione che ha trasformato la sua vita, spingendolo a seguire il Battista come discepolo.

Dall'onda d'urto della *Shoah* è emersa la consapevolezza che nella lettura dei vangeli era evidente un marcato antiguidaismo. Nel 1977 Ed Sanders in *Gesù e il giudaismo* diede inizio alla *terza ricerca* del Gesù storico, denunciando una lettura caricaturale del giudaismo del I secolo quasi fosse portatore di un rigorismo monolitico, mentre tra farisei, sadducei, esseni e battisti quel giudaismo era un mondo ricco di correnti che si confrontavano. **La discussione di Gesù con i contemporanei non era contro il giudaismo, ma interna al giudaismo.**

La separazione tra giudaismo e cristianesimo avviene non prima della fine del I secolo. Attribuire a Gesù la creazione di una nuova religione è semplicemente anacronistico. Se Gesù dev'essere ormai considerato interno all'orbita giudaica, e questo è un progresso della ricerca, come tener conto della sua piena appartenenza al giudaismo palestinese e, al tempo stesso, del conflitto che ha portato le autorità religiose a proporre l'eliminazione? Né la predicazione del Regno di Dio (ampiamente diffusa) né la fama messianica (non è stato il solo) erano sufficienti a giudicarlo inaccettabile. **La crisi fu alimentata sulla sua interpretazione della Torah.** Nei meandri più remoti della tradizione non si rilevano specifiche dichiarazioni di Gesù sulla Torah o sulla sua autorità. Le asserzioni del Gesù di Matteo, a difesa della validità imperitura della Torah, provengono dalla cristianità di cui l'evangelista fa parte. *Prima che il cielo e la terra passino via, di certo non si perderà nemmeno la più piccola lettera o parte di lettera della Legge* (Mt 5,18). Il Nazareno si è sottoposto all'autorità millenaria della Legge, *ma non la legittima né la problematizza. E' data per scontata, da lui come da tutti i credenti giudei*. Il legame con la Legge e il Tempio sono i due cardini identitari dell'antico giudaismo: in essi il giudaismo del secondo Tempio trova la propria essenza. Persino la comunità di Qumran, che ripudia il Tempio di Gerusalemme, considerato impuro, si erge essa stessa a Tempio spirituale.

Gesù non mette in discussione l'autorità della Torah, *ma ne discute l'interpretazione, come ci si aspetta da ogni saggio*. Certo le guarigioni nel giorno del sabato si scostano dal precetto divino e la tradizione conferma il ripetersi di conflitti causati dalla trasgressione alla regola del riposo. Sanders ha sottolineato come la sospensione occasionale dell'astinenza sabbatica prescritta dalla Torah non sia un problema specifico di Gesù, trattandosi di una questione largamente dibattuta nell'antico giudaismo. Al tempo delle guerre maccabee mille giudei si fecero decimare nel corso di un attacco sferrato in un giorno di sabato (1Mac 2,29-41). Da allora è prevalso il parere per cui, seppure di sabato, sia lecito difendersi e perfino uccidere. Gesù, di fronte a un uomo con la mano paralizzata, pone la domanda: *Quale sarà l'uomo tra voi il quale abbia una sola pecora e se questa cadesse di sabato in un fosso non l'afferrerebbe per risollevarla?* (Mt 12,11). Sul soccorrere, in giorno di sabato, un animale caduto in un pozzo o in una fossa, la risposta degli esseni era negativa: *se una bestia cade in una cisterna o in un fosso, di sabato non va risolledata* (Documento d: Damasco 11,13-14). Un insegnamento rabbinico successivo prescrive che non è lecito aiutare l'animale a uscire, ma è lecito procurargli del nutrimento o lanciargli qualcosa cui possa aggrapparsi per rimanere in vita (tShabbat 14,3). Forse questo atteggiamento permissivo era condiviso dai farisei al tempo di Gesù. Lui quindi **entra in discussioni già aperte fra i suoi contemporanei**, ma non intraprende dibattiti eruditi sulla Legge, né analizza il perché della prescrizione sabbatica, ma fa leva *sull'esperienza quotidiana del proprio uditorio* facendo capire che *la sofferenza degli altri è un caso urgente*. Entra così nel dibattito interpretativo della Torah, ma ne fa implodere la logica, attribuendo al caso limite un'estensione illimitata: *Perciò è lecito fare del bene di sabato* (Mt. 12,12).

**Un giorno domandarono a papa Giovanni XXIII perchè aveva indetto il Concilio Vaticano II. Lui, sorridendo, diede questa meravigliosa risposta teologica: *Per rendere meno triste il soggiorno umano sulla terra.***

Cominciamo con delle domande. Nel cristianesimo, c'è tanta ossessiva attenzione sulla sofferenza, quasi essa sia la *moneta* o il *pagamento* a Dio per acquistare le *grazie*. **1. Ma se Dio è amore perché pensare che Lui è gratificato dalle torture inflitte agli esseri umani? 2. Cosa ha spinto Ratzinger a compiere il gesto profetico di rinuncia?** Dai numerosi indizi che ha disseminato in dichiarazioni pubbliche e interventi scritti, si direbbe: la percezione di una crisi, **interna alla Chiesa cattolica**, così grave da non riuscire a gestirla. La percezione che essa è talmente lacerata da rischiare il naufragio. Lui aveva speso le sue migliori energie (da teologo, da vescovo, da prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede) nella lotta contro i nemici *esterni* (atei, relativisti, edonisti) senza accorgersi della cancrena *interna*. **3. Cosa ci attende nel prossimo futuro?** Certo la strategia di minimizzare la tragedia non pagherà più; evaporerà anche il rigorismo normativo fondato su sessuofobia, diffidenza verso le scienze umane, ignoranza delle riflessioni filosofiche contemporanee, esegesi *letteralistica* della Bibbia, asimmetria fra voce dei *pastori* e voce del *gregge* perché tutto questo non è compatibile con la libertà dei figli di Dio **e con il messaggio di compassionevole solidarietà proposto da Gesù di Nazareth**. Forse noi cristiani siamo ancora fermi a due millenni fa quando Gesù accusava scribi e farisei di mettere sulle spalle della gente *pesi che essi non toccavano neppure con un dito* (Luca 11, 46)

Se si va a vedere il *rapporto annuale degli atteggiamenti degli italiani nei confronti delle istituzioni e della politica*, si nota che nel 2021 i dati dicono che la chiesa cattolica, nell'ultimo anno, ha perso il 6,7% di fiducia passando dal 53,4% al 46,7%. E' l'istituzione che ha perso di più, al pari con l'Unione europea. Penso però che il problema più grande sia **il rivestimento dogmatico che ha ingabbiato e sclerotizzato l'annuncio originario di Gesù**. La carica dirompente dell'avvento di un nuovo modo **di essere al mondo è stata, purtroppo, narcotizzata**. Dal gesuanesimo al cristianesimo: è stato questo il passaggio che ha ridotto la proposta di vita di Gesù basata sulla fraternità, la responsabilità e **l'impegno ad alleviare ogni genere di sofferenza**, di immediata comprensione da parte di chiunque, **a una delle tante dottrine da imparare a memoria e da trasmettere, da una generazione all'altra, pena la scomunica o altre dolorose conseguenze**. Non so se la Chiesa cattolica sopravvivrà allo scandalo della pedofilia e all'immoralità degli intralazzi finanziari. Temo che affonderà sotto il peso di dogmi cervellotici e di precetti moralistici. *Rifondare la Chiesa. Una follia inevitabile* è un libro scritto da **Ortensio da Spinetoli**, edito nel 1986 dalla casa editrice Borla (col titolo *Chiesa delle origini Chiesa del futuro*) e ora ristampato. **Occorre non solo riformare la Chiesa, ma rifondare la Chiesa**. In tutta la sua riflessione teologica ed esegesi biblica non si è limitato a proporre alcune modifiche di ordine dogmatico, ecclesiologico, pastorale. Lo studio delle fonti, la loro interpretazione in chiave storico-critica gli fece proporre **una visione non edulcorata o consolatoria della fede, ma una rappresentazione delle contraddizioni di chi pretendeva di essere interprete unico del messaggio di Gesù. A evidenziare una prospettiva di impegno per una fede adulta e consapevole che passa per il ribaltamento delle logiche mondane e delle ideologie che le supportano**. Lui ha pagato un prezzo alto per la radicalità e il rigore della sua indagine, con l'esclusione dall'insegnamento e la progressiva marginalizzazione dal mondo teologico istituzionale.

Eppure, nel libro, Ortensio cercava di delineare un modello di Chiesa che potesse rispondere alle esigenze di oggi, rimanendo fedele alle radici della fede e della tradizione. **Prospettava un ritorno ai valori predicati da Gesù**. E riproponeva una serie di scelte che già il Concilio aveva prefigurato, ma che negli anni successivi sono stati vanificati da chi non aveva avuto il coraggio di porre mano alla questione della **inevitabile follia di una nuova rifondazione**. Ad esempio su una delle questioni centrali della riflessione di Ortensio era quello della Chiesa di *popolo*. Già la Costituzione conciliare *Lumen Gentium* aveva tentato di affiancare al monarchismo del papa il principio della *collegialità* a livello centrale (*sinodo dei vescovi*) e locale (*conferenze episcopali, consigli diocesani e parrocchiali*); ma soprattutto aveva sottolineato **l'importanza dell'ambito comunitario e il ruolo del popolo di Dio**. Un'ecclesiologia *di comunione* che si richiamava esplicitamente alla proposta di Gesù, che non aveva previsto alcuna forma di organizzazione del gruppo dei suoi discepoli (*né padri, né maestri*, Mt 23,7-9; *chi vorrà essere grande sia vostro servo; chi vuol essere primo sarà l'ultimo, servo di tutti*, Mc 10,42- 44).

Spiegava però Ortensio che, già dopo la morte di Gesù, alcuni suoi discepoli sentirono il bisogno o la necessità di raccogliere la **moltitudine dei credenti intorno a una leadership**. Csicché, verso gli ultimi decenni del I secolo, il Nuovo Testamento registra due ecclesiologie: *una popolare e una gerarchico-monarchica*. I secoli successivi, con il trionfo della Chiesa costantiniana, hanno finito per occultare il primo modello di Chiesa, a tutto vantaggio del secondo. Ma la Chiesa popolare - che ha solide radici nelle scritture - va recuperata. *La chiesa cristiana è diventata petrina. Cristo non ha perso il suo posto, ma in primo piano non appare Lui bensì coloro che si dicono suoi rappresentanti. Essi assorbono persino l'attenzione e gli onori dovuti a lui*. La chiesa del futuro dovrà fare la scelta opposta. Pietro dovrà ritornare nell'ombra, riprendere le sue vesti di pescatore e al suo posto deve entrare in scena Cristo e coloro nei quali lui si è identificato che non sono i potenti e i sovrani della terra.

**Non valeva la pena buttare all'aria il mondo precedente per cascare poi in quello attuale** (F. S. Borrelli)

**A) Pasqua del 57 d.C.** Paolo è a Efeso e da Corinto sono arrivate allarmanti notizie. Alcuni funzionari di una manager, Cloe, una cristiana corinzia che aveva una filiale a Efeso, affermano che **la comunità di Corinto si sta lacerando e sfaldando in sette fazioni**. Paolo detta la *Prima lettera ai Corinzi*, firmata di suo pugno (16,21) e in 15,3-5 evoca la più antica professione di fede della cristianità. *Vi ho trasmesso ciò che anch'io ho ricevuto: Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto. E' risorto il terzo giorno secondo le Scritture e apparve [...]. E' il cuore dell'intero Nuovo Testamento*, su cui si intesseranno tutte le 138.020 parole greche che compongono i 27 scritti canonici (i vangeli assommano 64.327 parole). **Camminare sul crinale che corre tra storia e fede non è facile**. Nei Vangeli i fili della storia e della fede sono così intrecciati da non poter essere facilmente distinti e isolati. I Vangeli **non sono libri storici** in senso accademico: usarli con un approccio strettamente storiografico è possibile, ma non permette l'elaborazione di un profilo biografico compiuto e rigoroso di Gesù Cristo. **Partiamo però dalla storia, dalle carte imperiali romane**. Il testo più antico è una celebre lettera (catalogata X, 96) che Plinio il Giovane, nipote del naturalista Plinio il Vecchio, indirizza a Traiano, segnalandogli il pericolo *rappresentato dal sorgere di una setta che si riferiva a Cristo e che egli bollava come una superstizione perversa e sfrenata*. Scegliamo all'interno della denuncia e del consiglio richiesto all'imperatore sulla prassi giudiziaria da adottare (siamo intorno al 110-111 d. C. nel territorio del Ponto e della Bitinia nell'attuale Turchia nordoccidentale) **il passo che ci interessa**.

Secondo l'autore latino, i membri di questa comunità avevano *la consuetudine di riunirsi prima dell'alba di un giorno stabilito (la domenica) di recitare a turno un inno a Cristo come se fosse un dio e di impegnarsi con un giuramento non a compiere un qualche delitto, bensì a non commettere né furti, né rapine, né adulteri, a non tradire la parola data e a non negare la restituzione di un deposito se fosse stato loro richiesto. Al termine di queste cerimonie se ne andavano e si ritrovavano per consumare un pasto, usuale e innocuo*.

Era già consolidata una prassi liturgica cristiana specifica che comprendeva un'innologia, variamente interpretata dagli studiosi (antifonale, responsoriale, battesimale?) e soprattutto **un banchetto comunitario, l'agape eucaristica**. **Alla dimensione cultica Plinio aggiunge anche quella etica, che rende la primitiva comunità cristiana esemplare agli occhi stessi di un pagano**. Questa attestazione è particolarmente rilevante perché è la **prima testimonianza esterna dell'esistenza del cristianesimo strutturato**.

**B)** Quando per molto tempo abbiamo conservato una determinata credenza, per quanto strana possa essere, è probabile che finisca per diventare **per noi un'evidenza, soprattutto se risulta coerente con le nostre impressioni più semplici**: così è avvenuto con il *terra-piattismo*, il *geocentrismo* e il *materialismo*. Parlare di una terra sferica (ovale), che orbita intorno al sole (ancora oggi continuiamo a dire che è *uscito il sole* e di una materia che, in base alle scoperte della fisica quantistica, non esiste in se stessa, è così controintuitivo che ha richiesto molto tempo per essere accettato, finché non siamo stati capaci di collocarci in un *altro posto*, che ci ha consentito di vedere il nostro pianeta nell'insieme dello spazio, così come le componenti di base della materia. **Non succederà qualcosa di simile con la nostra credenza in Dio con tutti i tratti che gli abbiamo attribuito?** Abbiamo bisogno di chiarire la questione della nostra identità: cosa siamo? In linea con ciò che era scritto nel frontespizio del Tempio di Delfi: *Conosci te stesso e conoscerai l'Universo e gli Dei*. E come riporta il vangelo di Tommaso (67): *Colui che conosce il tutto, ma è privo della conoscenza di se stesso, è privo del tutto*. O come ha proclamato Immanuel Kant: *La conoscenza di sé è il principio di ogni saggezza*.

**Cosa siamo?** È probabile che molte persone rifiutino la domanda, per la stessa ragione per cui, secoli fa, sarebbe risultato assurdo mettere in discussione il geocentrismo: non era per caso evidente che il sole girasse attorno alla terra? Infatti, non è *evidente* quello che siamo, senza necessità di addentrarci in altri meandri? Per la grande maggioranza delle persone, siamo il nostro io: **un'entità psicofisica delimitata e separata dal resto**. **Ma davvero è così?** Do per valido quello che mi hanno insegnato o indago per mio conto? Riposo nelle mie stesse visioni o, al contrario, tendo a fondare il mio cammino interiore su conoscenze di seconda mano? In questo lavoro di indagine, il punto di svolta si produce quando diventiamo consapevoli che tutto ciò con cui ci eravamo identificati - corpo, mente, psiche - **sono solo oggetti o contenuti della coscienza**. Posso osservare il mio corpo, la mia mente, la mia psiche, la mia *persona* e diventa per me evidente che ciò che definisco come la mia *personalità* non è la mia *identità*. Gli elementi che costituiscono la mia *personalità* cambiano continuamente: il corpo, i pensieri, i sentimenti, le reazioni, i modi di vedere la realtà... *Tuttavia, in mezzo a tutto questo, c'è qualcosa che non cambia: l'Essere* che, in qualunque momento della mia storia, malgrado i cambiamenti avvenuti, mi permette di riconoscermi e di dire: *sono io*. **E sono ciò che non cambia**. Risulta logico che chi si identifica con il proprio io particolare, separato e *personale*, tenda a credere in un Dio separato e *personale*. Infatti noi proiettiamo su un Dio esterno e separato ciò che realmente siamo, ciò che costituisce il Fondo di tutto il reale. Quando si comprende che la nostra identità è una con tutto ciò che è, che al di là delle differenze o delle *forme* condividiamo lo stesso *fondo*, le immagini teiste vengono meno e ciò che chiamavamo *Dio* si mostra come il Mistero ultimo o il Fondo coerente di tutto il reale: Essere, Realtà, Coscienza, Vita...

## PUO' FORSE UN CIECO GUIDAR4E UN ALTRO CIECO?

**La fede più difficile è la fede nell'uomo:** ci vuole una specie di eroismo. Noi non vogliamo un sistema, ne abbiamo abbastanza di tutti i discorsi. Noi vogliamo una realtà e che sia umana, noi vogliamo che questa vita si illumini e fruttifichi **come Dio comanda**. Ma come raggiungere questa grandezza? L'istinto fondamentale dell'uomo è **la volontà di potenza, di farsi valere, di apparire a sé e agli altri come un valore**. Perché diceva Nietzsche: *se ci fossero degli dèi, cosa ci sarebbe da fare? Non ci sarebbe più niente da fare! I giochi sarebbero fatti, la commedia recitata!* Senza di noi! Senza di me! Egli rifiutava Dio per farsi lui stesso dio; come Marx che diceva che, se l'uomo è la creatura di qualcuno, se deve tutto ciò che è a un altro, **egli dipende totalmente da quest'altro!** Sarebbe schiavo fino alla radice del suo essere. Perché l'uomo raggiunga la sua grandezza, bisogna sopprimere Dio, tutti gli dèi, giacché, come dice Sartre: *Se Dio esistesse, l'uomo sarebbe niente*.

Strana grandezza che fa la corte all'opinione pubblica, che ha bisogno degli applausi, della pubblicità dei giornali o di avere il proprio ritratto nei rotocalchi. Strana grandezza quella che dipende tutta dagli applausi di una folla sciocca e ottusa!... Noi siamo così stupidi da cercare stupidamente l'attestazione della nostra grandezza associandola spesso al disprezzo degli altri. Perché se il faraone è dio, se Alessandro è dio, se Cesare è dio, bisogna che altri siano diventati, nella polvere, loro adoratori. Anche noi continuiamo a confrontarci agli altri, a trovarli inferiori, rozzi, grossolani? Noi parliamo di noi come se fossimo degli esseri d'eccezione, come se solo noi partecipassimo a una divinità, mentre la folla sfugge a ogni grandezza! Triste grandezza quella che è schiava dell'opinione! Triste grandezza quella che disprezza la folla da cui attende la divinizzazione!

Ogni vita è necessariamente attaccata a sé, perché ogni vita è minacciata. **Ogni vivente è un equilibrio fragile e per sussistere deve dipendere da altri:** dipendere dalla natura, dall'atmosfera, dagli altri viventi; ogni vivente non sussiste che in un perpetuo combattimento. Ogni vivente vuole restare in vita, è attaccato a sé, perché non potrebbe sussistere senza questa lotta, perché questa lotta non potrebbe farsi senza questo attaccamento a sé. E in noi viventi, questo attaccamento a sé genera il bisogno di giustificarsi, di darsi delle ragioni, e diventa inevitabilmente e poco a poco una **stima, un'ammirazione, un culto di sé**. E siccome ciascuno fa la stessa cosa, siccome ciascuno, a suo modo, si pone al centro di tutto, la competizione, **l'emulazione, la gelosia, la rivalità, la maldicenza, le calunnie, tutta questa lotta sotterranea non cessa di avvelenare la vita**.

Allora, che fare se noi non possiamo vivere sottostimati? Se noi non possiamo vivere senza credere a un valore che è in noi? Dobbiamo pur continuare a darci delle ragioni di vivere, a stimarci, a credere al valore della nostra vita! E cos'è la nostra vita, se non spesso questo semplice **voler vivere**, lo stesso che sostiene la vita anche degli animali? La nostra pretesa personalità è il peso di tutti gli istinti, di tutti i determinismi di cui siamo il crocevia. È qui che il Cristo ci viene incontro. In un modo sorprendente e paradossale viene a insegnarci la passione dell'uomo, quella stessa che muove Lui. Che cosa il Cristo vuole salvare nell'uomo **se non la sua dignità, la sua grandezza?** Davanti a cosa egli sta in ginocchio alla lavanda dei piedi *se non davanti alla grandezza e alla dignità umana?* Perché muore, dopo questa terribile agonia, se non per fare da contrappeso a tutto quello che impedisce all'uomo di giungere fino a se stesso e *di realizzare la sua grandezza e la sua dignità?*

E' questo a essere prodigioso nel Cristo: *la sua Passione è una passione per l'uomo!* Essa suppone il culto dell'uomo, una stima infinita dell'uomo! Essa suppone che il regno di Dio non può realizzarsi senza il concorso dell'uomo e solamente all'interno dell'uomo! Ma com'è possibile questo? **Che Gesù si sia sbagliato? Che ci abbia a torto divinizzati?** Non si è forse ingannato su quello che siamo, per darci una tale fiducia?

Gesù ha portato una nuova scala di valori, **una nuova rivelazione di Dio:** nessun uomo può vivere se non crede al senso di quest'avventura che è la vita: Gesù non viene a contestare la grandezza umana, non viene a dirci che non siamo niente davanti a Dio! Ci dice che il regno di Dio dipende dal nostro atteggiamento davanti agli uomini; **che il nostro reale valore è ciò che scegliamo di essere di fronte agli uomini**. Ma se ciascuno è chiamato a essere il regno di Dio, è perché Gesù stesso ci rivela un'altra grandezza, quella **di un Dio che è lui stesso l'eterna povertà:** che fa di tutto se stesso un dono, che fa il vuoto in sé, diventando uno spazio-amore per accogliere tutto. È questo che Gesù porta: una nuova visione di questo Dio la cui vita è un'eterna comunione d'amore, di questo Dio che è Dio perché non ha niente, di questo Dio fragile, minacciato, di questo Dio disarmato che ci attende nel più profondo di noi stessi.

Gesù può, senza ingannarsi e senza disconoscere la nostra debolezza, chiamarci a una grandezza infinita, ma alla maniera di Dio: staccandoci da noi stessi, cessando di guardarci, rivolgendoci verso questo tesoro che è dentro di noi, **rendendo un culto, nella vita degli altri a questa presenza infinita**. Dio è nell'uomo come il centro della sua grandezza e l'uomo è in Dio nella misura in cui in cessa di essere un oggetto e un insieme di istinti, in cui passa dal di fuori al di dentro: allora trova Dio, entra in questo dialogo d'amore ed è portato dalla divina generosità a fare di tutto de l suo essere e del suo esistere un susseguirsi di generosità. Questo è il realismo del Vangelo: **avere passione per l'uomo, passione unica, incredibile, infinita**. Ecco la sola maniera, la sola possibilità di raggiungere la grandezza vera e autentica.

**Gridammo al Signore, il Dio dei nostri padri, certi che lui avrebbe mantenuto le sue promesse**  
*Molte sono le cose stupefacenti e tremende, ma nessuna lo è più dell'uomo. In grado oltre ogni speranza di escogitare risorse con la sua intelligenza e che inclina ora verso il male, ora verso il bene* (Sofocle, *Antigone*)

L'intero pianeta è scosso da crisi ambientali, sanitarie e politiche: la comunità scientifica lo definisce *antropocene: invasivo dominio esercitato dalle attività umane sulla biosfera* che crea un'enorme espansione delle conoscenze. Chi le utilizzerà, supererà le attuali crisi e entrerà nella nuova era dei futuri uomini-cyborg. Un simile scenario presuppone una visione della storia futuristica ed elitaria. Seduce la prospettiva di dominare mediante l'ingegneria tutto il sistema-Terra, ma non è fuorviante tutto questo? Infatti sottovaluta le evidenti conseguenze del nostro agire attuale: inquinamento, cambiamenti climatici, estinzione di specie, carestie, migrazioni, pandemie, ingiustizie e disuguaglianze acute da un uso egoistico e mercantile delle biotecnologie e dell'intelligenza artificiale. L'antropocene pone anche la sfida del **cosmopolitismo della sofferenza** di fatto già realizzatosi sul nostro pianeta e drammaticamente confermato proprio dalla *sin-demia* da Covid-19.

Montaigne indicava come il più **grande e glorioso capolavoro** che possono compiere gli umani **l'educarsi a vivere come si deve**. Conosciamo i pregiudizi (conformismo del pensiero unico, fanatismi religiosi e ideologici, tracotanza antropocentrica) che alimentiamo quando dimentichiamo che **per trasformare il mondo, occorre interpretarlo**. È allora indispensabile una **visione dell'agire e della storia** non inficiata da arroganza anti-naturalistica che induce a comportarsi più da *homo destruens* che da *homo sapiens*. Il cosmopolitismo dell'ospitalità, così vivo oggi, ci obbliga ad appropriarci di *una visione filosofica dell'agire umano che consenta di affrontare criticamente anche il problema, antico quanto la stessa vita che è il rapporto che intratteniamo con la sofferenza: gli esseri umani non hanno mai vissuto né in mitiche età dell'oro né in una valle di sole lacrime. Vivere ha significato sempre sentire, pensare e agire sotto il pungolo di bisogni, avversità e opportunità che era possibile cogliere*. Di un simile sforzo si alimenta **ogni sì alla vita**. Ogni elogio della sofferenza (dolorismo), ogni fatalismo che paralizza, ogni derby tra tecno-pessimismo o tecno-ottimismo che svilisca il nostro impegno ad agire nel presente da cittadine e cittadini responsabili e solidali, **costituisce una stoltezza**.

Apprendere attraverso la sofferenza (Eschilo, *Agamennone* 411: una consapevolezza antica, una legge istituita da Zeus secondo cui *con il dolore si impara*) è un compito tutt'altro che agevole. Obbliga, da un lato, a non sminuire il peso dei patimenti e, dall'altro lato, a chiedersi: *possiamo finalizzare la sopportazione dei patimenti, che non dovremmo dimenticare, alla saggezza terrena e alla felicità possibile che potremmo ricercare?* In questa domanda risuona l'inquietudine più profonda e preziosa che alimenta ogni indagine sulla nostra capacità di agire. *Dobbiamo dire un sì alla vita* per contribuire all'umano sforzo di migliorare noi stessi e le nostre comunità.

**Questa prima domenica** ci propone il classico testo **delle prove o tentazioni di Gesù nel deserto**. Queste tentazioni sono presentate in triplice forma (che rimanda alle tre **prove** di Israele nel suo percorso di liberazione: **la manna, il vitello d'oro e l'acqua**), ma di fatto ruotano attorno ad un'unica prova: *Se sei figlio di Dio*. Le prove non riguardano tanto il pane o le cose, *quanto come vivere la nostra relazione con le cose, con le persone e con Dio*. Possiamo vivere queste relazioni da figli di Dio. **Ma di quale Dio?** Se è il **Dio Padrone** e non Padre, ci facciamo padroni noi e viviamo la tentazione di arraffare tutto il pane del mondo per noi e per chi ci aggrada. Proviamo ad immaginare se potessimo fare delle pietre pane e risolvere d'incanto tutti i problemi. Se potessimo avere tra le mani tutte le nazioni della Terra, noi governeremo meglio (?) e con idee chiarissime: eliminare i malvagi (non importa come) per restare solamente noi, i buoni, a goderci il tutto. E se alla fine potessimo metterci in tasca anche Dio obbediente ai nostri comandi e desideri, ci troveremo tra le mani una bacchetta magica onnipotente e dalle risorse inesauribili, per poter fare tutto ciò che **elimina la sofferenza dei cosiddetti buoni**.

**Gesù rifiuta tutto questo** (e volte ce lo scordiamo). Nell'Antico Testamento **ci si alienava con la speranza del ritorno di un re, un esponente della stirpe di David che sarebbe stato artefice di una restaurazione politica e religiosa d'Israele**. Ai tempi di Gesù questa aspettativa era molto viva, ma lui nel deserto **rifiuta il messianismo che risolve tutti i problemi distribuendo pane a volontà**. Rifiuta un **messianismo politico fondato sulla ricerca del potere assoluto**. Si oppone anche al **messianismo religioso che sostiene l'idea di un dio che magicamente fa la sua comparsa al momento opportuno**, lo salva dalla croce e obbliga tutti a credere a lui e a nessun altro.

Perché Gesù non si è piegato a tutto questo? Credo per coerenza con la scelta di solidarietà fatta al Giordano: solidarietà con tutti quelli che esprimevano un rammarico e un pentimento sincero. *Noi siamo limite, fragilità, debolezza e anche peccato*. Gesù ha assunto questa nostra condizione al fine di mostrarci la via per vivere da Figli di Dio, entrando nel brulichio della vita come il Creatore. Gesù ci indica il percorso per diventare *pastori della nostra animalità*. Si parte dal deserto: qui impariamo a cambiare l'immagine, spesso distorta, che abbiamo di Dio. Ascoltiamo pure le *voci delle tentazioni* perché ci invitano a scegliere dove sta il nostro vero bene. I grandi maestri d'Israele dicono che per Dio è stato più facile **far uscire Israele dall'Egitto che tirar fuori l'Egitto da Israele**. Forse questa verità non è così lontana nemmeno da noi e dalle nostre idee su Dio.

**Vito Mancuso su la Stampa di oggi 2 marzo 2022.**

Il Mercoledì delle Ceneri obbliga i cattolici *all'astinenza e al digiuno* (can. 1251 del Codice di Diritto Canonico). Serve per salvare la pace? E' evidente che voglia la pace o la guerra, devo preparare la pace o la guerra, non digiunare e pregare. Penso che si spieghino così i **1981 miliardi di dollari della spesa militare globale del 2020**, cifra record in progressivo aumento nel pianeta, grazie a cui peraltro alcuni Stati, tra cui l'Italia, possono oggi aiutare la resistenza ucraina inviando armamenti. Il Mercoledì delle Ceneri è detto così perché secondo il rito millenario il sacerdote impone della cenere citando Genesi 3,19. Dopo oltre due anni di Covid, nel mezzo della guerra di Putin che mette a ferro e fuoco l'Ucraina alludendo esplicitamente alla minaccia nucleare, con tutti i problemi che le sanzioni contro di lui creeranno anche alla nostra economia, è davvero sensato parlare di *preghiera e digiuno*?

Non sarebbe più salutare seguire il più sereno consiglio di Lorenzo de' Medici nei *Canti carnascialeschi* secondo cui *chi vuol esser lieto, sia, visto che tanto di domani non v'è certezza?* Io non amo né il Carnevale né la Quaresima, sono attratto piuttosto dalla pacata regolarità della **saggezza classica, anzitutto socratica, la quale non sente il bisogno di eventi o momenti straordinari**, ma aderisce alla logica modesta e ordinata delle cose nella sobrietà quotidiana. A volte la Storia bussa con incontenibile violenza e la coscienza ne viene sconvolta sentendosi obbligata a prendere posizione, esteriormente e interiormente. Io penso che il compito della coscienza moralmente retta sia di rispondere all'appello della Storia *generando consapevolezza ed empatia, così da assumere su di sé un po' del dolore del mondo partecipandovi in prima persona*.

Lo sappiamo tutti che dobbiamo morire, l'umanità l'ha sempre saputo; anzi, si può dire che siamo giunti a creare cultura proprio a partire da questa consapevolezza, amara eppure luminosa, che ci distingue da ogni altro vivente. Da qui è nato il primo poema dell'umanità, *l'Epopèa di Gilgameš*, da qui gli antichi greci presero a chiamarsi proprio così, *i mortali*. Platone riassume lo scopo della filosofia come *imparare a morire* e Seneca lo ripeteva con insistenza all'amico Lucilio. Oggi a Kiev e nelle altre città ucraine ci pensano le bombe di Putin a somministrare notte e giorno questo insegnamento filosofico.

Ma se la sapienza insegna a imparare a morire, noi però, nel frattempo, viviamo. **Ebbene, che cosa significa vivere da esseri umani qui e ora**, in modo da risultare all'altezza di questi giorni che ci ricordano così intensamente il nostro destino? Sostanzialmente due cose: *capire e amare*. Ognuno di noi è intelligenza e volontà, e, se usate bene, l'intelligenza capisce e la volontà ama. Vivere da esseri umani significa usare bene l'intelligenza ottenendo conoscenza e usare bene la volontà generando amore. Il dolore opprime, ma può anche insegnare. Che cosa si impara guardando in faccia il dolore dei viventi? Che oltre alla ragione che dichiara *Si vis pacem, para bellum*, c'è in noi un'altra facoltà, *Se vuoi la pace, prepara la pace*. In che modo? **Iniziando a diventarla tu stesso**. Per questo ha senso accogliere l'invito del Papa al digiuno per la pace in Ucraina. **L'importante è assumere su di sé un po' del dolore del mondo e trasformarlo in conoscenza e in amore**.

**A proposito dei Salmi, vi propongo un racconto vero che ci aiuta a considerarli in un'ottica diversa.**

Io non sopportavo i salmi. Poi ho capito che sono la preghiera, a volte scomposta, qualche volta lirica, dei poveri, dei poveracci. Puoi pretendere la compostezza dai disgraziati? Povera preghiera di poveri cristiani, i salmi. Certo, preghiera ebraica, ma anche universale. Pochi libri della Bibbia ebraica sono stati ripresi, riletti, ripetuti e fatti propri dai cristiani, e anche da poeti, come i salmi. Questi sono l'unico libro di tutta la Bibbia che sia fatto tutto e solo di preghiere, di parole rivolte a Dio. Non parla Dio, parla l'uomo a Dio. Bibbia umana, molto umana. Sono suppliche, invocazioni talora disperate, sono litanie di lodi e inni di ringraziamento, sono scosse per svegliare Dio che sembra addormentato e dimentico, o persino traditore della sua alleanza e della promessa al suo popolo, sono impropri e maledizioni verso i nemici, verso gli altri popoli in contese territoriali o religiose con Israele, sono vanto di nazionalismo religioso, sono condanne dei peccatori che offendono e indignano il pio ebreo, sono umili pentimenti e domande di misericordia. A volte sono silenziosi ascolti di un'altra voce sottile: *Un linguaggio a me ignoto io sento* (salmo 81, Turolfo).

Questo e anche altro sono i salmi, non del tutto preghiera cristiana matura, eppure i cristiani da sempre li recitano, li cantano, li biasciano, per dovere rituale o per rifugio spirituale, per dare voce al cuore che geme oppure esulta e non trova le parole per dirlo. Ecco, i salmi sono comunque un prontuario disponibile per chi cerca di pregare. I poveri cristiani, peccatori o poco pii dopo le preghiere infantili forse memorizzate una volta (oggi sempre meno), se si accostano ai riti di chiesa, si trovano in bocca questo suggerimento antico quasi come il mondo. Tutto sommato, i salmi sono una povera preghiera, qua e là persino sgangherata, da sembrarci indegna, eppure utile, di aiuto, di instradamento, visionaria: poetica, che contiene luci anche sotto i temporali, per noi poveri cristiani. Del resto, pregare è sempre imparare a pregare, dunque ascoltare chi ha pregato. E soprattutto Dio che prega, nonostante i fiumi di chiacchierona preghiera umana: **lui prega noi, anche lui, innamorato dell'umanità**.

***Per salvare il lato durevole del pensiero di S. Paolo è necessario sacrificare ciò che, nel suo linguaggio, è l'espressione delle idee di un Ebreo del primo secolo*** (Teilhard de chardin)

Luca non utilizza la parola *trasfigurazione* poichè si indirizza a un mondo pagano che spesso usa il termine *metamorfosi* per indicare la trasformazione degli dei e apparire così in forma umana. Lui evidenzia il contrario: **è l'umanità di Gesù che permette di vedere Dio**. Non concentrandosi sulla *trasfigurazione*, richiama l'attenzione sul **Volto** che Mosé non poté vedere e che il salmista *cerca*. Il racconto è preceduto da una serie di domande riguardanti l'identità di Gesù che attraversano tutto il capitolo 9 e che si pone tra i primi *due annunci della passione*. **Circa otto giorni dopo questi discorsi**. Gesù ha appena comunicato l'annuncio della passione definendosi *Figlio dell'Uomo* e sul monte, il Padre lo conferma: *Questi è il mio Figlio. Ascoltatelo!* Il *Figlio dell'Uomo* che ha annunciato il dono totale di sé è il *Figlio di Dio* da ascoltare visto che rivela il volto vero del Padre. Ogni figlio dell'uomo che sa di essere *Figlio agapetos deve portare a compimento il processo della creazione*. All'inizio dell'avventura ci fu *una voce altra* che rovinò la relazione con il creato e le creature, **ma non con il Creatore**. Nella *trasfigurazione* Gesù ci dice e ci mostra la volontà del Padre: **ascoltare il figlio e ritornare figli**, consapevoli che lo siamo sempre e lo saremo per sempre. Accettando di essere denudati come il Figlio, realizziamo l'autentica somiglianza con Dio. Gesù trasfigura l'immagine di Dio falsa nata nel giardino **senza più la paura che ci ha portato a nasconderci**. Gesù ci rivela il volto di Dio che si offre nel dono totale di sé indicandoci così la via per realizzare la nostra umanità. La trasfigurazione è un invito a imparare a pensare e a credere che **Dio è Gesù**. Solo così potremo davvero essere come Lui portatori sani di vita, *di una vita che trova in Lui la nostra metamorfosi*. Teilhard non ha cancellato il peccato originale dalla dottrina della Chiesa; ha fatto il contrario: *ha esteso il concetto di peccato a tutta la creazione, al cosmo intero*. Non ha suggerito, con l'idea dell'universo convergente verso il Punto Omega, una prospettiva ottimistica sulla storia della salvezza, una sorta di *apocatastasi in versione moderna*. In lui emerge la convinzione che i progressi delle scienze fisiche e naturali abbiano effetti decostruttivi sulle tradizionali rappresentazioni religiose e che riguardano il concetto di creazione, la cristologia e la dottrina del peccato originale. Ostinarsi sui paradigmi ispirati al **geocentrismo, al fissismo e al monogenismo pone i cattolici nella condizione di una malsana scissione psicologica e culturale**. Interpretare il racconto della caduta come la colpa storica commessa da un singolo uomo e attribuendole il potere di guastare la vita umana e quella dell'intero cosmo, poteva apparire plausibile a San Paolo e a uomini che credevano ancora *agli otto giorni della creazione*, ma non ai nostri contemporanei, **consapevoli del fatto che dolore e morte sono presenti sulla terra ben da prima che Adamo fosse**. Teilhard muove queste critiche perché intende attualizzarle, renderle maggiormente comprensibili e accettabili alla mentalità dell'uomo di oggi. Lui nel 1916 fu impegnato come barelliere nella assurda battaglia di Verdun, **che durò 11 mesi e provocò quasi un milione di morti**. Negli scritti del dopo guerra il gesuita scienziato non nega la realtà e l'universalità della condizione di fallimento esistenziale in cui vive l'uomo (in ebraico e in greco il termine per indicare *peccato* significa *manca il bersaglio*). Sostiene che tale condizione non può essere la conseguenza di una colpa storica commessa da un non meglio precisato primo uomo. Le scoperte in campo paleoantropologico mostravano che **il monogenismo non era più sostenibile**. Obbligare il credente ad accettare interpretazioni insostenibili porta a conseguenze disastrose perchè o si rinuncia all'apporto delle scienze e si sostiene che le teorie evolutive non vanno prese in considerazione; o si crede alla dottrina cristiana in virtù della sua dogmaticità; o si sprofonda nella psicosi. Occorre *universalizzare il primo adam*. In questo modo *gli effetti della sua colpa divengono il simbolo di un cosmo strutturalmente segnato, nella sua stessa costituzione ontologica, dalla precarietà, dal dolore, dal male*. Il peccato originale non è l'infrazione di un determinato codice etico, ma *il simbolo dell'inevitabile possibilità del Male*. Il peccato è, prima che una colpa morale, una carenza d'essere che affligge tutta la creazione per il fatto stesso di esistere, cioè di trovarsi in esilio da Dio: *ex-sistere, essere nella realtà provenendo da un'origine (ex)*. Così nel 1922: *Occorre che allarghiamo le nostre vedute sul peccato originale da non poterlo più collocare, attorno a noi, né qui, né là. Esso è dappertutto, mescolato con l'essere del Mondo tanto quanto Dio che ci crea e il Verbo Incarnato che ci riporta alla verità. Ciò è in sintonia con Rm 8,19-23: La creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio. Sappiamo bene che tutta la creazione geme e soffre fino a oggi nelle doglie del parto*. Teilhard ha esteso il peccato originale su scala universale, cosmica, alleggerendo quel peso colpevolizzante che da sempre grava su di esso. La condizione di precarietà e fallimento in cui tutta la creazione geme è costitutiva dell'esistenza. Non che non esista la colpa morale: **ma essa ne è la conseguenza e non la causa**. Nel 1916: *Tutto ciò che è in divenire soffre o pecca. La verità sulla nostra situazione in questo Mondo è che vi siamo in croce*. Nel 1918, descrivendo il *doppio respiro dell'anima* (fedeltà al mondo, fedeltà a Cristo), parla di una colpa originale che ci impedisce di sognare *un'umanità naturalmente casta e contemplativa, in cui gli individui nascono immediatamente maturi per depersonalizzarsi in Gesù Cristo*. In lui spesso ritorna l'esortazione a immergersi nel mondo, non per rimanerne prigionieri, ma per salvarlo: *Gesù è venuto per salvare e consacrare la santa Materia*.

**DOVE C'E' TEOLOGIA DIFFICILMENTE C'E' TEOFANIA, MA DOVE C'E' IDEOLOGIA SI PARLA DI UN DIO CHE CERTAMENTE NON PUO' ESSERE IL PADRE DI GESU' CRISTO**

Luca ci presenta Gesù messo di fronte a due fatti di cronaca nera: lo spietato e violento regime oppressivo dei Romani impersonato dalla figura di Pilato e un drammatico evento, casuale e ineluttabile, espressione della violenza delle forze della natura. A Gesù viene chiesto di esprimere la sua opinione, di schierarsi apertamente. Lui non accetta la provocazione di chi cerca un appoggio contro l'odiata Roma per giustificare risposte violente al regime oppressivo, ma nemmeno con chi lo vorrebbe sostenitore di quella posizione spirituale che considera la sofferenza e la morte come *espressione punitiva della collera divina in risposta alle gravi infedeltà del popolo all'Alleanza pattuita*. Invita, invece, ad andare più in profondità, ad avere quello sguardo *intelligente (intus-legere, leggere dentro)* che è **frutto di un processo mentale che non cerca ricette, ma vuole comprendere**.

Per questo sposta *l'attenzione da Pilato alle vittime* per far capire come anche esse cercano bersagli da scomunicare, applicando lo stesso ragionamento all'episodio della caduta rovinosa della torre, rifiutando cioè l'idea di un Dio che provoca *disastri e catastrofi* per punire. Gesù fa riflettere sul fatto che questi eventi sono *inevitabili manifestazioni e conseguenze della transitorietà e della instabilità del creato*. Rifacendosi alla lettura sapienziale *che affonda le sue radici nella narrazione della creazione*, egli mette in luce la bramosia primordiale, cioè il desiderio sfrenato di possedere tutto e di estendersi su tutti che ha rotto l'armonia che il Creatore **aveva impostato e avviato**. **L'uomo, ce lo ripete la storia, è sempre comunque mosso dal proprio sogno di primeggiare anche sul divino**. Anche le narrazioni più antiche denunciano la tendenza e il tentativo umano di voler essere *come Dio* (Gen 3.4) o di sfidare il cielo (Icaro, Narciso, Lucifero, ecc).

**Una delle caratteristiche degli umani è il vacillare nella ricerca dell'identità**, con sconfinamenti verso il basso in violenze disumane e vendette spietate o verso l'alto, alla *ricerca di mondi sognati e irraggiungibili*. Succede così che, anche quando l'uomo non sprofonda verso gli abissi della malvagità o non vola verso i cieli di Icaro, si ritrova nomade anche in casa, vagabondo anche senza viaggiare. Itaca è sparita dalle sue carte geografiche e non dispone di una Penelope che custodisca le memorie familiari e gli approdi sicuri di un mondo in cui rincasare. Da sempre siamo *viaggiatori senza bagaglio, senza bagaglio con sé e senza carte geografiche che aiutino a ritrovarlo, una volta tornati a casa*. Per Gesù, *morire a se stessi* vuol dire in realtà rinascere, **rinnegare il rinnegamento della nostra umanità**, lasciare l'isola di Ogigia e ripartire per Itaca. E' affascinante e inquietante l'immagine di Ulisse e il suo **instancabile viaggiare**. Ma domandiamoci: Dove va Ulisse e perché viaggia?

Ai più sembra uno che sta fuggendo non si sa da cosa, ma, in realtà, tutto il viaggio di Ulisse (quello omerico, è molto diverso nell'interpretazione dantesca del canto XXVI dell'inferno) **non è per fuggire, ma per tornare**; non è per tentare un'avventura, ma perché, ritrovate alla fine le radici, **l'avventura possa concludersi**. Il viaggio di Ulisse è circolare: parte da Itaca e termina a Itaca. Lui non è solo l'esule da casa che si ritrova ritrovando la casa, ma è anche l'uomo **che si ritrova restando e tornando alla sua umanità**.

Durante la sua interminabile peripezia alla scoperta *del mondo, dell'infra mondo* (Polifemo) e *dell'oltre mondo* (Achille), Ulisse arriva nell'isola di Ogigia. Lì è prigioniero della ninfa *Calipso*, che è una dea, che si innamora di lui e che vorrebbe renderlo immortale. Ulisse, però, è inconsolabile: Non ha paura della morte, dalla quale verrebbe liberato se restasse con la dea, ma preferisce riprendere la sua umanità, essere un mortale e così tornare nella sua Itaca. L'*Odissea* racconta che, prima di partire, *giunse la tenebra ed essi, penetrati nel cuore della grotta profonda, l'uno accanto all'altra, si amarono* (Odissea libro V), ma, appena arrivata l'alba, Odisseo esce dalla grotta, costruisce la zattera, prepara tutto il necessario per salpare e se ne va....

Il messaggio del Creatore agli umani si potrebbe sintetizzare così: *Potete mangiare di tutto, ma non tutto!* Un invito velato ad *entrare* nella creazione come fa Lui: **non da padroni, ma da custodi, non espandendosi occupando tutto, ma ritirandosi per fare spazio all'altro**, Ecco dunque l'invito di Gesù a **cambiare mentalità**, a riprogrammarsi in nome dello spirito e non della materia. Un invito rivolto a quegli *alcuni* che sono gli umani di sempre che davanti alla sofferenza e alla morte, alle ingiustizie e alle sopraffazioni si lasciano guidare dalla paura e mettono in atto comportamenti intrisi di egoismo, vivendo senza ritegno, nella logica del ***mors tua vita mea***.

Gesù afferma che il male non è la morte. **Per Gesù il male è vivere male**. Per Gesù il vero problema, davanti ai due fatti raccontati, non è offrire un'alternativa al male, nè trovare i colpevoli. Occorre solo **distinguere tra il lievito dei farisei da quello del Regno**, cambiando mentalità e non facendo riferimento **a frasi consolatorie che la storia smentisce**, vedi Geremia 29, 11-13: *Conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. Voi ricorrete a me e io vi esaudirò*.

Con la parabola finale Gesù assicura *l'anno della pazienza e della misericordia*. Il Dio di Gesù si manifesta come il Dio della *ulteriore* possibilità, il Dio che è sì *signore del tempo*, ma è tale perché offre e dona il tempo perché capiamo e agiamo di conseguenza. Dio non impone, ma propone la via per realizzare e per portare a compimento il progetto della creazione. Dio si prolunga nella storia per offrire percorsi di **metanoia** alla totalità dell'umanità, **perché siamo a sua immagine e solo così ne realizziamo la somiglianza**.

#### IV DOMENICA QUARESIMA ANNO C. Giosuè 5,9a. 10-12; Salmo 33; 2Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32

*Quando la religione si mescola con il nazionalismo crea una miscela esplosiva: chiese cristiane contro chiese cristiane. Ci sono ortodossi, greco cattolici e altri che invocano la vittoria sul nemico. C'è una delegittimazione gli uni degli altri. Ricucire questo, sarà un lavoro lungo. Credo che, prima di tutto, sia necessario un richiamo alle chiese ad essere cristiane. Il Dio con noi è la cosa più sbagliata che ci sia (E. Bianchi).*

Lc 15 non narra la parabola del *figliol prodigo*, ma la *parabola del Padre*. Leggiamola come un invito ad accogliere il perdono che Dio ci offre e a non restare *fuori a lamentarsi* come il fratello più grande. Riportata solo da Luca essa è un invito alla **metanoia**, una metanoia che riguarda il *cambiamento dell'immagine di Dio* che tutti dobbiamo fare. E' *l'eu-anghellion dell'eu-anghellion*, perché chiede di passare dalla delusione dell'infelicità generata **dalle proprie scelte dissolute o dalla presunzione della propria giustizia**, alla gioia di essere figli di un Padre che fa  **festa con chiunque ritorna a casa**. I due figli (fratelli sì, ma **in casa sono figli!**) si sono costruiti una distorta opinione del padre. Questo li ha portati ad attuare strategie per metterlo in difficoltà e per rivendicare presunte spettanze (il più giovane) o per negare l'accoglienza al fratello rifattosi vivo (il più grande). Il più giovane, per liberarsi dalla figura ritenuta da lui opprimente, *vive secondo il principio del piacere*. Sceglie di esistere in totale libertà, ma questo stile di vita lo conduce alla totale autodistruzione. Il più grande, per tenersi buono il Padre ritenuto arcigno e prodigo con quel furfante di fratello, *mette in atto la strategia del dovere*, che si esprime in una esistenza priva di ogni gioia di vivere. È il figlio modello che, però, vive di rimpianti e si lascia sedurre dai suoi stessi fantasmi mentali che lo rendono acido e disperato. Entrambi sono rappresentativi di ciò che la non conoscenza, **o la conoscenza distorta di Dio**, genera nei credenti. Penso che il primo intento della parabola narrata da Gesù (geniale narratore di quelle trappole linguistiche che sono le parabole) sia quello di condurre il fratello più grande ad **accettare il fatto che Dio è misericordia**. Se questa è scoperta gioiosa per il libertino pentito, sembra, invece, assumere i tratti di sconfitta assurda per chi si ritiene giusto e immacolato.

I sentimenti prevalenti che pervadono il racconto sono essenzialmente due. Da una parte la compassione del Padre per quel figlio infantile e irresponsabile e, dall'altra la collera, nemmeno troppo dissimulata, del fratello maggiore. Anche qui si evidenzia quella **spaccatura, sorda e rancorosa**, spesso strombazzata con parole veementi, ma vuote, **che attraversa le nostre Chiese** che non sanno imbandire il banchetto festoso per tutte e tutti i figli del Padre. Gesù realizza con le sue scelte, criticate all'inverosimile, quella convivialità che non esclude nessuno e che prefigura il tempo in cui, proprio tutti, parteciperanno al banchetto di festa di Dio, quando colui, che per ben dodici volte nel racconto (casuale?) è definito *Padre*, **sarà finalmente tutto in tutti**

E la madre? Non vi è madre in questa famiglia? Quel Padre è così *uterino* nei suoi sentimenti e atteggiamenti (ma dove lo trovi un *vecchio* che ti viene incontro correndo, spogliandosi così anche della sua dignità?) che ci riporta al volto materno e femminile di Dio compassionevole che **conosce la nostra estrema fragilità e la nostra radicale inconsistenza**. Un Dio così ti manda fuori giri e *fuori tempio*, senza che ne accorgiamo e, per questo, faticiamo a cambiare l'immagine che ci siamo fatti di Lui. Non ci piace un Dio condiscendente. Lo preferiamo vendicativo e implacabile. E, invece, un *felice annuncio*, un Dio che ama far festa con tutti noi.

Occorre **osare la pace per fede** (Bonhoeffer). Gesù di Nazaret, che era e si proclamava *mite e umile (tapeinos) di cuore* (Mt 11,29), nacque in un contesto storico-politico segnato da una violenza quotidiana evidente ed esplicita che accompagnerà l'intera sua esistenza. Certo egli non predicò la violenza, tutt'altro, e tanto meno la praticò, **ma con essa dovette fare i conti costantemente**. Se il regno di Dio fa irruzione nel mondo, a partire dalla sua venuta tale irruzione non può non suscitare violenza. Dirà: *Sono venuto a gettare fuoco sulla terra e quanto vorrei che fosse già acceso* (Lc12,49). Il suo fuoco non è il fuoco del mondo, come la sua pace non è come quella di questo mondo: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi* (Gv 14,27). Evidenziando situazioni di ingiustizia e di violenza istituzionale, tanto religiosa quanto civile, egli rese esplicita **la sua radicale inconciliabilità con il Regno**. Nonostante non pochi insegnamenti successivi abbiano puntato **ad attenuare tale dato**, sostenendo che esiste una violenza necessaria e una guerra giusta, **i cristiani sanno che, per Gesù, nessuna violenza può essere innocente**. I vangeli sono poi così densi di insegnamenti nonviolenti (Mt 5, 33-45), e il *Discorso della montagna* dedica tre beatitudini che invitano a cercare la pace.

Gesù si distanzia dagli oppositori al regime politico romano, anche armati, (gli *zeloti*), temendo gli equivoci che potrebbero sorgere sulla sua identificazione con un messia visto come sovvertitore di poteri temporali. Sulla scia del *servo di YHWH*, si lascerà *condurre al macello con la docilità di un agnello*, perché Gesù non si identificò con il Cristo davidico, quello annunciato dai profeti e atteso dal popolo; né come re che ricostruirà Gerusalemme. Venne come servo che si sottomette alla violenza altrui e fu ucciso e sepolto fuori le mura. Fu, per dir così, **un messia fuori dal messianismo**: Dio in lui sembrò vinto dagli uomini e il suo fuoco sembrò definitivamente spento nell'oscurità della tomba. Tutto parve il fallimento totale della verità, del bene e di Dio stesso. La vittoria era, però, dietro l'angolo, *a portata di chi credette a Lui, non da chi credette in Lui*. Credere a Lui è credere con fiducia a ciò che ha detto: *Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo* (Gv 16,29).

**Non c'è bisogno di distruggere nulla. Bisogna smontarlo, vedere cosa resta e accettarlo con onestà**

1. Il racconto dell'adultera rappresenta un piccolo enigma dal punto di vista testuale, storico e letterario, considerando che i manoscritti più antichi non lo contengono e che fa la sua comparsa per la prima volta in alcune versioni nel III secolo. Da un punto di vista letterario e stilistico il suo posto sembrerebbe collocabile all'interno del *Vangelo di Luca* prima del racconto della passione. Forse la sua tematica ha rappresentato un problema **per la rigida prassi penitenziale dei primi secoli della chiesa** ed è, forse, per questo motivo, che il testo venne inserito più tardi nel canone del N. T. Poiché tre Padri della Chiesa (Ambrogio, Girolamo, Agostino) lo considerarono parte del vangelo, fu accolto nella tradizione della chiesa occidentale, ma fu messa in discussione l'opportunità della sua lettura durante il culto. **Fin dall'inizio, Gesù venne censurato dai suoi...**

2. Il racconto si inserisce all'interno dei capitoli 7-8 del *Vangelo di Giovanni*, nel contesto della festa delle Capanne - in ebraico **Sukkot** - con la sua carica simbolica ed escatologica: la celebrazione della festa era nell'area del Tempio ed era accompagnata da numerosi segni lungo un'intera settimana, in particolare da quelli dell'*acqua* e della *luce* e preludeva alla venuta del *Giorno del Signore* con l'avvento dell'atteso Messia. In Zc 9-14 la festa fa da sfondo a questa profezia: *Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina* (Zc 9.9). Gesù stesso, durante la festa, dichiara: *Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me* (Gv 7,37) e ancora: *Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita* (Gv 8,12). Questa autorivelazione di Gesù come il Cristo di Dio, che culmina nell'*Io sono* finale (8,58), si svolge in un clima di disputa sulla sua identità messianica, di pregiudizio sulla sua origine e di crescente violenza nei confronti della sua persona, che si traduce in alcuni tentativi di arresto. Gesù, come l'adultera, scampa al giudizio degli uomini, come avviene nella scena che precede, dove Gesù trova in *Nicodemo* un valido avvocato. In un clima così carico di tensione simbolica e narrativa, l'episodio dell'adultera rappresenta per il lettore una pausa benefica, che gli permette di fissare lo sguardo sulla persona di Gesù e su quanto egli è venuto a realizzare.

3. La donna sorpresa in adulterio è messa *in mezzo* a un cerchio di morte: gli accusatori smaniano per l'applicazione della legge che impone *la pena capitale come punizione per questa oscena trasgressione perpetrata da una donna*. Penso all'uomo dalla mano seccata (Mc 3 1 e Lc 6,6) cui Gesù ordina di mettersi *nel mezzo* della sinagoga, di sabato, contravvenendo a quella legge che ora il *cerchio* di quei rozzi osservanti gli chiede di applicare **come Dio comanda**. *Quella donna è messa sì al centro*, ma **della compassione e del senso di giustizia di Gesù** che, come figlio dell'uomo (*annunciatore* degli ultimi tempi e *portavoce* a nome del Padre della distinzione chiara tra bene e male) la difende dalla legge, dagli accusatori, dalla tradizione.

4. Un'altra riflessione riguarda la modalità di applicazione della legge per punire l'adulterio. Essa prevedeva sia la modalità dello strangolamento che quella della lapidazione, e, al tempo di Gesù, la discussione era agguerrita. In questo caso la scelta della lapidazione rappresenta una sorta di assassinio collettivo che ha il *pregio* per i suoi esecutori di evitare la responsabilità personale: **tutti uccidono, nessuno uccide**. L'unanimità di quel gruppo di maschi crede di compiere una specie di rito di purificazione collettivo: tutti puliti perché finalmente **la strega** verrà tolto di mezzo, **l'eretica** è stata smascherata, **l'infedele** si è tradita da sola. A Gesù viene chiesto di entrare nel gioco e di schierarsi. E una trappola ben congegnata: se approva, rinnega la sua scelta di difendere gli esclusi e i peccatori (giocandosi anche la stima dei discepoli) e si mette contro Roma che sola detiene il potere di vita e di morte. Se rifiuta merita, per l'inosservanza della legge, la sorte stessa dell'adultera.

5. La risposta di Gesù è sorprendente: si mette a scrivere (è sottolineato due volte) sul lastricato con il dito. Questo ricorda il dito di un *Altro* che incise la legge su tavole di pietra. Chi scrive ha qualcosa da dire, da comunicare. Se dimentichiamo il *dito* dello scrittore, facciamo della Scrittura una sorta di idolo muto **cui far dire ciò che si vuole in funzione dei propri desideri**. Dimenticando il *dito*, cioè Colui che scrive, ci sostituiamo a Lui e al messaggio che egli vuole trasmettere. Dio non ha dato una legge per condannare il peccatore, ma, denunciando il peccato, **lo scopo era offrire una via di salvezza al peccatore stesso**. Quella legge è data per il perdono e non per la condanna. Quella legge ci obbliga a guardare il male che ci portiamo addosso e a non a scaricarlo mai sull'altro, considerato capro espiatorio per la propria salvezza. Da buon profeta, Gesù riporta le cose al loro ordine originario e rimette **la responsabilità personale al posto che le è proprio**.

6. Alla fine rimangono soli Gesù e lei, le pietre in un angolo. *A la legge non può cambiare*, Gesù ha sostituito la legge *di Dio è per l'uomo, non l'uomo per la legge*. Resta solo *la misera e la misericordia*. Questo è il messaggio che le Scritture ci consegnano: **la nostra miseria è misura della sua misericordia**. E questo dovrebbe valere anche e soprattutto per le nostre relazioni interpersonali: **l'eu-anghillion è questo**. Niente altro.

## PASQUA 2022

***Io chiedo non se siete credenti o non credenti, ma se siete pensanti o non pensanti*** (Martini)

Ho sempre amato le forti e nitide parole del defunto cardinal Carlo Maria Martini. Perché le credo profondamente. Per me, ci si può definire umani solo se ci si impegna a ragionare, a usare la testa e a stare con i piedi per terra, rispettando certo chi la pensa diversamente da noi, ma continuando a cercare, a sviscerare il senso della realtà e dell'esistenza umana, a non avere paura di dire ciò che ci pare corretto e ragionevole, soprattutto dopo opportuno studio e sufficiente pratica, e, infine, a gioire di fronte alle scoperte scientifiche e antropologiche debitamente sperimentate e collaudate che smentiscono i falsi miti su cui sono state costruite tradizioni dogmatiche aberranti. Nessuno mi può imporre cose che considero irrazionali o fuori da ogni logica, che sono deleterie per chi le propone e per chi le subisce. Per questo mi è sempre parso improponibile l'insegnamento di Sant'Ignazio di Loyola che ribadiva ai suoi gesuiti: *per essere certi in tutto, dobbiamo sempre tenere questo criterio: quello che io vedo bianco, lo credo nero se lo stabilisce la Chiesa gerarchica* (Esercizi spirituali, n. 365, 13ma regola). Perché disprezzare così quel meraviglioso dono di Dio che è la mente umana? Perché imporre atteggiamenti assurdi e deleteri che spesso nella storia sono stati proclamati e pure benedetti chiamando Dio a testimoniare la bontà e l'eccellenza, ma impedendo così a uomini e donne ragionevoli di difendere verità opposte, eppur così evidenti, tangibili, sensate? Ho anche sempre rifiutato con tutte le mie forze l'assurda e lapidaria, a mio parere, espressione di Arthur Schopenhauer: *O si pensa o si crede. Le due cose non sono per nulla in contrasto. E' che la religione se non dice cose ragionevoli, non è vera religione*. Personalmente considero un vero peccato smentire la realtà in nome di ideologie tendenziose e illogiche. Reputo distruttivo e immorale parlare a vanvera per sentito dire o mossi da interessi che niente hanno a che vedere con la ricerca della verità. Non posso dare la patente di razionale ad un mondo che rinvia l'approfondimento dei problemi che non possono essere più disattesi, rimandandoli a tempi più adatti. *Perché i tempi più adatti sono quelli che stiamo vivendo*: è adesso che dobbiamo pensare a cosa fare e a come cambiare per riprenderci la responsabilità della terra e impedirne l'asfissia a causa dei nostri reiterati scempi.

Spinoza definì la religione: *Per il volgo religione significa tributare sommo onore al clero. Non sarebbe risorto Gesù se avesse pensato così. Avere una religione non significa sentirsi protetti, ma sentirsi parte infinitesimale di Lui, riempiti della sua travolgente Tenerezza, chiamati a donare ai nostri simili quel minuscolo e ridottissimo amore che riusciamo ad esprimere, sollecitati dallo Spirito*. Gesù ha portato nel mondo una scala di valori razionali, **una nuova rivelazione di Dio logica: vivere è immergersi nel reale aprendosi alle infinite sollecitazioni dello spirito**. Gesù non viene a contestare la grandezza umana, non viene a dirci che siamo niente davanti a Dio! *Ci dice che il regno di Dio dipende dal nostro atteggiamento davanti agli uomini e che il nostro reale valore è ciò che scegliamo di essere di fronte agli uomini*. Se ciascuno è chiamato a essere cellula del regno di Dio è perché Gesù stesso ci ha rivelato la vera grandezza **di Dio: essere eterna povertà, assoluta discrezione, infinito spazio-amore che condona le incoerenze della nostra radicale fragilità**. È questo che Gesù ci ha portato: una nuova visione di Dio, la cui vita è un'eterna comunione d'amore e che, anche se minacciato e disarmato, **ci abbraccerà tutti nella sua eternità**.

**La religione: oppio dei popoli, veleno, fonte inquinata?**

Marx ha definito la religione **oppio dei popoli**, ma non come frase dispregiativa. Per lui la religione rende possibile, a masse alienate ed oppresse, il sopportare la vita. Occorrerebbe, quindi, non sopprimere la religione, ma le cause economiche e sociali che la rendono necessaria. Mao, invece, la definì, senza mezze misure, **veleno**. Noi la potremmo paragonare ad una **falda freatica** dalla quale attingere acqua potabile, un deposito, una fonte perenne di valori vitali per tutte le civiltà. Cosa fare, però, se l'acqua della falda è inquinata, **se la spiritualità, che è la sostanza perennemente valida dell'esigenza religiosa**, è avvelenata da *scorie* culturali antiche o recenti che ne impediscono l'intrinseca limpidezza? **Semplice: prendere le religioni sul serio** (perché esse non sono solo illusione e superstizione, ma esprimono un'esigenza vitale dell'essere umano) ma **non alla lettera**. Per Hans Kung: *Una cosa è la religione ufficiale che ci lega ad una comunità religiosa. Un'altra è la religione del cuore che ognuno porta dentro di sé, che è individuale e combacia solo in parte con quella ufficiale*. Noi dobbiamo guardare oltre la lettera per potere prendere sul serio le religioni non per buttarle nella discarica della storia, ma per **ri-pensarle** partendo dalla situazione odierna, inevitabilmente diversa da quella dei nostri predecessori, certi che, alla base della diversità delle forme religiose, c'è l'esigenza di **inter-azione** con tutto ciò che esiste (**religio**). **Senza la consapevolezza di questo inter-essere**, saremmo solo miseri atomi narcisisti o povere monadi vaganti nello spazio senza scopo.

Le vecchie risposte religiose in Occidente non funzionino più, è così evidente. Cosa fare, allora? *La gabbia* teologica costruita nei secoli non va distrutta, ma **relativizzata**, essendo l'espressione di ricerche e dibattiti del passato tra chiese cristiane alle prese coi problemi del loro tempo. L'orizzonte di Gesù e dei suoi discepoli era **teistico** (vedi il *Padre nostro che sei nei cieli*). Una gabbia incorporata nei *Credo*, formule di fede più o meno antiche e venerabili, che col Vangelo hanno poco a che fare. Riflettiamo sul fatto che i *Credo* non esprimono e neppure pretendono di esprimere i contenuti centrali della fede cristiana, a cominciare dal **comando dell'amore** e *dall'annuncio del Regno*.

**1. Pasqua vuol dire impegnarsi a distinguere tra ri-strutturare e distruggere.** Spesso un edificio necessita di una ristrutturazione radicale: nessuno la considera una distruzione, ma passo necessario per il miglioramento dell'edificio. Ci sono volte, invece, in cui un palazzo non vale più nulla ed è necessario abbatterlo per far spazio a una costruzione nuova. Questo non si chiama **de-costruire**, ma **dis-truggere**, smantellare, far saltare in aria. Sostenere che **dobbiamo ri-sorgere significa che dobbiamo aprirci al nuovo**, non sbarazzarsi del passato, annientare credenze o far volare in aria edifici teologico-dogmatici multisecolari. Significa studiare (*con uno studio matto e disperatissimo*) da dove vengono le idee antropomorfe su Dio, in quale contesto culturale si sono sviluppate, quali conseguenze hanno avuto dal punto di vista sociale e politico, come hanno influito le religioni. Proporre il paradigma diverso implica parlare da una prospettiva più ampia di quanto la tradizione ci ha proposto.

**2. Pasqua è ri-costruire, è ri-sorgere.** Quante persone hanno abbandonato le religioni perché si sentivano soffocare dinanzi a quel Dio che da 7000 anni è visto come Onnipotente e inappellabile, che esige sottomissione, che può intervenire in qualsiasi momento contro le leggi naturali o che può farci sparire in un attimo. (*in un'inchiesta realizzata in Francia recentemente, solo un 3% della popolazione pensa che la religione migliori la vita umana...*). Non si può restare nel vecchio edificio inabitabile, poiché l'edificio si sta deteriorando ed è ragionevole porsi il problema della sua **demolizione** controllata se si prende atto della sua attuale inutilità e dei gravi danni che può provocare. Per molte persone e, spesso, anche per le istituzioni *interessate* ciò non è ovvio. Ed è per questo che, a partire dal XVI secolo, si è accumulato un ritardo di secoli (200 anni secondo il Card. Martini) rispetto alla cultura del tempo, ai diritti umani, alla democrazia, all'uguaglianza delle donne, ecc...

**3. Pasqua è la nostra risposta umana all'inaccessibile.** Nelle epoche più antiche si viveva in una specie di uovo cosmico, in cui tutta la realtà era sacra e impregnata di sacralità e di mistero a cui si cercava di dare risposta. Poi si è registrata una trasformazione profonda nel modo di percepire questo inconoscibile. Si è concepita la realtà come divisa tra terra e cielo, materia e spirito, corpo e anima, naturale e soprannaturale, umano e divino. Sotto è rimasto il piano materiale, terrestre, corporeo, sessuale, femminile... ed è apparsa una regione nuova, fino ad allora sconosciuta: **l'empireo**, diventato il luogo in cui si è rifugiata e si è concentrata la divinità, la sacralità e il mistero. **Di tutto ciò, la realtà umana terrestre è rimasta priva.** E poi apparsa una figura nuova, **Theos, Essere Supremo**, distinto ed esterno al mondo, preesistente ad esso, onnipotente, provvidente, che mantiene in essere tutto il resto, che crea attraverso la parola e che impone i suoi dettami agli umani. Oggi la scienza ci dice che tutto questo è avvenuto **circa 7.000 anni fa**. Questo modello dualista, basato su due piani contrapposti, è stato recepito in Grecia, in Israele, nel movimento di Gesù, nel cristianesimo ellenista e poi costantiniano, nella cristianità medioevale fino a noi. *La fede in cui siamo cresciuti è stata teista. Theos* ci è stato presentato come il centro essenziale della Realtà. La divinità della Realtà è rimasta catturata e cristallizzata in questo modello di Theos-Kyrios-Soprannaturale.

**4. Pasqua è passare il guado senza paura.** La nostra era è caratterizzata da una trasformazione radicale rispetto alle rappresentazioni ancestrali che abbiamo ereditato. Con l'aiuto delle scienze stiamo scoprendo il percorso seguito nella costruzione di questo modello di rappresentazione, prendendo atto che si tratta di un modello costruito da noi con scarso fondamento e con gravi conseguenze su noi stessi, sulla natura e il pianeta. Abbiamo a che fare con un edificio disfunzionale, che non serve più, che fa danni e che ci impedisce di costruire un edificio rinnovato. Occorre **decostruire** (*non demolire*: le macerie sono un ostacolo) quell'edificio con lo studio, con l'aiuto della scienza, con senso critico. Significa lasciar libero il terreno per **re-cuperare** ciò di cui abbiamo bisogno, **ri-dando** sacralità alla nostra esperienza terrena. Non torneremo indietro, perché tutte le esperienze ci servono per muoversi creativamente in avanti. È un altro modello di comprensione della realtà, di sacralità, di divinità e di religiosità non teista. Quanto affermato non è un dramma, **ma una buona notizia**: stiamo lasciando alle spalle *il Theos* che abbiamo creato sulla base di credenze, racconti, miti e rivelazioni illusorie e stiamo tornando a riconoscere **la divinità della Realtà**, censurata dal teismo. A sentirla, percepirla, accoglierla, lasciarla penetrare e così vivere in sintonia con essa.

**5. Pasqua è incontrare Gesù di Nazaret.** Nei secoli passati ciò che non si comprendeva o appariva assurdo era ricondotto alla volontà imperscrutabile di Dio, *le cui vie non sono le nostre vie* (Isaia 55). Tutte le contraddizioni esistenziali venivano risolte dalle credenze dogmatiche, dal diritto canonico, dalle intuizioni dei Padri e dei Dottori della Chiesa. Era tutto chiaro: bastava sintonizzarsi sulla tradizione, sulle apparizioni, sui miracoli e si captavano le onde celesti. *Dio sta nell'alto dei cieli, in trono con tutta la corte celeste, si affermava, contornato da santi, intercessori, mediatori, protettori.* Occorre risistemare tutto, perché senza la chiave di volta, la volta non si sostiene. E la chiave di volta è Gesù, non quello che pensiamo o dogmatizziamo di lui, ma quello che lui ha detto e fatto e quello che a noi ha detto di testimoniare e condividere. Così salveremo l'umano **e le sue infinite potenzialità di bene.** È stato questo il comando di Gesù. Non sappiamo come sarà il nuovo edificio e ignoriamo se *l'attuale brucco diventerà farfalla*, ma abbiamo appreso dalla storia che *la vita punisce chi arriva troppo tardi* (M. Gorbaciov). Abbiamo anche, però, preso coscienza che *in mezzo alla morte persiste la vita, in mezzo alla menzogna persiste la verità, in mezzo alle tenebre persiste la luce. Che c'è una forza vivente, immutabile, che tiene tutto assieme, che crea, perdona e ricrea. Che questa forza è Dio e che essa è esclusivamente benevola*, come affermava Gandhi.

## CI TROVIAMO IN UN ALTRO MONDO

A differenza degli scribi, i grandi maestri religiosi quali *Lao Tse, Socrate, Diogene, Pitagora* e anche *Gesù* hanno creduto che il **solo modo di annunciare la verità di Dio fosse la loro stessa vita**. Gesù non condivideva il fatto che a parlare di Dio fossero degli specialisti pagati a tale scopo e in concorrenza tra di loro. Queste corporazioni di competenti si ritengono gli unici a saper discutere *su Dio e di Dio*. A Gesù sembrava un'assurdità che questi gruppi arroganti usassero la parola di Dio per farsi concorrenza, per contrapporsi con elaborate argomentazioni, per mettersi in luce gli uni a spese degli altri o per discutere sull'interpretazione di un versetto dei Libri sacri. Anche Francesco d'Assisi per i suoi frati non voleva una regola scritta e solo alla fine, cedendo a Innocenzo III, scrisse una **regola che si doveva vivere *sine glossa, senza commento***. Lui temeva che i fraticelli iniziassero a discutere su come si dovesse **interpretare la regola, non su come viverla**. Spesso i grandi geni vivono nella loro esistenza esperienze non facili da decifrare e comprendere. Arrivano critici ed esperti che si fanno *grandi* spiegando perché questi personaggi sono meritevoli di stima e di venerazione. **In tal modo le esperienze di vita dei geni e degli artisti diventano *erudizione, dottrina, casistica* su cui discutere**. Gesù era infastidito dell'aver fatto diventare *l'esperienza religiosa una scienza della religione, composta da un insieme di regole e di rituali che solo gli esperti sono in gradi di capire, come se solo loro potessero spiegare il progetto d Dio sull'umanità*.

Ci troviamo in un'epoca nuova, segnata dalla scienza e oggi *sappiamo* ciò che è stato e come è stato e cosa c'è stato. Non tutto, ovviamente, **ma** sempre di più. Di Gesù ci resta ciò che vari decenni di studi hanno mostrato rispetto a ciò che possiamo o non possiamo sapere su di Lui, del Gesù storico, di quello reale. Gesù bisogna lasciarlo dove è sempre stato, **prima che costruiamo un Cristo differente**. L'essenza della religione nel passato erano le credenze e nessun approfondimento sul Gesù storico. Rimettiamoci, allora, in cammino e continuiamo a cercare.

Ciò che importa oggi è **la varietà e ricchezza dell'esperienza religiosa dell'umanità**, testimoniata e studiata dall'antropologia e dalle altre scienze umane; sono gli sviluppi della fisica che dischiudono nuove inedite prospettive sulla materia, sull'energia e sull'evoluzione del cosmo: religione, fisica, storia naturale e storia dell'uomo disegnano una specie di quadrilatero ai cui centro si situa ciascuno di noi, con la sua ricerca di senso del vivere e nel rapporto vivo con le comunità all'interno cui si vive. La ricerca spirituale più vera tende a togliere gli impedimenti che ostacolano il rapporto con ***l'Invisibile evidente***; usa le parole per mostrarne la vacuità, per creare uno spazio vuoto nel quale la riflessione e la consapevolezza possa espandersi. Anche per questo sarebbe vitale elaborare pratiche capaci di portare questa espansione di consapevolezza alla portata di tutti, a partire dai primi anni di vita.

Il problema del **quale Dio?** è un problema filosofico e teologico, ma ancor più un problema pastorale. In circoli ristretti di addetti ai lavori, da tempo si sta discutere sull'interpretazione dei pilastri più consolidati della teologia cristiana senza destare scandalo. Ma quando si parla di far passare i frutti della ricerca biblica e teologica più *normale* fedele cominciano i problemi. Alcune conclusioni pacifiche per i biblisti, se trasferite nella predicazione ordinaria possono provocare scandalo; ma se si continua così si amplia il fossato tra il fedele e le conclusioni della ricerca teologica, tra ciò che il magistero propone come contenuto della fede e ciò che i fedeli sono disposti a credere. Le chiese ufficiali vedono diminuire i fedeli, rischiando di ridursi a burocrati del sacro o curatori di patrimoni ecclesiastici. Molti non si sentono a proprio agio con il Credo della tradizione perché hanno respirano l'aria del XXI secolo. Stretti tra l'incudine di una ortodossia *rigida*, e il martello delle nuove generazioni che non si pongono più le domande alle quali le dottrine tradizionali vogliono rispondere. Termini base **come *incarnazione, trinità, redenzione, salvezza, parusia***, non si sa neppure cosa vogliono dire.

Nella storia ci sono stati cambiamenti profondi nelle tradizioni religiose, dei quali ci si accorgeva solo in seguito. Nessuna religione ha mai cominciato la sua esistenza come qualcosa di *nuovo*. I sistemi religiosi sono sempre un processo evolutivo. Il cristianesimo è affiorato dall'ebraismo, che a sua volta era stato in parte plasmato dai culti di Egitto, Canaan, Babilonia e Persia. La marcia del cristianesimo verso il predominio nel mondo occidentale è stata marcata dall'incorporazione di elementi degli dei dell'Olimpo, del mitraismo e di altri culti misterici del Mediterraneo.

È essenziale che al centro vi siano delle comunità vive di credenti che nel loro ritrovarsi rinnovino i *segni* originari della tradizione cristiana, **all'insegna dell'ortoprassi piuttosto che dell'ortodossia dottrinale**: anzitutto l'amore-aiuto reciproco, la condivisione della quale la Cena è l'espressione simbolica più importante; il tutto, cercando di non lasciarsi invischiare nelle diatribe dottrinali (che spesso nascondono questioni di potere) e nelle piccinerie organizzative anche se una qualche organizzazione è inevitabile e anche questo fa parte dell'incarnazione..

*Crediamo che la Chiesa faccia appello al Regno di Dio, al suo comandamento e alla sua giustizia e perciò debba ricordare ai governanti e ai governati le loro responsabilità. Essa si affida e obbedisce alla potenza della Parola mediante la quale Dio regge ogni cosa. Crediamo che il compito della Chiesa, fondamento della libertà, consista nel rivolgere a tutti la notizia della libera Grazia di Dio (Dichiarazione di Barmen della Chiesa confessante tedesca, 1934)*

Il Novecento, secolo di rivoluzioni, di traumi, di inquietudini, di perdite di senso e di riconquiste interiori, ha attraversato la coscienza collettiva e la coscienza religiosa in modo rapido e dirimpente. La Dichiarazione di Barmen rappresenta una risposta alle lusinghe e alle minacce del nazionalsocialismo, ad una visione che tendeva ad appropriarsi del dato religioso per renderlo strumentale e organico a un sistema di morte. Bonhoeffer lottò contro un sistema che voleva appropriarsi di Dio per farlo morire sotto il peso della dominazione umana. Un Dio reso strumento delle ambizioni umane doveva morire e lasciare spazio al Dio che si auto-comunica e che fa tutto questo **nell'esperienza dell'Amore** (della Grazia). Nel XX secolo è esploso il violento contrasto tra l'ansia antropologica di affermare l'uomo con i suoi desideri e interessi e il tentativo di far irrompere nell'esperienza umana il Dio-Amore.

In ambito cattolico il Novecento è stato il secolo dell'uscita dallo schema tridentino, che aveva riordinato la pastorale ordinaria dentro il ruolo centrale, preponderante, magisteriale e disciplinare della Chiesa istituzionale. Avere raccolto il desiderio profondo dell'uomo di essere protagonista nel corso della storia, intesa quale luogo esclusivo della manifestazione della volontà del Dio cristiano, è stata una conquista del Novecento. Prima contavano solo i meccanismi naturali di un mondo messo in moto da Dio, sovrano assoluto. Nel Novecento abbiamo scoperto l'uomo quale protagonista e destinatario dell'evento della Rivelazione e della costruzione del Regno. Abbiamo assistito alla crisi di un modello religioso che ha contestato Dio e lo ha sostituito in svariate forme sociali e culturali. Si è ritenuto che, là dove Dio morisse, l'uomo vivesse. Dentro questo antagonismo si è sviluppata la crisi odierna.

Il Novecento ci ha lasciato anche un capitale spirituale inatteso, che va letto, compreso e valorizzato. Mai come nel XX secolo abbiamo percepito la naturale alleanza tra il cielo e la terra, tra la *storia della salvezza*, che appartiene a Dio, e la *storia dell'uomo*, anch'essa vincolata a questo Dio. Questo vale anche in ambito non cristiano. Infatti l'evoluzione del pensiero religioso gandhiano ha prodotto *l'indipendenza nazionale* indiana e il pensiero, poi divenuto prassi, sulla *non violenza*. Anche Desmond Tutu ha fatto sua l'istanza di liberazione e di giustizia in Sud-Africa.

In ambito cattolico penso alla *Teologia della Liberazione* che si è sorretta su un concetto autenticamente religioso quale **la costruzione del Regno di Dio** secondo caratteristiche storiche di giustizia, di libertà e di amore fraterno nelle strutture sociali e politiche, raccogliendo la tradizione spirituale profetica biblica. Il Novecento è stato il secolo della lotta *apocalittica* tra l'evidenza dell'incarnazione del Verbo, che altro non è che la costruzione di un mondo umanamente giusto secondo la comunione profonda di Dio con l'uomo ultimo, e la tentazione dell'alienazione pseudo-religiosa, che rappresenta il volto più buio e inequivocabile della *morte di Dio*. In questa dialettica si è evidenziata una miriade di contraddizioni, ma è emersa anche l'idea di un **annuncio religioso che si trasforma in progetto storico di bene per l'umanità**. Questa è stata la vera indiscutibile conquista del Novecento religioso.

Nel paradosso di un Dio che nelle intelligenze umane muore, **sgorga il paradosso infinitamente più grande di un Dio che, nella storia concreta e immediata dell'uomo stesso, risorge**. Davvero il Novecento è stato un secolo *apocalittico*, perché ha svelato finalmente le ipocrisie delle religioni senza fede. **Non è mai esistito uno stato di armonia originaria**, da nessuna parte, così non è esistita una *caduta* che ha irritato Dio e dalla quale Gesù sarebbe venuto a risollevarci: la storia della Terra e dei suoi abitanti è **sempre stata dominata dalla precarietà, dal dolore e dalla morte**. L'uomo non è *caduto* ma è *radicalmente incompleto* e a questa umanità il messaggio di Gesù, è indirizzato. Il suo sguardo e lo sguardo di coloro che si pongono alla sua sequela, **suscita la vita**, fa rivivere coloro che sono morti spiritualmente. **Alla base, c'è l'accettazione della condizione umana, debole e mortale**, ma aperta all'Infinito, un salto di livello rispetto alla natura (*voi valete più di molti passerì*). Gesù si pone come una presenza trasparente all'Eterno (*chi ha visto me, ha visto il Padre*) e chi lo accosta sente questa trasparenza e può conoscere una trasformazione profonda: **nello sguardo di Gesù, può finalmente conoscere ed accettare se stesso**.

Per Bonhoeffer Gesù non è venuto per portare nel mondo un particolare tipo di uomo, ma semplicemente l'uomo nella sua pienezza o completezza. Per lui la presenza di Dio in noi non è metafisica o religiosa, ma è **la sequela di Gesù che libera da se stessi** (dall'ossessione della propria salvezza, perfezione o santità) e ci fa esistere per gli altri. **La sequela si riassume nel vivere pienamente** (superando schemi, pregiudizi e peccati tribali), **amare generosamente** (gratuità: tutto ciò che ho mi è stato dato, perché dovrei fame un bene esclusivo?) **ed essere in contatto con l'Essere** (inter-essere, riconoscere il proprio vincolo ontologico con tutti gli esseri).

Ogni soggetto umano non esiste se non in relazione a un tu, ad *un altro che però al tempo stesso non è semplicemente altro in quanto entra nella costituzione stessa dell'io*. La difficoltà che tutti noi proviamo quando cerchiamo di penetrare quel nucleo inafferrabile che chiamiamo *io*, ha molto in comune con la nostra difficoltà a penetrare il nucleo del divino. Le Chiese cristiane hanno messo la dottrina religiosa prima dell'esperienza spirituale, hanno presentato soluzioni a problemi non ancora compresi, hanno somministrato farmaci prima di preoccuparsi di sapere quale fosse la malattia (ossessione di controllo sul piano dottrinale e su quello etico; paura dell'inferno e casistica morale per *tener buona la gente*). Invece di cibi nutrienti si sono distribuiti menu ben confezionati da imparare a memoria (dottrine cui aderire, pena pesanti sanzioni: una macchina da guerra in pieno *sbaraccamento*). Martin Buber affermava che la dottrina da sola senza l'esperienza non vale nulla. Aveva proprio ragione. Non si tratta per forza di abolire la tradizione, le formule dottrinali e liturgiche, ma di **rifondarle in una nuova prospettiva**.

**Per ogni cosa che mi succede gli italiani si riuniscono e mangiano** (vignetta su Gesù)

**Premessa:** Il testo della corsa dei due discepoli al sepolcro vuoto tronca il racconto della visita mattutina al sepolcro da parte di Maria Maddalena. E' un gesto letterario che non proprio senso. Perché, allora, l'evangelista l'ha fatto? Al di là delle motivazioni esegetiche, l'interruzione ci fa riflettere su come sia normale declassare il primato della donna in favore di quello del maschio e del suo ruolo patriarcale. È una ferita **testuale** che genera una ferita **culturale e, di conseguenza, ecclesiale**. Perché i testi, anche in coloro che affermano di amare la verità, sono portatori di pre-comprensioni che emarginano e feriscono? Perché prima di affermare la fede, bisognerebbe innanzitutto combattere i **pregiudizi caratteriali**, poi i **preconcetti culturali** e infine **le credenze religiose** che negano l'etica. Gridare al mondo che si ha fede e che si eseguono i riti richiesti, non salverà il mondo. Ricomponiamo, allora, il racconto della visita mattutina della Maddalena, rimettendo insieme il testo da dove è stato interrotto e prendendo coscienza che esso è sintomo di un mondo inattendibile e illusorio e di una comunità cristiana malata di maschilismo e di potere.

**Un anno dopo la morte di Eliseo seppellivano un uomo, ma gli interratori, vedendo avvicinarsi un gruppo di razziatori, gettarono il corpo nel sepolcro del profeta. A contatto con le ossa di Eliseo, esso riacquistò la vita.**

In 2Re 14, 20-21 si trova questa annotazione narrata senza troppa enfasi, come un fatto accaduto con naturalezza per motivi soprannaturali e nel nome di Eliseo. Una resurrezione senza clamore, né scalpore, né speciale risonanza. Fa impressione, invece, **che la storia della resurrezione di Gesù inizi con le porte chiuse**, visto che quella storia avrebbe potuto aprire gli occhi all'umanità. I discepoli dovevano annunciarla e propagandarla a tutti. E poi, se persino le porte del sepolcro erano aperte **perché rinchiudersi? Perché isolarsi? Perché tacere? Per paura di chi?** Per fortuna che dopo otto giorni il Maestro **si ri-scomoda** e decide di **re-incontrarli. Stette in mezzo a loro**, dice il testo. Non ha fretta, si prende il tempo per esserci. Lui ci va con il corpo all'incontro. Scava nella galleria del buio una via di luce. Pace, dice, mostrando sé stesso. Un corpo ferito, le mani e i piedi bucati, il costato aperto da una lancia. Come una casa sventrata dalla guerra, ma ancora in piedi. Ché se vinci la paura, la puoi abitare di nuovo, la puoi ricostruire.

**E soffia su di loro.** Quel pneuma che gli vien fuori dalla rosa dei venti che ha dentro e che si chiama onestà verso tutti, solidarietà verso i non-garantiti, perdono nei confronti di chi ci fa del male: questa è la risurrezione, a cui siamo chiamati a credere e che dobbiamo testimoniare. Quel soffio che ricorda il **soffio leggero** in faccia a Elia, il **respiro della creazione** che ha fatto nascere il mondo, **uno spirito** che dovrebbe sospingerci al largo, senza paura.

**Rimettete i peccati** non sembra l'istituzione di un potere sacro, che automaticamente ci libera dalle nostre responsabilità perché si accontenta di un pentimento rituale e illusorio. No, voi, sembra dire il Maestro, avrete la possibilità di liberarvi l'un l'altro dal male. La vostra autorevolezza non sta nel potere che viene dall'alto, ma nel diventare uno con le vittime dei propri errori, nel mettere un po' di sale nella vostra mente per impegnarvi sul serio a vivere in pace, nel togliere un po' di cerume dalle orecchie e riuscire così ad ascoltare il grido dei sottopagati, di quelli pagati in nero e dei tanti defraudati e dei troppi circuiti da false e irrisorie promesse.

Come si è arrivati a creare un sistema dove le parole di Gesù vengono **sdoganate e delegittimate** (quante di esse non vengono più citate per non creare inevitabile imbarazzo in chi le dice e in chi le ascolta) ridotte a slogan mistici o liturgici, a promesse rimandate ad un aldilà presentato sempre con frasi per lo più banali o scontate? E' facile da capire: **dove le porte sono chiuse**, dove non si respira armonia e aria pura, dove la materia e mammona invalidano ogni ricerca spirituale, tutto rimane appeso alla tradizione e alla moda, al consumismo e ai cerimoniali di rito. Il Dio di Gesù Cristo, il Padre di tutti, il fantasioso Progettista che ha saputo inventare l'inimmaginabile, è Lui che ci fa partecipi dell'Essere, che ci crea liberi e sovrani del creato, che non ci ricatta né ci opprime e che ci implora: **ascoltatelo**.

Tommaso non c'era quella volta e, di conseguenza, ha bisogno di miracoli per credere. Strano. A cosa sono serviti quei tre anni di condivisione con il Maestro, di contatto stretto con il suo entusiasmo e con la sua sete di verità e di giustizia? A niente Sì, *lui*, però, è stato coraggioso e sincero. Perché ci vuole più coraggio a dire non credo piuttosto che a dire credo e poi non credere a nulla, se non alla propria prepotenza e arroganza. **Magari pretendessimo anche noi di mettere le dita in quei buchi di dolore e in quella ferita al fianco.** Forse cominceremmo a capire...

**Il Maestro torna in continuazione.** Perché conosce il bisogno disperato che gli umani hanno di immergersi nella verità e nell'essenzialità: Guarda le mie mani, metti la tua mano nel mio fianco. Devi credere in questa vita. Qualche volta ne vedrai la logicità e sarà facile credere, come in questo momento. Altre volte non vedrai niente e ti sembrerà tutto senza senso. Fermati, allora. Sarai beato se riconoscerai che sei figlio dell'universo chiamato a non rinnegare mai la tua condizione di creatura vulnerabile, esposta ai venti impetuosi del narcisismo e della vanagloria. Lo riconosce Tommaso con una affermazione bella e altamente teologica. Purchè **non rimanga teoria o speculazione dotta e arida, come troppo spesso è accaduto nella lunga storia della trasmissione del cristianesimo.**

Il vangelo, dice Giovanni, è stato scritto per *avere la vita*. Lo ha espresso bene D. Bonhoeffer in questo denso testo spirituale *Cos'è questa vita? Tutto ciò che vediamo, ascoltiamo, capiamo, sentiamo; tutto ciò che ci circonda, che possediamo o amiamo. E cos'è la bontà di Dio? Tutto ciò che non vediamo, non ascoltiamo, non capiamo, non sentiamo. Qualcosa di trascendente che sta sopra e dietro tutto ciò che accade e che ci riguarda tanto da vicino.*

*Nella vita nulla è da temere, tutto è da capire* (M. Curie)

**Il tempo è cambiato, ma non il nostro modo di educare alla fede!** In questa società è mutato il modo con cui si guarda alla religione e alla vita: da individualisti che vogliono rendersi conto criticamente di ciò che viene proposto. **Vogliamo che la vita sia nostra**, pensata, scelta, non imposta. Il contesto di oggi offre un clima diverso in cui maturare posizioni e scelte personali, è più arduo e rischioso, ma è certo più apprezzato. E' un contesto che pone domande nuove, **alle quali la catechesi secondo il modello del passato non è in grado di rispondere**. Si chiede un modo di credere diverso, in cui devono trovare spazio aspetti esistenziali più coinvolgenti. **Ciò in cui si crede** oggi è meno importante del **modo in cui si crede**, di *come* la fede entra in dialogo e talvolta in conflitto con tutte le dimensioni della vita. *Crede* è un'esperienza più complessa, più implicante, che orienta ad una fede diversa: o **globale e totalizzante** o **marginale e insignificante**. In ogni caso non per la **dottrina che propone**, ma per **il modo d'essere cui orienta**. Tutto ciò è laborioso, ma affascinante, come afferma chi ha osato incamminarsi per questa strada: un approccio inquieto e coinvolgente. *L'antropologia è radicalmente cambiata*. Stiamo uscendo dal mondo antico, dove una persona esisteva in quanto appartenente al corpo di una comunità e stiamo entrando nella modernità, dove una persona esiste *per quello che è ed entra in relazione con altri in un regime di alleanza*, che perdura solo fino a che questo regime lo aiuta a vivere e sperare. Quando non lo aiuta più a respirare, *rompe la relazione e ne crea altre o ne fa a meno*. In questo quadro antropologico, **la dimensione comunitaria diventa problematica e la crisi non è nel credere, ma nel credere insieme**. Criterio di autenticità non è la *forma esteriore in cui si vive*, ma il *frutto che si produce e la coscienza che si ha*: la libertà oggi si esprime nella possibilità di vivere secondo la propria struttura interiore senza appartenere a una struttura corporativa. Le religioni devono relativizzare se stesse (*dogmi tradizioni, liturgie*) privilegiando la fraternità. La fratellanza umana può essere vissuta sia all'interno di una tradizione religiosa, sia al di fuori di essa. Il sogno finale delle Scritture è *una sola umanità, non è la chiesa*. Le dodici porte della Sion celeste possono indicare che vi sono percorsi diversi da cui si può accedere ad essa, l'importante è trovare la strada per entrarvi e scoprire che ci sono altre porte. Oggi la persona ritorna al centro nel suo mistero individuale e nei suoi cambiamenti esistenziali e non può essere assoggettata alle esigenze di una struttura.

**Esempi:**

**1. In Genesi 2:** *Il Signore Dio prese l'uomo e lo depose nel Giardino dell'Eden, perché lo lavorasse e lo custodisse* (v. 15). L'adam ha due compiti: *servire (il giardino) e custodirlo*. Il lavoro è parte della dignità della creatura, come l'impegno a non stravolgere l'umano e così rimanere solidali, tolleranti e comprensivi.

**2. Il N. T.** quando ci parla di risurrezione esprime una serie di significati che indicano **un'azione di Dio nella vita di Gesù in una direzione ben precisa**: Dio lo mette in piedi, lo risveglia, lo anima, lo risuscita. In Gesù si manifesta la prassi di Dio che risveglia, **rimette in piedi**. Gesù prende coscienza che è la forza del Padre a operare in lui e diventa l'erede della fede dei profeti. E' Lui che ci risveglia, L'azione sollevatrice di Gesù è **il segno storico dell'azione di Dio**. Gesù, rimesso in piedi dal Padre, diventa a sua volta capace di agire sollevando, risvegliando e suscitando vita attorno a sé. Tutti abbiamo bisogno di essere svegliati e rimessi in piedi perché siamo nell'impossibilità di rigenerarci a partire dalle nostre sole forze. **Svegliati, tu che dormi, e dentro; orao**: rapporto, comunione, impegno; ne sono preso. **È il verbo della fede**. **Gv 20,4:** *Pietro e Giovanni correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide (blepo) i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e osservò (theoreo) i teli posati là e il sudario. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide (orao) e credette. In Mc 3,5 (guardandoli tutti intorno con indignazione: periblépó), oppure in Mc 10,21 (guardandolo dentro: c'è emblepo - lo amò). Ed ecco il culmine (Mc 15,39): Il centurione, vedendolo (oroo) spirare in quel modo, disse: Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!*

**4. Se amare è essere aperto a percepire i veri bisogni dell'altro** è bello pensare che il risorto fa quello che fanno quelli che si *ammalano d'amore* e domandano una, due, tre volte se l'amato li ama. Il maestro chiede **agapàs me?** (amore incondizionato) e Pietro gli risponde **filó-se** (ti voglio bene). La terza volta Gesù cambia: **fileis me?** **Agape** è un amore **perfetto**, **filia** è un amore **imperfetto**, il nostro. Educiamoci all'amore senza lasciare indietro nessuno, partendo da dove uno si trova. Se non si passa dall'amore imperfetto, ogni presunto amore perfetto *ci schiaccia, ci giudica, ci fa sentire in colpa*. E' necessario partire da dove uno si trova e da lì gettare le reti. San Bernardo di Chartres che muore nel 1130 sosteneva *che noi siamo come nani sulle spalle dei giganti, così che possiamo vedere un maggior numero di cose e più lontano di loro non per l'acutezza della vista o la possanza del corpo, ma perché sediamo più in alto e ci eleviamo proprio grazie alla grandezza dei giganti*.

#### IV DOMENICA DI PASQUA ANNO C: Atti 13,14. 43-52 Salmo 99; Ap 7,9.14b-17; Giovanni 10,27-30

Leggere il brano del Vangelo come **rilettura degli eventi che hanno caratterizzato la vita di Gesù alla luce del risorto**, ci aiuta a comprendere alcune questioni essenziali per un cammino di fede. La più importante e decisiva di queste questioni è la risposta alla domanda **sulla possibilità d'intravedere la luce del risorto nell'oggi e nel quotidiano**. Il brano di domenica ci dice che la luce del risorto è presente se riusciamo a creare relazioni significative, capaci di durare nel tempo, oltre i limiti personali, le incongruenze caratteriali, l'arroganza esistenziale. *Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono* (Gv 10,27). Per creare relazioni così profonde al punto che nessuna tragedia e nessun imprevisto le potrà mai distruggere, occorre dedicare tempo, ma anche essere sempre disponibili al perdono, a ricominciare da capo, a dare e ridare fiducia. È ciò che ha fatto Gesù con i suoi discepoli, con la madre, gli impuri: **è stato sincero, ha parlato dell'essenziale, si è speso totalmente per la loro evoluzione**.

Tutto l'impegno compassionevole di Gesù si è riversato su quelle specifiche persone che, agli occhi del mondo, erano persone da poco. A loro ha testimoniato la certezza dell'amore del Padre, in quel luogo, la Galilea, terra lontana dai giochi di potere. A loro ha dato l'assicurazione che vivendo da poveri cristi, sarebbero diventati cittadini del suo regno. Infatti **la sua non è stata una vita da papa, ma da povero Cristo**. Solo così lui poteva insegnare loro a fare l'esperienza di Dio attraverso gli avvenimenti che vivevano. Solo così ha potuto dimostrare loro di non vendere fumo o slogan di comodo e li ha temprati in modo da essere capaci di affrontare le sfide con cui la vita ci obbliga a venire a patti. Se li avesse spinti a vivere di videogiochi, non li avrebbe attrezzati ad affrontare le sconfitte senza crollare. Possibile che, tra gli umani, noi cristiani non ci distinguiamo come coloro che vogliono conoscere, in tutti i suoi particolari, il reale nella sua banalità e durezza, nella sua imprevedibilità e pesantezza, nella sua fragilità e terminalità? **Questa è la radice profonda che sta alla base delle scelte di Gesù**. Per lui non esistono persone privilegiate da amare o luoghi specifici in cui l'amore di Dio è più intenso. Non esistono terre sante, luoghi sacri, riti risolutivi, persone totopotenti. Là dove viviamo, ci sono accanto persone che, esigendo la nostra attenzione, ci permettono di percepire la luce del risorto. L'attenzione al presente ci libera dalla tentazione delle fughe in avanti prodotte dall'illusione così diffusa che si può continuare a fare ciò che ci hanno tramandato da secoli, sicuri che siamo nel giusto e che non si deve toccare neanche una virgola, anche se ciò va contro l'evidenza. C'è chi ha nostalgia del passato, ma ciò è dovuto, spesso, al fatto che non lo si conosce affatto o lo si interpreta in nome di ideologie devianti e infantili.

Purtroppo non tutti gli adulti hanno avuto la fortuna di essere stati bambini. Quanti soprusi sono stati patiti in nome del **si è sempre fatto così**; quante umiliazioni si sono dovute subire in nome del **fanno tutti così**. Quante angosce ci ha trasmesso il catechismo impartitoci nella prima infanzia. Perché, come Chiesa, non chiediamo perdono pubblicamente dei sensi di colpa generati nei piccoli, così troppo spesso fragili e creduloni? Perché presentiamo vite di santi definiti tali e che pure si sono resi colpevoli di reati immorali? San Cirillo di Alessandria è famoso per avere insignito Maria del titolo di *Madre di Dio*. Nella *Bibliotheca Sanctorum*, testo ufficiale del cattolicesimo, è scritto che, in seguito a tumulti dovuti alla sua inimicizia col prefetto Oreste, *il suo episcopato fu macchiato, nel 415, dal barbaro assassinio di Ipatia, scienziata neoplatonica amica di Oreste* anche se la diretta responsabilità di Cirillo non è documentabile, *anzi molto improbabile*. Per un **santo un'assoluzione con formula dubitativa da un delitto così efferato** non può indurre qualcuno ad una speciale venerazione ed esaltazione, anche perché egli mostrò *aggressiva durezza* contro gli ebrei, da lui costretti a lasciare Alessandria. Anche per quanto riguarda la controversia mariologica mostrò un atteggiamento *affrettato ed autoritario*. Si aggiunge ancora che si adoperò perché *San Giovanni Crisostomo fosse esiliato* e, anche dopo la sua morte, si mostrò sempre ostile alla sua memoria. Non è ben chiaro il motivo di questa radicata ostilità in quanto anche San Giovanni Crisostomo era violentemente antiggiudaico. La sinagoga era, per lui, *covo di demoni ed i peggiori diavoli abitavano nel loro animo*. Quando leggiamo queste testimonianze, è evidente che la luce del risorto non splende nella storia, perché la realtà e la quotidianità vengono stravolte dall'aggressività e arroganza. Non credo che Gesù né prima, né dopo la resurrezione, avrebbe fatto santo Cirillo per il suo agire contro Ipatia e gli ebrei.

Nella prima lettura veniamo catapultati nella sinagoga di *Antiochia di Pisidia*. Nella sua predicazione in giorno di sabato, Paolo non si lascia demoralizzare dalla resistenza degli ascoltatori giudei: **pensa oltre, ascolta l'evento**. Negli Atti Luca sottolinea il fatto che Paolo spesso segue le indicazioni dello spirito santo anche se, in diverse circostanze, ciò genera affanni e controversie. **È l'esperienza della luce del risorto, fatta da Paolo nel cammino verso Damasco** (At 9) che gli dà la certezza che il risorto è vivo e che il suo spirito è attivo nella storia. Paolo ne percepisce l'attività negli eventi, nelle situazioni che vive, anche quelle più ostili alla sua missione. *Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani* (At 13,14). L'attenzione al presente permette a Paolo di comprendere che lo spirito del risorto lo sta invitando a bypassare la resistenza dei giudei e aprire le porte alla predicazione ai gentili, **come già aveva intuito Isaia** (Is 62). Non c'è un libro dov'è scritto l'itinerario della nostra vita: lo impariamo vivendo nel presente, ponendo attenzione a chi incontriamo, a quello che accade. Diceva Emmanuel Mounier che **l'evento è il nostro maestro interiore**. Aveva ragione: **il problema è che Paolo, alla luce dell'esperienza di Damasco, non è riuscito mai a farsi guidare dallo spirito santo per riconoscere alle donne parità di trattamento e di diritti**.

**Un cielo nuovo e una terra nuova, non domani, ma adesso e qui**

*Esiste una forza santa e sublime, io lo credo. La mia patria è la Terra e il genere umano la mia nazione. L'uomo non è degno di se stesso fin quando non lo avrà capito. Noi siamo i demoni e gli angeli, non esistono spiriti malefici o benefici al di fuori di noi; attraverso l'uomo la terra diverrà un paradiso. Non è terminata l'evoluzione del creato. Crederò per sempre alla fraternità umana e in questa fede io trovo la mia forza. (Tevfik Fikret)*

**Che cosa significa il tempo del dopo Pasqua per la comunità cristiana? Che cosa dovrebbe ispirare la resurrezione di Cristo nei suoi discepoli?** Domande la cui risposta deve aprirci alla piena comprensione delle letture di questa domenica. Esse, però, primariamente necessitano di non fraintendere e di non minimizzare l'assoluta rilevanza che nella spiritualità **dovrebbe avere il termine conversione**. Nel vocabolario vengono riconosciuti come significativi suoi sinonimi i sostantivi: *passaggio, mutamento, rinnovamento, trasformazione, cambio, cambiamento di fede, cambiamento di opinione*. Conversione è cambiare radicalmente testa accettando pienamente che quello che prima vedevo negativo, ora intendo considerarlo positivo e viceversa. E' evidente che non c'è conversione nel cristianesimo **se non si accetta al cento per cento il nuovo comandamento impostoci nel vangelo di oggi da Gesù**. Se per conversione si intende frequentare la messa, venerare i santi, accettare teoricamente i dogmi, sovvenire alle necessità della chiesa, essere brave persone, si è fuori strada.

**1. Paolo e Barnaba annunciano l'eu-anghillion, la più bella delle notizie**, intramontabile e immortale. Quale? **La conversione**. Esortano a restare saldi nella fede, nella fiducia in ciò che ha detto Gesù: **sapranno che siete miei discepoli se avete amore gli uni per gli altri**. Prima la compassione, solo dopo le credenze.

**2. Insegnano anche l'unica strada per riuscire a far germogliare il regno di Dio su questa terra**: affrontare le inevitabili e inesorabili tribolazioni che derivano **dall'impegno di amarsi sinceramente gli uni gli altri**.

**3. Designarono per loro in ogni Chiesa alcuni anziani** (At 14,21): un primo abbozzo di strutturazione della comunità fondata **su chi è esperto delle cose umane e, di conseguenza, si è mostrato saggio e affidabile**.

**4. La novità prodotta dalla luce del Risorto nelle persone che l'accolgono è la capacità di vedere le novità. Le cose di prima sono passate. Dio è con noi. Già leggevamo in Zaccaria 8,16-19** (nel periodo di Alessandro Magno) *Non temete! Ecco ciò che voi dovrete fare: dite la verità ciascuno con il suo prossimo; veraci e portatori di pace siano i giudizi che pronuncerete nei vostri tribunali. Nessuno trami nel cuore il male contro il proprio fratello; non amate il giuramento falso, poiché io detesto tutto questo. Il digiuno del quarto, quinto, settimo e decimo mese si cambierà per la casa di Giuda in gioia, in giubilo e in giorni di festa, purché amiare la verità e la pace. E anche di 8, 23: In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle nazioni afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: Vogliamo venire con voi, perché abbiamo udito che Dio è con voi.*

**Dio ridotto a idolo. Il vitello d'oro** (Es. 32) il Dio fabbricato dalle nostre mani. *Tillich: Nulla caratterizza la nostra vita religiosa come le immagini di Dio di nostra propria fattura. Penso al teologo che non aspetta Dio perché lo possiede già, rinchiuso in una costruzione dottrinale. Penso allo studente in teologia che non aspetta Dio, perché già lo possiede, rinchiuso in un libro. Penso all'uomo di chiesa che non aspetta Dio perché lo possiede inserrato in un'istituzione. Penso al credente che non aspetta Dio, perché ce l'ha già, chiuso nella sua personale esperienza. Non è facile predicare senza elevare la pretesa di possedere Dio e di poterne disporre. Non è facile annunziare Dio ai bambini e ai pagani, agli scettici e agli atei, spiegando che noi stessi non possediamo Dio, ma che anche noi lo aspettiamo. Parte dell'ostilità contro il cristianesimo proviene dal fatto che i cristiani elevano palesemente o occultamente la pretesa di possedere Dio. Hanno perduto l'elemento dell'attesa così indispensabile per profeti e discepoli. Se possediamo Dio lo riduciamo al frammento che di lui abbiamo compreso o sperimentato e ne facciamo un idolo. Se sappiamo di non conoscerlo, siamo in attesa di lui per conoscerlo.*

**5. Come i profeti erano dei visionari, erano cioè persone capaci di vedere vita dove le persone vedeva solo convenienza, tornaconto e profitto, così la comunità cristiana che afferma di avere incontrato il Signore della vita, vive un processo di essenzialità (il comando di Gesù)** e non si disperde in rivoli stagnanti e abitudinari che ci allontanano da lui. Che cos'è, infatti, il comandamento dell'amore che Gesù indica ai discepoli poco prima del suo consegnarsi agli assassini, se non il senso più profondo della vita? Sembra un aspetto puerile e invece è l'unica cosa che dà davvero sapore all'esistenza. A volte ci rendiamo conto di questo, dopo essere passati attraverso esperienze dolorose di solitudine, causate da nostre scelte incentrate su noi stessi e sull'illusione che possiamo fare da soli. **Avere amore gli uni per gli altri è allo stesso tempo un dono e un compito**. È il dono che il Maestro ci offre con il suo spirito: **il suo insegnamento**. Ma è anche un compito che ci assumiamo, **obbligandoci ad obbedire a lui e a ciò che ci ha lasciato come testamento**. Nel processo di costruzione della nostra identità, sono i gesti del *perdono*, del *non giudizio* e del *disinteresse*. Questi gesti, oltre a testimoniare la verità e l'autenticità delle nostre relazioni, permettono alla luce del risorto di divenire visibile e (forse) spingono il mondo a mettere in secondo piano le credenze e le tradizioni e a privilegiare la fiducia nell'**Invisibile Evidente**.

### **Che cosa dovrebbe accadere alle persone che hanno incontrato il Risorto?**

*Noto, come tendenza generale di tutti gli uomini, un desiderio perpetuo e irrequieto di potere e di un sempre maggiore potere. La ragione di ciò risiede nel fatto che il potere non può essere garantito se non cercando ancora più potere.*

(Thomas Hobbes, *Leviatano*)

Cos'è la chiesa? Un gruppo di persone che hanno fatto l'esperienza dell'incontro con il Risorto e che lo testimoniano con uno stile di vita caratterizzato dalla gioia di avere finalmente trovato il Maestro per eccellenza. Negli *Atti*, Paolo, chiamato a difendersi davanti all'autorità romana dalle accuse dei giudei (At 22 e 26), afferma che il suo cambiamento è stato provocato dall'incontro con il Risorto. Le letture di oggi ci danno indicazioni per rispondere alla domanda posta all'inizio, ma da soli possiamo arrivarci: **l'incontro con il risorto ci libera dalla falsa religione, quella fatta di norme e di prescrizioni che schiavizzano l'umanità e non la liberano.** Anche per Paolo, il Vangelo di Gesù ha liberato l'umanità da tutte quelle prescrizioni che, invece di avvicinarla al Padre, l'allontanavano. E' su questo punto che Paolo e Barnaba incontrano una forte resistenza da parte dei giudei convertiti che vogliono imporre le leggi mosaiche anche ai pagani battezzati. Il Concilio di Gerusalemme, di cui nella prima lettura viene riportato uno stralcio del documento finale, ribadisce che il loro modo di agire si fonda su tre fatti incontestabili:

1. che la prassi missionaria è stata confermata e convalidata *dagli evidenti segni di potenza dello Spirito Santo;*
2. che gli annunciatori del vangelo hanno *rischiato tutto anche la vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo;*
3. che è lo Spirito Santo stesso il *protagonista unico e determinante dell'edificazione della chiesa nascente.*

Io, però, continuo a farmi delle domande: ma perché dovremmo avere bisogno di miracoli per confermare quello che è evidente? Non è forse sorprendente conoscere l'universo, il mistero della vita nel suo evolversi, la geniale indole di ogni essere vivente, ecc, ecc.? E perché, poi, dovremmo avere paura di dare la vita per il Maestro, visto che diamo la vita per tante altre cose stupide e insignificanti? Non è forse assurdo perdere la vita per l'eccesso di velocità, per la volontà di potenza, per il troppo bere o per possedere di più? E, infine, perché abbiamo vergogna di riconoscere e di annunciare che siamo noi gli esseri spirituali a cui è stato delegato il compito di spiritualizzare questo mondo invece di materializzarlo sempre di più? Se la chiesa ufficiale nella storia e ogni singolo cristiano avessero gridato e vissuto la propria evidente essenza spirituale, quanta infinita sofferenza in meno l'umanità avrebbe patito.

In sintonia con questo cammino, anche l'Apocalisse (seconda lettura) afferma che, nella nuova Gerusalemme, **non vi sarà alcun tempio**, perché *il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio* (Ap 21,22). Il tempio, ricostruito al ritorno da Babilonia, era diventato il simbolo di una religione costruita sulla necessità di adempiere ad una tale quantità di norme e divieti da rendere impossibile un rapporto sereno con Dio. Gesù era così consapevole di questa pleora di quisquiglie e di dettagli da annunciare con forza alla samaritana che, finalmente, era giunta **l'ora in cui i veri adoratori, avrebbero adorato il Padre in spirito** (in greco è minuscolo) **e verità.**

E' lo stesso brano evangelico che ci obbliga a ricordare che la comunità di chi ha incontrato il Risorto, oltre che liberarsi della falsa religione dei precetti, deve diventare nel mondo un **eu-anghellion, una presenza di pace.** *Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come quella che dà il mondo.* La risposta di Gesù è preceduta da una domanda: *Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?* (Gv 14,22). Nella risposta è facile avvertire la distinzione tra la cerchia dei discepoli di Gesù e **chi non mi ama e non osserva la mia parola.**

E' qui che i discorsi di Giovanni mi fanno sempre un po' paura. Perché? Perché mi pare che i cristiani si servono di essi per scaldarsi il cuore, per provare emozioni forti, per sentirsi irrorati di divino, accentuando teorie mistiche piene di sussiego e di sentimenti che, però, difficilmente si traducono nella vita concreta e reale, quella banale e fastidiosa di tutti i giorni feriali e lavorativi. E' vero, la promessa di Gesù ai suoi ha come fine ultimo l'inabitazione di Dio nella persona e nella vita del discepolo: *Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (v. 23). La dimora (*moné* in greco) in 14,22 era già stata indicata da Gesù quale abitazione presso la casa del Padre che Gesù va a preparare. Qui, però, è Dio stesso che viene ad abitare nel discepolo. Ne consegue che quanto promesso da Gesù riguarda anche il futuro escatologico (*la casa del Padre mio*), ma **soprattutto l'attualità dell'esistenza terrestre** che ha tanto bisogno di seguaci del Messia, **pietra scartata dai costruttori, ma da Dio diventata testata d'angolo.**

Se è vero che la **sekinà** (la gloria) di Dio non avviene più in mezzo al suo popolo attraverso il Tempio, ma nella persona di Gesù (2,21): *chi vede Gesù vede il Padre*, è altrettanto vero che l'imitazione totale del Maestro non è un optional da riservare ai momenti *sacramentali, liturgici o ecclesiali*, quando si ha l'ispirazione o quando si è convinti di aver ricevuto una grazia, ma al quotidiano vivere, all'onestà in tutte le sue forme, al disgusto per tutto ciò che sa di falso, di prevaricante e di arricchente a spese altrui. La promessa dell'Antico Testamento giunge al suo massimo grado di realizzazione poiché la vicinanza con dio non si identifica più in una costruzione considerata sacra, **ma nell'esistenza stessa di ogni discepolo.** Il discepolo che intende risorgere qui e ora, inevitabilmente collabora alla resurrezione del mondo intero: la presenza di Dio e di Gesù, infatti, vivifica chi risponde all'amore del Padre che ci ha *amato per primo* (1Gv 4,19). Chi entra nella comunione con il Maestro vive osservando la sua Parola o, come detto altrove, i suoi *comandamenti*. E tutti gli altri battezzati? Sono certamente amati dal Padre e nessuno li punirà, ma su questa terra rappresentano la zavorra che intralcia e ostacola la **realizzazione piena dell'eu-anghellion.**

## **A vincere una guerra tutti son buoni, non tutti son capaci di perderla** (Curzio Malaparte)

Perché nel racconto degli *Atti* Luca, nel descrivere l'*ascensione* del Risorto, afferma cose in contrasto con quanto scritto da lui stesso *nel vangelo*? Negli *Atti* fissa il dilagamento di Gesù al quarantesimo giorno dopo Pasqua, nel suo vangelo, invece, lo stesso giorno della resurrezione. Certo, nella Scrittura quaranta è cifra simbolica di un tempo da considerare **pieno e insieme concluso**, un tempo di **transito**. Ne consegue che in questo suo secondo scritto, per Luca, ci sono voluti quaranta giorni perché i discepoli assimilassero **l'inaudita novità della presenza di Gesù in modo non visibile, non tangibile, non udibile**.

Ma che cos'è l'evento della ascensione? Solo in Luca 24,51 (un passo non presente nei codici più autorevoli) e in Marco 16,19 (nella aggiunta finale posteriore) si parla di una *elevazione al cielo* di Gesù. In Giovanni la *elevazione* è già presente e concentrata nell'innalzamento sulla croce. In *Atti* 1,9 si parla di un *trasporto*, ma senza includere l'idea di *verso l'alto*. In Matteo il congedo è la promessa *sarò con voi ogni giorno per sempre*. Questi pochi rilievi ci dicono che all'eu-anghellion non interessa inscenare una *ascensione al cielo coreografica e spettacolare*, ma piuttosto **ribadire il gioioso annuncio pasquale**: dopo la sua morte Gesù vive, non come un cadavere rianimato, ma in una dimensione nuova, quella spirituale, incorporea, immateriale, invisibile, quella chiamata simbolicamente celeste perché trova il suo fondamento e la sua realtà nella gloria del Padre. Infatti, nella sua esistenza, Gesù aveva percepito e vissuto, aveva annunciato e patrocinato fortissimamente la sua appartenenza e la sua intima comunione con il Padre. Lui che, per questo, era stato tradito e torturato, aveva subito e patito una morte infamante e straziante; lui che, come tutti i mortali, era *disceso* negli inferi della condizione umana più desolata e perduta, questi stesso è ora *asceso*, innalzato, elevato ed è *il Signore* (Fil 2,9-11). Come ogni pagina evangelica, quanto è stato scritto su Gesù non ha lo scopo di esaltarlo perché se noi siamo suoi discepoli è **perché abbiamo deciso liberamente e coscientemente di credere e di aderire a lui**. Al di là dei contenuti inevitabilmente mitici e coreografici, noi abbiamo intuito che quella sua nascita segnata fin dall'inizio **dall'esclusione dei potenti** (*Erode e la strage degli innocenti*), **dalla scomunica dei religiosi** (*gli scribi sanno dove nascerà, ma non si schiodano dalla loro poltrona*) e, viceversa, accolta **da scomunicati a prescindere** (*pastori, maghi, Anna, Simeone*) evidenziava come l'appartenere a Dio non porta con sé privilegi terrestri o accoglienze mondane trionfali, ma **solitudine e paura**, distacchi dalle proprie radici (*fuga in Egitto*) e inospitalità di conoscenti e parenti (*non c'era posto per loro nella casa*). Queste cose le sappiamo, le celebriamo, le solennizziamo in mille modi (pensiamo all'arte), **ma le abbiamo davvero meditate e digerite?** Se l'abbiamo fatto, non abbiamo bisogno che il vangelo ci descriva come miracolosamente Gesù si è dissolto alla nostra vista o quali violini hanno accompagnato il suo esodo celestiale. Noi abbiamo aderito a Lui perché, per noi, **non c'è stata nessun'altra esistenza umana riempita come la sua di autentico spirito e di assoluta verità**. Naturalmente questo è il mio pensiero, non è un dogma da imporre o prescrivere a tutti.

Per credere in lui, io non ho bisogno di vedere la vita di Gesù riempita di miracoli o di annunci profetici. Io credo alla sua vita terrena come alla lezione più importante da devo assimilare per continuare a portare a questo mondo frivolo e superficiale ciò che lui ha testimoniato. Io devo fare non elencando racconti di apparizioni che spesso non brillano per credibilità; non insistendo sull'intervento risolutivo di Dio che punisce i cattivi e premia i buoni; non invitando a dire preghiere per sconfiggere il maligno, ma rasserenando con le sue beatitudini gli *umiliati e gli offesi* che la vita ci mette sul cammino della propria vicenda umana; lottando contro le sofferenze assurde e disumane dei *torturati e dei violentati*; denunciando i *raggiri e le truffe* perpetrati verso i *deboli e i fragili*. L'Ascensione è davvero una festa sui generis. Ci parla infatti anzitutto di un distacco. Un distacco doloroso dalla presenza visibile di Gesù, una presenza per cui non solo Maria Maddalena (Gv 20,17), ma tutti i discepoli di ogni tempo vorrebbero (a parole?) *trattenerlo* a sé. E poi risponde alla domanda di sempre: *Dov'è il Signore? Dove è andato quel Gesù che ha camminato per le strade della Galilea sanando e beneficando?* Una domanda a suo tempo impellente per le comunità che avevano atteso a breve termine la *Parusia*, il ritorno glorioso e definitivo del Signore, e che vedevano passare i decenni senza che tale attesa si compisse.

In Giovanni 13,36, questa domanda viene rivolta da Simon Pietro a Gesù nell'ultima Cena: *Signore dove vai?* E la risposta si estende per i tre successivi capitoli dei discorsi d'addio: l'allontanamento di Gesù è un bene (Gv 16,7); egli deve *andarsene*, deve *salire al Padre*, non per abbandonarli, ma per prepararli *a un suo nuovo ritorno*. L'Ascenso, staccatosi dalla *nostra presa*, può sostenere i discepoli di ogni tempo nel mandato che affida loro (Mt 28,20 e Mc 16,20) ed essere presente *in spirito e verità* sempre e per sempre. Da parte nostra non dobbiamo imbalsamarlo in verità teologiche, ma *lasciarlo andare per la strada del Padre*, lasciandogli la libertà di sorprenderci e precederci sempre *altrove*. **L'Ascensione ci invita a guardare non il cielo, ma la terra** (At 1,11), apre il tempo della storia e ci obbliga ad assumerci la responsabilità piena di questa terra.

Nella chiesa di un villaggio sperduto della Lozère, Raymond Devos (*L'homme existe, je l'ai rencontré*) ha visto Dio che stava pregando. Si è domandato: *Chissà chi prega? Non prega certo se stesso. Pregava l'uomo! Diceva: Uomo! Se tu esisti, dammi un segno.* Ho detto: *Dio mio, sono qui!* E Lui ha detto: *Miracolo! Un'apparizione umana!* Anche Michel Boujenah (*J'ai fabriqué des sourds*) ha sentito Dio: *Dalla notte dei tempi ascolto la preghiera degli uomini; mi piacerebbe che degli uomini ascoltassero la mia preghiera. La preghiera di Dio agli uomini! Mi piacerebbe tanto...* E' il mondo alla rovescia. Ma se Devos e Boujenah avessero ragione? Se Dio pregasse l'uomo? Gli uomini litigano fra loro per sapere se Dio esiste o no. Forse dovrebbero domandarsi in primo luogo se *non lo capiscono al contrario...*

**Festa di Pentecoste**, 50 giorni dopo la Pasqua. Nell'antichità evocava la festa delle messi e del dono della legge nel Sinai. Dopo la resurrezione diventò momento propizio sia per convincere i discepoli di Gesù *a definirsi esseri spirituali che stanno facendo un'esperienza corporea* e sia per edificare una *ekklesia* (una loro assemblea) **capace di crescere in spirito e verità**. Nel tempo pasquale gli Atti degli apostoli ci hanno mostrato come la crescita della chiesa è avvenuta solo quando le comunità **si sono aperte all'azione dello Spirito**, cioè hanno privilegiato il *che cosa giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde se stesso?* (Marco 8,36). Vivendo, sempre più mi sono convinto che in questi duemila anni la frase di Gesù è stata sotterrata negli *inferi* perché si è preferito insistere su astratti problemi teologici che difficilmente hanno portato serenità e pace, ma, per lo più, guerre e divisioni, scomuniche e condanne. Sono state scritte molteplici encicliche e si sono succeduti nel tempo aulici discorsi *urbi et orbi*, sono state celebrate liturgie sontuose ricche di vistosi paramenti e si sono mandate a memoria risposte catechistiche misteriose e onniscienti, **ma non è esplosa la solidarietà e la condivisione con chi soffre penuria e ingiustizia**. Piuttosto si sono pretesi, per sé e per i propri seguaci, privilegi di vario tipo e la parola di Gesù ne è stata così depauperata.

Eppure la liturgia di oggi afferma perentoriamente che **allora tutti furono colmati di Spirito santo**. E oggi? Certo a dottrina ci hanno ammaestrato e abbiamo conosciuto l'elenco dei sette doni dello Spirito Santo (sette come pienezza): *sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio* (si tratta dei sette doni di cui parla Isaia 11). Ma, anche se non li ricordiamo più, non credo che molti saprebbero spiegarli ai propri ipernutriti nipoti supereroi dotati di superpoteri. Per questo preferisco elencare sette doni che, espressione dei doni dello Spirito, mi paiono assai carenti oggi tra i battezzati. Sono lo spirito di verità, di libertà, di fraternità, di novità, di credibilità, di servizio e di trascendenza.

**1. Lo Spirito è definito due volte in Giovanni spirito di verità**, perché invita l'*ekklesia* alla conoscenza **della verità, e alla pienezza della verità** che, per noi, coincide con la conoscenza appassionata di Gesù. *Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà* (Giovanni 16,13-14).

**2. Lo Spirito è spirito di libertà**, perché ci dà il coraggio di essere **liberi di agire beneficamente e sanando quelli che incontriamo** come faceva Gesù, senza pretendere riconoscimenti e risarcimenti e **liberandoci dalle** compulsioni viziose che ci spingono ad agire solo per interesse ed egoismo, per convenienza o per tornaconto.

**3. Lo Spirito può operare solo se trova discepoli disponibili alla fraternità**. Per Gesù *Chi dice al fratello che è pazzo, sarà destinato al fuoco della Geenna* (Mt 5,21). Vivrà, cioè, in una pattumiera, decomponendosi lentamente e generando attorno a sé cattivo odore, essendo un seguace di Plauto che affermava: *homo homini lupus*, non di Gesù.

**4. Lo Spirito genera spirito di novità**. Ognuno dei discepoli si prenda la responsabilità delle proprie azioni ora, adesso. Non citi il passato per non impegnarsi nel presente e per non lasciarsi interrogare dai segni dei tempi che ci invitano a lasciarci invadere dalle sofferenze che pullulano nel mondo. *Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Arriva la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Farà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto e ciò che sbagliato?* (Lc 12,55-57). Lo Spirito non teme proprio l'apertura all'inedito.

**5. Lo Spirito ci impegna a vivere nella credibilità**, privilegiando l'ascolto attento e l'accoglienza benevola e premurosa. Gesù è stato chiaro: *Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?* (Luca 6,41). Gesù ha parole dure con quei credenti che *legano pesi pesanti e difficili da portare, e li mettono sulle spalle degli uomini; ma essi non li vogliono smuovere neppure con un dito* (Mt 23,4). Le conversazioni spesso sono piene di parole inutili, di valori difesi astrattamente, di raccomandazioni fatte agli altri e mai a se stessi.

**6. Lo Spirito è spirito di servizio**. Lc 17,10 è tradotto *siamo servi inutili*, ma *ἄχρητος* può indicare l'*inutilità*, il non servire, ma anche l'essere *povero, vile* a motivo dell'umile condizione. I servi hanno lavorato e non sono inutili! Allora: *siamo semplicemente servi*. L'essere creatura implica **la normalità del mettersi a disposizione**, dell'essere chiamati a servire. Colui che vive la sua esistenza come servitore risponde al disegno iscritto da Lui nella sua propria vita.

**7. Lo Spirito ribadisce che siamo essere trascendenti che fanno l'esperienza dell'immanenza**. Per Gesù *il Padre Vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono* (Lc 11,13). Lui si propone di aiutarci, se noi lo desideriamo, ma non sul piano materiale che è stato delegato a noi, ma su quello della trascendenza. Infatti per Gesù non c'era un luogo specifico per ad-orare Dio: **lo si poteva fare in spirito e verità, dappertutto, in ogni momento**.

## Il sacro

Con il termine **sacro** si intende un sentimento: **il sentimento di timore e tremore che confina con il fascino e l'adorazione**. E' il sacro il punto da cui sorge la religiosità dell'uomo, perché è proprio nel sentimento intimo che ha inizio il percorso personale nell'avvicinamento alla trascendenza di Dio. Alcuni espongono riserve e critiche nei confronti del sacro. Per qualcuno il concetto sarebbe sbilanciato sul lato soggettivo del sentimento e rischierebbe così di *perdere il proprio riferimento oggettivo, di diventare un sentimento anonimo, senza Dio, e di sfumare in una privata e non significativa spiritualità*. Per altri l'abuso del sacro conduce a una concezione del cristianesimo fatta tutta *di liturgia e di astrazione dalla vita concreta e dalla carne*. Walter Minella e William Franke, invece, ravvisano nel sacro, che talvolta definiscono come *il mistico o l'indicibile, il fondamento possibile del dialogo interreligioso, della società aperta* e, più in generale, del *sistema del sapere dell'uomo*. Il sentimento del sacro consisterebbe, per loro, nella *certezza di una trascendenza che ci fonda e ci supera* e della quale non possiamo, in ultima analisi, dire nulla di affermativo *perché troppo oltre le nostre capacità di comprenderla e di descriverla*. Tale scacco dà luogo al momento negativo, per il quale *gli uomini riconoscono la provvisorietà di tutte le loro credenze*, siano esse religiose, morali o scientifiche. A questo momento negativo fa seguito quello positivo, che consta del riconoscimento della comune radice, *della fratellanza di tutti gli uomini e del comune destino di tutti i loro tentativi di dar senso alla vita e al mondo*.

**Davide Fadda, L'inchino. Santi, processioni e mafiosi nel Meridione italiano, Di Girolamo 2021, € 20.**

**2 luglio 2014.** A Oppido Mamertina (Reggio Calabria) la statua della Madonna trasportata in processione si ferma davanti alla casa di un mafioso, Giuseppe Mazzagatti. Il maresciallo dei carabinieri ordina ai due militari di abbandonare la processione. Nessun altro lo fa. Il vescovo di Oppido sospende le processioni per quasi due anni. Il sindaco farfuglia che di fatto l'inchino non c'è stato (pp. 110-11). Il parroco, cugino del boss, invita alla mediazione. Sono passati una decina di giorni da quando papa Francesco nella piana di Sibari per la prima volta ha usato la parola *scomunica* per i mafiosi, affermando: *la ndrangheta è adorazione del male e disprezzo del bene comune*.

**5 giugno 2016.** A San Paolo Bel Sito (Napoli) la processione della Madonna si ferma per eseguire l'esecuzione dell'Ave Maria da parte di un soprano davanti al vicolo che porta alla villa del boss del paese. Il parroco si allontana insieme al maresciallo dei carabinieri, Antonio Squillante. Il parroco non mostra ambiguità; il sindaco si dichiara solidale col parroco, anche se poi tende a deresponsabilizzare la classe politica del paese.

Verrebbe da dire: qualche lustro e di questi *inchini* non resterà traccia, anche grazie alla progressiva secolarizzazione. Ma Davide Padda parte dall'analisi dettagliata di questi due recenti casi di **inchino per indagare il rapporto mafia-chiesa e il retroterra da cui nasce**. Fornisce una rapida e non esaustiva, ma ragionata breve storia della mafia, chiarendo come sia più corretto parlarne al plurale: **mafie**. L'omicidio Notarbartolo del 1893, data la sua complessità, fornisce una possibile chiave per interpretare gli sviluppi del rapporto tra mafia e potere. C'è una lucidissima pagina scritta da Leopoldo Franchetti nel 1877 a seguito di un viaggio in Sicilia con Sidnev Sonnino (pp. 20-21).

Poi passa ad esaminare l'altro polo, **la chiesa**, dando un'efficace sintesi degli studi. Il problema è chiaro: **com'è possibile che una società plasmata dalla cultura cristiana abbia partorito Cosa nostra, la camorra e la ndrangheta?** Alcuni dati. Nel 2013 alla domanda: *Lei è religioso?* di un questionario distribuito nel carcere di massima sicurezza di Reggio Calabria ai 112 condannati per associazione mafiosa, **il 90% risponde di sì, l'80% dichiara di pregare abitualmente**. A Secondigliano, Napoli, un analogo questionario a 71 detenuti ottiene pressoché gli essi risultati; **il 70% porta con sé immagini sacre**. Alessandra Dino (*La mafia devota*, Laterza) **indaga sulla chiesa** con interviste a parroci, soprattutto palermitani, li classifica in tre categorie: il 15-20% consapevole del problema; il 20% riconosce il fenomeno, ma lo giudica secondo modalità stereotipate (è un problema di pecorelle smarrite), il 60-65% presenta ambiguità nel raffrontare il tema (pp. 36-37). Due citazioni: *Mi chiamano il Papa, ma non posso paragonarmi ai papi. Ma per la mia coscienza e per la profondità della mia fede, posso sentirmi pari a loro, se non superiore a loro. Ho una grande pace interiore. Me la dà quel grande Ospite illustre che è dentro di me e che ho ricevuto nel giorno del battesimo*. Così Michele Greco, boss di Cosa Nostra fino al 1986. Per il collaboratore di giustizia L. Messina: *Quando ero un assassino andavo in chiesa con animo tranquillo, ora che sono un pentito non prego serenamente* (p. 38).

L'autore affronta il tema in prospettiva teorica: **esiste uno specifico teologico mafioso** seguendo la tesi di Augusto Cavadi che la rintraccia **nell'idea di onnipotenza senza misericordia** (p. 45). Il discorso si allarga sul terreno dell'intercessione del *cattolicesimo municipale* che mostra come sulla base di uno stesso credo si possa dare origine a forme diverse di vita religiosa e di rapporto con lo stato. Un capitolletto è dedicato alla religiosità popolare e, al termine, il libro è corredato da quattro brevi interviste, tra loro complementari, a un teologo monsignor Gaetano Currà, a Salvatore Lupo, storico della mafia, a uno storico della chiesa, Francesco Michele Stabile, e all'ex procuratore capo Giancarlo Caselli, molto puntuale nell'analizzare il fenomeno e nel suggerire alcune vie di uscita, un cambio di cultura (p. 96). Per Fadda, di professione educatore, fare cultura significa *insegnare ai ragazzi a riconoscere il loro ruolo nella società attraverso i valori e le idee dello Stato democratico cui appartengono e che sono stati testimoniati dai martiri civili che tutti noi conosciamo e che esaltiamo... da morti*.

**Per questo siamo nati e siamo venuti in questo mondo per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce. Gli dice Pilato: Che cos'è la verità? (Gv 18, 37-38)**

La conversazione di Gesù con i discepoli dopo l'ultima cena (Gv 13,31-17,26) turba e angoschia i discepoli che temono di essere abbandonati e lasciati soli in un mondo ostile. Per questo Gesù dice: *Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e anche in me (Gv 14,1); vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non abbiate timore. Vado e tornerò a voi (Gv 14,27-28)*. Per Gesù la sua partenza determinerà una comunione più intima con lui e con il Padre perchè lo Spirito assicurerà loro, protezione e gioia. Il nostro testo (Gv 16,12-15) si inserisce in questo contesto. Gesù ha già rivelato ai discepoli che non sono servi (**il servo non sa quello che fa il suo padrone**), ma amici. Lo dimostra il fatto che tutto ciò che conosce dal Padre, l'ha rivelato a loro (Gv 15,15). La prima comunità è in gravi difficoltà, ma si sforza di mostrarsi irenista e serena, come lo sono gli innamorati che si promettono mari e monti, ma non mettono in conto che dovranno adattarsi al carattere dei suoceri (V comandamento: **porta il peso di tuo padre e di tua madre anziani**) e della variopinta parentela. Che non tutto funzionerà come si augurano e che incontreranno lutti e imprevisti che li metteranno in crisi. Sono convinti, come la chiesa primitiva, che lo Spirito li accompagnerà nei tempi che verranno e darà loro l'opportunità di superare le difficoltà e di avere un futuro radioso. Beata ingenuità... Pensiamo all'inno di domenica passata: *consolatore perfetto, dolcissimo sollievo; nella fatica riposo, nel pianto conforto. Dona ai tuoi fedeli che solo in te confidano*. Per noi è facile proporre teorie, dogmatizzare misteri, elencare peccati, mandare i nemici all'inferno, assicurarsi posti privilegiati in cielo. **Tutto facile, perché solo teorico**. Se riflettiamo sul capitolo 40 di Isaia, dove viene annunciato *Consolate, consolate il mio popolo*, avvertiamo che Israele si trova in una situazione disastrosa. Il tempio è stato distrutto e le mura della città abbattute; il sacerdozio, non esistendo più il tempio, non ha più ragione di essere, la popolazione è stata dispersa e le persone con qualche capacità di lavoro sono state deportate a Babilonia. Non servono parole o gesti consolatori. **Qui c'è bisogno di una ricostruzione dalla radice**. La cosa strabiliante è che le parole **consolare e ricostruire** hanno, in ebraico, la stessa radice. **Quindi consolare sta per ricostruire: ecco la vera fede operosa**. Oggi incontriamo molte persone che si sentono distrutte e non trovano ragioni per andare avanti. A volte si tratta di situazioni non particolarmente disastrose, ma senza soluzione, per l'incomprensione e il rifiuto continuo all'interno di relazioni più intime e familiari. **Cosa fare? Ricostruire il modo di parlare di Dio**. Per parlare di Lui siamo costretti a usare parole, immagini, rappresentazioni. Ogni religione, ogni credente ha le sue. **Ma Dio, nessuno l'ha mai visto**. Non è una realtà del mondo che può essere oggetto di un sapere scientifico o no. Non lo si trova né ai limiti dell'universo, né nel cuore degli atomi. Non si può descriverlo, non si può rappresentarlo neppure a se stessi, eppure bisogna usare delle parole per parlarne... Ragion per cui, se proviamo a rappresentarcelo, **non dobbiamo dimenticare che sta sempre al di là delle immagini e delle parole**. C'è un comandamento: *Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo ... Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio (Es 20,4.7)*. E poi Dio è *un Dio nascosto (Is 45,15)*. Di fronte a Dio ci vorrebbe riserbo, ritegno, pudore, silenzio. Ma noi ne parliamo troppo e, per di più, a sproposito. Nella lingua italiana esistono due verbi: **sapere e conoscere**. Non *sappiamo* qualcuno, lo *conosciamo*. Sapere una cosa significa esaminarla sotto tutti gli aspetti, poterla spiegare e usare. Ma una persona, qualunque sia, lontana o vicina, sfugge a ogni spiegazione. Non la si esamina mai a fondo nemmeno in un processo **ed è criminale etichettarla**. Si può conoscere, ma non è oggetto di sapere. Dobbiamo ammetterlo: Lui rimane incomprensibile. S. Agostino (354-430) predicava: *Che cosa diremo di Dio? Se ciò che vuoi dire lo hai capito, non è Dio. Se sei stato capace di capirlo, hai compreso una realtà diversa da quella di Dio. Se ti pare di essere stato capace di comprenderlo, ti sei ingannato a causa della tua immaginazione. Se lo hai compreso, Dio non è così; se è così, non lo hai compreso*. E Ilario di Poitiers (315-367): *Al momento di nominare Dio le nostre affermazioni risultano difettose nelle parole e il linguaggio che si impiegherà, qualunque esso sia, non esprimerà Dio nel suo essere. Egli non può essere ignorato, ma neppure descritto. Bisogna credere in lui, intenderlo, adorarlo e gli atti di culto devono rendergli testimonianza*. Tutte le religioni e tutte le mistiche si rivolgono verso lo stesso Dio che si offre alla fede di tutti. Ma non hanno tutte la stessa rappresentazione di Dio e non vivono la loro relazione con Dio nello stesso modo. Ci sono rappresentazioni giuste e altre meno. I falsi dèi o un Dio falsato portano a una vita pure essa falsata e a una falsa visione dell'uomo. Ciò che permette di dire che una rappresentazione di Dio è giusta è che essa **serve la vita dell'uomo e la sua umanità**: ogni rappresentazione di Dio che va contro l'uomo, contro la sua vita, contro la sua umanità, che lo sminuisce o lo distrugge è una falsa rappresentazione di Dio. Ogni modo di vivere la religione che porta a disprezzare un uomo, a ridurlo a oggetto o a ucciderlo, nel suo corpo o nella sua mente, **rimanda a un falso Dio**. Meglio essere ateo e servire la dimensione umana dell'uomo che essere un uomo religioso posseduto da una rappresentazione di Dio che deforma lo sguardo sull'uomo e che semina la morte. Un Dio degno dell'uomo, un Dio per l'uomo, non può essere che un Dio che aiuta l'uomo a diventare più umano e che lo libera da ciò che, dentro di lui o fuori di lui, lo disumanizza. Non amo le definizioni dogmatiche né le controversie teologiche, ma, quando penso al Padre di Gesù di Nazaret, mi dà infinita serenità l'intuire che **in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (At 17,28)**.

### UN DIO GARANTE, MA DI COSA?

*Vi farò uscire dalle fatiche dell'Egitto, dice Dio (6,6). Far uscire, quando si tratta di uno schiavo, significa liberare, affrancare. Vi libererò dalla loro servitù e vi riscatterò con braccio teso e **grandi castighi** (6,6). Il verbo *goal*, riscattare lo ritroviamo anche nel Nuovo Testamento e significa che Dio compie il dovere del parente stretto, di *go'el*, di *redentore*, di **salvatore**. Il parente più stretto o parente prossimo, era quello di intervenire quando la famiglia fosse in pericolo. Se un membro della famiglia, a causa dei suoi debiti, doveva vendere parte o totalità della sua proprietà terriera, il parente più stretto che aveva i mezzi doveva *riscattare o redimere* il terreno, comprarlo di nuovo in modo che il terreno rimanesse all'interno della famiglia (Lv 25,23-31). Se doveva vendere se stesso come schiavo per poter pagare i debiti, il parente più stretto lo riscattava, affinché rimanesse libero (Lv 25,35-55). In Es 6,6 **Dio si considera come il parente più stretto d'Israele per aver concluso un'alleanza con Abramo, Isacco, Giacobbe**. Dio agisce come il parente più stretto e decide di liberare il popolo dalla schiavitù. *Vi prenderò per me come popolo e sarò per voi Dio e saprete che lo sono il Signore vostro Dio che vi ho fatto uscire dalle fatiche d'Egitto*. Questa formula è adoperata anche per descrivere la conclusione di un matrimonio: Dio e Israele entrano in una relazione analoga a quella di marito e moglie e fondano una nuova famiglia. Il v. 8 conclude l'oracolo con queste parole: *Vi condurrò alla terra per la quale ho alzato la mia mano giurando di darla ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe e ve la darò in eredità*.*

**Il modo di intendere la Bibbia come libro sacro** ci lascia perplessi. Spetta alla ragione, con tutti i suoi limiti, cercare la verità e riconoscere il diritto di ogni coscienza ad accettare la tesi che ritiene vera, riscoprendo il significato originario del termine *eresia* come *libera scelta* e non come errore da condannare perché si dissente da alcuni dogmi. Il *Motu Proprio Fidem servare* (11/2/2022) assegna alla Sezione Dottrinale della Congregazione per la Dottrina della Fede il compito di favorire *gli studi volti a far crescere l'intelligenza e la trasmissione della fede al servizio dell'evangelizzazione, perché la sua luce sia criterio per comprendere il significato dell'esistenza, soprattutto di fronte alle domande poste dal progresso delle scienze e dallo sviluppo della società*. La Sezione si occupa dell'esame *degli scritti e delle opinioni che appaiono problematici per la retta fede, favorendo il dialogo con i loro autori e proponendo i rimedi idonei da apportare*, secondo le norme dell'*Agendi ratio in doctrinarum examine*, documento firmato nel 1997 da Ratzinger Prefetto della Congregazione che all'articolo 28 stabiliva: *nel caso in cui l'Autore [dello scritto incriminato] non abbia corretto gli errori indicati nella maniera dovuta e con adeguata divulgazione e la Sessione ordinaria abbia concluso che egli sia incorso nel delitto di eresia, apostasia o scisma, la Congregazione procede a comminare le sanzioni latae sententiae [previste per quel delitto] dallo stesso meritate: **contro tale sentenza non si ammette ricorso***. Si possono abolire le torture e i roghi, ma la condanna dell'eresia e le pene accessorie restano **sacro-sante**... Il vangelo di oggi è definito **il miracolo della distribuzione dei pani**, ma io lo definirei il miracolo **della condivisione**. *Fateli sedere a gruppi di 50*. È difficile condividere e sentirsi uniti quando ci si trova immersi in una folla eterogenea e anonima che, affamata, aspetta il cibo. Per condividere e per giungere ad aprire non solo il contenuto delle proprie bisacce, ma anche gli occhi per condividere le difficoltà e la penuria altrui, è necessario conoscersi, dialogare e scoprirsi impastati della medesima umanità e della medesima fame. Parole come *donazione, amore* e perfino *gratuità* sono sulla bocca di tutti, ma il quotidiano vivere mostra che troppo spesso, si rimane insensibili alle altrui difficoltà. Si è capaci di condividere se si riconosce agli altri gli stessi diritti che si pretendono per sé. La cronaca ci rivela come anche l'amore che attrae, quello che intercorre tra gli innamorati, facile non è per niente, tanto che può nutrirsi persino di violenza raccapricciante se non è vissuta all'interno di una condivisione reciproca e di un rispetto che impone limiti. Quante volte, nel passato, si è abusato del potere che si aveva come adulti o come *persone consacrate* per legare al proprio credo o alle proprie opinioni, persone deboli o in stato di bisogno, bambini e bambine facili da terrorizzare con la prospettiva dell'inferno, dei castighi eterni, delle sofferenze inferte con cattiveria all'innocente Gesù. Altro che *evangelizzazione*, altro che *bella notizia*. *Gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio*. Ipse dixit. Se si dimentica il *se vuoi, vieni e seguimi* o se si insiste sul *chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato* (aggiunta posteriore del vangelo di Marco) **si è violenti nei confronti di persone ingenui e fiduciosi**. Il Dio della Bibbia è il Dio che nutre, è il Dio dell'Alleanza, il Dio che chiama l'umanità a un amore reciproco nel pieno rispetto della reciproca libertà. Il Dio di Abramo è presentato come *l'amico di Dio* e il Dio di Mosè è Colui al quale Dio parla *faccia a faccia*. **Solo per menti malate il Dio Amore fa distinzione tra i suoi figli**. Gesù salvava aiutando chi incontrava a rimettersi in piedi e a ricominciare da capo. Per manifestare il significato del suo estremo gesto eucaristico ha affermato non fate la comunione, ma *lavatevi i piedi gli uni gli altri*. Questo è il suo vero testamento. Charles de Foucauld, all'inizio, concepiva l'Eucarestia celebrata ed esposta come un qualcosa da venerare giorno e notte. Nei suoi ultimi anni scelse di condividere la vita dei Tuareg nel deserto senza avere neanche la possibilità di celebrare. La vera eucarestia si onora e si celebra mediante una condivisione improntata sulla benevolenza e sulla reciprocità.

### ***Un prigioniero onesto non vive più di tre mesi (proverbio del lager)***

Un testo strano, questo passo di Luca. Appare come una successione di frasi sciolte, quasi slegate tra loro e che, in più, propone cose assurde: non ci permette di dire addio alla famiglia, non ci concede il tempo per salutarla e nemmeno per seppellire i morti. **È del distacco e della libertà che Gesù parla qui.** Nel XVI secolo, Ignazio di Loyola usava la parola *indifferenza*: *E' necessario diventare indifferenti nei confronti di tutte le cose create in tutto ciò che dipende dalla scelta del nostro libero arbitrio e che non gli è vietato. Indifferenza è sinonimo di libertà. La libertà di poter mettere in discussione tutto, anche ciò che ci sembra fondamentale o importante. Anche ciò che diamo per scontato: le nostre verità, i nostri modi di fare (l'argomento *si è sempre fatto così* non è più adatto, scrive papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*), il nostro modo di guardare la realtà, persino il nostro modo di capire la fede. La libertà non è mai stato un tema caro al cristianesimo. Eppure Paolo ribadisce ai Galati: *È per la libertà che Cristo ci ha liberati.* Essere cristiano significa, allora, vivere non per compiacere le attese altrui, ma per rendersi disponibili a ostacolare il *modus vivendi* che la maggioranza o i persuasori occulti o le tradizioni hanno codificato e imposto, proponendo modalità alternative... cioè **spirituali, incorporee, trascendentali.** Gesù è venuto per la libertà. E per la libertà ci ha liberati.*

**1.** Questa libertà di Gesù ha delle conseguenze: **non annienta l'altro.** Quando Giacomo e Giovanni chiedono: *Signore, vuoi che diciamo che il fuoco scenda dal cielo e li consumi?* Gesù li rimprovera aspramente. In tutte le situazioni di conflitto - tra popoli, tra gruppi, tra individui - l'annientamento dell'altro non può mai essere la via. Al contrario, la nostra libertà (la *nostra indifferenza*) dovrebbe portarci a non etichettare chi ci ostacola perché **la memoria umana è uno strumento meraviglioso, ma fallace**, come ha scritto magnificamente Primo Levi. Spesso ricordiamo più frequentemente quello che ci fa comodo e amiamo narrare di noi stessi come di cavalieri senza macchia e senza paura; il più delle volte scantoniamo di fronte alle nostre precise responsabilità e minimizziamo l'apporto negativo che lasciamo in eredità alla società, alla famiglia, ai piccoli e alla comunità cristiana di appartenenza.

**2. Ci rende indifferenti a ciò che sentiamo nostro**, come i nostri conti in banca, i nostri *salariati*, le nostre sicurezze. Altrimenti cerchiamo rifugio nelle nostre cassette di sicurezza, nel dilazionare i pagamenti il più possibile, nel legarsi ai potenti di questo mondo che ci assicurano benefici di qua e di là. Dovremmo sentirci più liberi anche nei confronti di chi ci sta vicino perché non ostacoli le nostre scelte, ma anche non si senta limitato o defraudato dalla nostra eventuale indifferenza o incomprensione. Siamo tutti figli di Dio nel cui cuore non ci sono né prediletti né beniamini.

**3. Ci dispensa dal martellare soprattutto la mente dei più piccoli** di frasi false (*Gesù porta i regali a Natale ai bambini buoni*), di sentimenti sdolcinati e irreali (*di le preghiere e vedrai che la guerra finirà*), di atteggiamenti religiosi che nascono solo dall'ignoranza e dal pressapochismo (*Eva nata dalla costola di Adamo*), di riti dati ai piccoli per evitare così di approfondire da adulti i temi caldi della fede in Dio e della fraternità reciproca (*i nostri sacramenti*).

**Lo spirito ci concede di esercitare la libertà purché ce ne assumiamo la piena responsabilità.** *Se la libertà diventa un pretesto per vivere per la carne* non possiamo più lamentarci che il mondo vada dietro al consumismo e metta al primo posto il denaro o che la sessualità spessissimo da strumento meraviglioso si tramuta in bieca e viscida opportunità per dominare, violare, oltraggiare e profanare. Dovremmo tornare al Dio di Gesù, ma ormai lui è stato svenduto *tra candele e incenso, tra concordati e sacramenti conditi da foto e abiti lussuosi, tra apparizioni e folclore.*

Alcuni pensano a Dio come a una piccola parte della loro vita che non riescono a capire o a controllare. Dio andava benissimo in passato, quando c'era bisogno del suo aiuto per ogni cosa: per avere bambini, ottenere buoni raccolti, viaggiare con sicurezza e non morire di peste. Forse in qualche paese c'è ancora bisogno di lui per tutte queste cose. Dove però trionfa la civiltà se ne può fare a meno. Lo si tollera ancora perché serve a colmare i vuoti lasciati dalla perdita di persone care, dal nostro desiderio di avere uno scopo nella vita o dal bisogno di aiuto nelle crisi più gravi.

In compenso, ci siamo autopromossi manager supremi dell'universo, relegando Dio al ruolo subalterno, di nostro aiutante in caso di emergenza. È una concezione dell'universo che ignora totalmente il fatto che tutto ciò che siamo e abbiamo viene da Dio e che senza la sua forza e creatività incessante l'intero universo piomberebbe nel caos e tornerebbe nel nulla. Dio non è un mago benevolo o uno spiritello amabile che può appianarci le difficoltà della vita e preservarci dalle sventure, felice che ci impegniamo a chiamarlo in aiuto. **Questa idea di Dio è quanto mai falsa.**

Essa parte dal presupposto che **Lui deve solo farci da spalla. Lui non esiste che per servirci**; tutt'al più possiamo dedicargli una breve nota marginale nel libro della nostra vita. Naturalmente, le cose sono ben diverse. Lui conosce i nostri bisogni, vuole e può aiutarci, ma lo fa perché siamo suoi figli che egli ama, **non perché si lascia manipolare dalla nostra furbizia.** L'interesse di Dio per l'uomo ha una tale grandezza che rischia non solo di non essere compreso e di non essere accettato, ma anche di essere banalizzato o minimizzato. L'incredulità persisterà sempre e la fede cristiana non può sopprimerla. Credere in Dio è, allora, adottare **un modo di vivere** che manifesta quanto l'eccezionalità di Dio è stata da noi accolta. **Gesù lo ha chiamato Regno di Dio. In esso non possono esistere**

l'uccisione dei primogeniti d'Egitto e la donna succube del maschio, ma neppure i 42 bambini fatti morire da Eliseo (2Re 23-24) o la moglie di Lot tramutata in statua di sale (Genesi19,26). La libertà è una conquista difficile e ardua e, una volta conquistata, deve essere coltivata anche facendo piazza pulita dei racconti biblici disumani e assurdi.

### Pregiudizi e aspettative

Sono state 38 le vittime sulle strade italiane nel week-end da venerdì 17 a domenica 19/6. Lo comunica l'Asaps, l'Associazione sostenitori e amici della Polizia stradale di Forlì. In questo si contano tra le vittime 15 automobilisti 4 motociclisti, 7 ciclisti, 1 pedone, 1 conducente di quad. Il numero dei decessi è una costante dalla fine di aprile, senza tener conto delle persone in prognosi riservata che muoiono a distanza di giorni. In altri contesti, un numero così alto di vite interrotte susciterebbe grande allarme. Ciò che accade sulla strada no. Forse si pensa ancora che siano fatalità.

Il termine profeta ricalca il greco *prophètes*, composto dal prefisso *prò-* (*davanti a, al posto di*) e dal verbo *phe-* (*dire, parlare*). Il profeta è chi parla davanti a, e annuncia le cose pubblicamente: **è un portavoce**. Non ha niente a che vedere con chi predice il futuro o conosce in anticipo ciò che ancora non è chiaro, ma è un annunciatore dei rischi e delle potenzialità del presente, perché interpreta i segnali della vita e dello spirito. Isaia è il maggiore dei profeti biblici. Nato a Gerusalemme attorno al 760 a.C., è uomo d'azione, coraggioso e risoluto, di ampia cultura, di stile incisivo. Mentre in diversi altri profeti, come Geremia o Osea, le vicende personali sono legate al messaggio che trasmettono e quindi sono riportate nei loro libri, in lui prevale **l'aspetto più visionario e poetico della vocazione profetica**. Di lui si perdono le tracce nel 700 a.C.: secondo una tradizione fu arrestato e condannato a morte sotto il re Manasse.

Il testo presenta una fisionomia composita. La lettura (66,10-14) appartiene al **Terzo** (o Trito) **Isaia** e rappresenta il vertice della sua profezia di consolazione che mette al centro la riedificazione e il ripopolamento di Gerusalemme - già descritti nei libri di Esdra e Neemia - **dopo la catastrofe dell'esilio babilonese**.

La sezione che comprende questi versetti è dominata dal **tema della generazione** (66,7-9) e **dell'allattamento** (66,10-13), metafora della prosperità della Gerusalemme futura. Viene preannunciata una madre che partorisce senza doglie (?) e allatta dall'abbondanza del suo seno, portando in braccio e accarezzando il suo bambino. Immagini belle, ma puerili e stantie. Infatti è **naturale**, nella figura materna, scorgere la personificazione di Gerusalemme, centro geografico e ipotetico di un Israele di nuovo radunato nella sua terra dopo la diaspora. **Ma è nei sogni che questa città** diverrà segno di convergenza, di unità e di *shalom*- pace per tutti coloro che l'amano e hanno partecipato al suo lutto (66,10), come esprime il Salmo 121,6-8: *Domandate pace per Gerusalemme: sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: Su di te sia pace!* La realtà ci dice ben altre cose: distrutta diciassette volte, Gerusalemme/ *Yerushalaim* non realizzerà mai ciò che porta in seno, cioè nel suo stesso nome, perché nessun luogo può diventare luogo di pace se non è lì non c'è giustizia e fratellanza. Gesù, come al solito, ci fornisce un indizio per invitarci alla giustizia e alla fraternità: invia i suoi discepoli ad annunciare che **essi stessi sono i portatori di un annuncio che non è da bandire a voce spiegata**, infarcendola **di vecchi pregiudizi fondati sul nulla** (Dio privilegia chi gli pare e si vendica dei nemici e degli avversari; Dio vuole templi e cerimonie, novene e sacrifici; Dio onnipotente vuole che venga riconosciuto da tutti il suo infinito potere e la sua immane potenza) **e di oscuri e antichi terrori** che rafforzano il potere e il denaro dei sacerdoti e dei potenti.

**L'annuncio è da vivere, non da proclamare**. Questo è il **peggior pregiudizio che la mente umana e cristiana ha escogitato nei secoli per esimersi dal seguire il Maestro**. Nel vangelo, Gesù non chiede di compiere gesti straordinari o fornire eroiche testimonianze, ma ci comanda di recapitare a tutti l'unico vero annuncio che salverebbe questo mondo: **non è infatti la circoncisione o la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura**. Solo così il regno di Dio si fa più vicino subito, si fa più concreto, si fa dono per tutti, nessuno escluso, e questa terra potrà rifiorire. La nostra storia religiosa si è persa in una miriade di melodie, di canti polifonici, di inni mariani che riescono spesso a commuovere, **ma non ci spingono ad avere meno rivendicazioni nei confronti della vita e a non scimmiettare stili di vita che non danno la felicità perché contrari agli inviti del maestro di Nazaret**. San Paolo è chiaro nella lettera ai Galati: **il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo**. Qui sta la nostra possibilità di salvezza. Le nostre strade sono intervallate da edifici sacri che soccorrono il nostro bisogno di *devozione, di culto e di venerazione*, ma non ci mettono nell'occasione di ripensare seriamente a quante frasi di Gesù non conosciamo e non facciamo nostre. Come potremo, allora, contrastare le aspettative che il mondo ha nei nostri confronti e che spesso divergono da quelle di un Padre che non **ci abbandona alla tentazione, ma ci libera dal male?** Ad esempio, ci hanno insegnato (obbligato?) a dire le preghiere per i vari malati della famiglia o per le guerre che falcidiano l'umanità, togliendoci così il fastidio di studiare la storia e l'economia che danno una seria risposta ai problemi che stiamo vivendo molto meglio di quanto possono fare le preghiere dette in modo meccanico e ripetitivo.

Sappiamo che il regno di Dio è vicino. **Quanto vicino? Mi yodea? Chissà?** Così afferma la tradizione ebraica, ma io non sono d'accordo. **Il chissà rimanda la risposta a Dio**, quasi che ciò che succede dipenda dalla sua condiscendenza o dalla sua benevolenza, dai suoi premi e dai suoi castighi, dall'intercessione di vari influencer o dai fioretti compiuti con zelo e devozione da piccoli innocenti **e non, invece, dalla nostra volontà di bene troppo spesso inadeguata e carente di onestà e di incorruttibilità**. Gesù è stato chiaro: *La lampada del corpo è l'occhio. Se dunque il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso.; ma se il tuo occhio è malvagio, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande è la tua tenebra* (Mt 6,22-23).

## DOMENICA XXIV DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C

Es 32,7-11.13-14; Sal 50 ;1Tm 1,12-17; Lc 15, 1-32

I tre racconti del vangelo di questa domenica sono in realtà un'unica parabola, un insegnamento rivolto a tutti noi, i *giustí*, o i presunti tali, quelli che ancora vivono una vita parrocchiale e partecipano ai riti religiosi; soprattutto è rivolto a chi vorrebbe proporre i propri valori agli altri, e non con la testimonianza, ma con le crociate; quelli che sognano di scomunicare *ipso facto* chi non la pensa come loro sull'orientamento sessuale, sulla famiglia tradizionale, sulla sacramentalizzazione infantile, e non ci riescono perché il *braccio secolare* non si presta più a fare il lavoro sporco al posto loro. Gesù è accusato di *accogliere i peccatori e mangiare con loro*. Eppure gli studiosi della Scrittura dovrebbero sapere che Dio è misericordia, ma forse per invidia, gelosia o stupidità, si scandalizzano quando questa misericordia viene riversata su chi ne ha veramente bisogno. Le persone *religiose* non sono d'accordo con un dio che anziché punire i cattivi e premiare i buoni, *fa piovere e fa splendere il sole su tutti*, e non solo su chi *si considera fedele a un dio condannato a fare il giudice implacabile*. Forse anche noi non vorremmo occuparci della pecorella smarrita, della dracma o del figlio perduti. Forse a tanti piacerebbe che Gesù non avesse raccontato questa parabola. Per fortuna *l'eu-anghellion* ci svela l'intuizione profonda di Gesù, che ha palesato a più riprese **che l'essenza della divinità è la sua paternità!**

Prima o poi dovremo tornare a *riflettere sull'inferno*, se non per dire con Fabrizio de Andrè che *esiste solo per chi ne ha paura*, almeno per convincerci che, *se esiste è vuoto*, per grazia di Dio. Penso che il Padre voglia tutti i suoi figli con lui, anche quelli che non ne vogliono sapere di lui, ma pur sempre suoi figli; e sono certo che chi si *merita* il paradiso sarà contento di ritrovarsi accanto i fratelli e le sorelle che si erano allontanati. Altrimenti non ha senso ha cantare la notte di Pasqua: *O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio! Davvero era necessario il peccato di Adamo che è stato distrutto con la morte del Cristo. Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!*

Del resto la *verità* del cristianesimo la rintracciamo **sul piano dell'esistere di Gesù di Nazaret**. Noi sappiamo che Gesù storicamente non si è mai considerato *Messia*. Gesù non volle mai essere o fare una qualunque cosa che nei libri di storia dell'umanità **si potesse correddare del titolo di re**; per lui ogni potere dell'*impero* significava violenza, ma lui vedeva venire un *regno* nel quale gli esseri umani sarebbero vissuti in libertà e amore fra di loro; in questo *regno* non ci sarebbero state né paura né aggressione; in questo *regno* l'aggressione e la violenza si sarebbero superati con la mitezza e la bontà, e al delitto si sarebbe risposto con lo sforzo di capire ciò che è mostruoso **come una componente dell'umanità**. Difendere la causa di un *regno* del genere, anzi, proclamarlo già *reale* nel proprio agire, era questo tutto l'impegno di Gesù, e proprio per ciò fu condannato a morte dai capi religiosi e politici del suo tempo, appena due anni dopo aver fatto la sua comparsa nella vita pubblica. Chi (con Paolo) dice che *Gesù è stato fatto re da Dio*, in realtà dice che, attraverso il destino di Gesù, vede messo in discussione, secondo il giudizio di Dio, **tutto quanto il mondo proclama ed esalta**.

Chi dice che Gesù è il re, volta le spalle a ogni *regalità* della storia umana; una persona così segue un principio nuovo; si rifiuta di continuare a seguire l'apparente *ineluttabilità e legalità* coercitiva della vecchia realtà. È solo così che adesso le immagini mitiche tramandate acquisiscono il loro nuovo e, a partire da Gesù, autentico significato. Fino a quel momento potevamo giustificare il potere di un Faraone egizio o di un Re dei re persiano o anche di un re sul tipo di Davide; ma ora, lo strumento linguistico deve esprimere l'importanza di Gesù come *re del mondo* in un contesto totalmente mutato. Gesù è venuto al mondo *verginamente adesso*, può significare che la pace di un ordinamento nonviolento con lui può fare il proprio ingresso nella storia umana e non si può più far derivare dalla attuale concezione della realtà umana; Gesù fu *innalzato alla destra di Dio*, e da lì verrà a *giudicare i vivi e i morti adesso*, può significare che da subito c'è un metro nuovo e autentico per stabilire ciò che ha umanamente valore: *chi fra di voi vuole essere il primo, sia il servo di tutti* (Mc10,44). Parole come queste fanno letteralmente tornare per il verso giusto tutto l'ordine mondiale perverso.

Diceva Erasmo da Rotterdam: *Io non condivido mai la guerra: neppure quella contro i Turchi. La religione cristiana sarebbe messa davvero male, se la sua sopravvivenza dipendesse unicamente da questi puntelli. Non ha senso attendersi che, a partire da premesse ostili, le genti sottomesse diventino buoni cristiani: ciò che si conquista con la violenza, lo si perde nello stesso modo. Ma perché - sento dire - non dovremmo poter sgozzare quelli che vengono a sgozzarci? A costoro rispondo: Vi sembra davvero così inaccettabile che altri siano più crudeli di noi? Allora perché non derubiamo chi ci deruba? E perché non prendiamo a male parole uno per uno tutti quelli che ci offendono? Perché non odiamo visceralmente tutti quelli che ci odiano?* In una Europa sconvolta dalle guerre e che si andava sempre più profondamente dividendo sul piano religioso, Erasmo ha combattuto *per la pace tra i popoli*. Pace politica e, ancor prima, pace religiosa. Erano tempi di divisioni profonde e di spargimenti di sangue; tempi di proibizioni e censure, di guerra mossa dall'ortodossia ai libri cosiddetti nocivi e alla libera circolazione delle idee. Erasmo ha scritto sulla pace soprattutto dopo aver visto, durante il suo viaggio in Italia, **il Papa promuovere la guerra**. Nel frammento intitolato *Giulio escluso dal cielo* c'è l'opposizione alla tendenza della Chiesa a risolvere i conflitti con la guerra. Nei *I sileni di Alcibiade*, c'è un duro attacco alla guerra. Afferma *Dulce bellum inexpertis, expertus metuit* che è una locuzione latina che afferma: *chi ama o desidera la guerra non ne ha mai fatto esperienza*. Infatti solo ignorandone l'atrocità se ne può essere affascinati. Lui ha contrapposto al *bellum* (la guerra) il *verbum* (la parola), anzi il *sermo* (il discorso colloquiale) la trattativa, il dialogo. Ricordiamoci: **prima di cambiare pagina, bisogna leggerla**.

### 39. I Dodici

Gesù ha raccolto intorno a sé una cerchia di intimi: i Dodici. Dodici uomini scelti e vocati. L'idea secondo la quale l'esistenza dei Dodici sarebbe un'invenzione post-pasquale risale a Julius Wellhausen, poi rilanciata da Günther Klein, ma non ha alcun fondamento: del gruppo già si parla in una confessione di fede molto antica, citata da Paolo in I Corinzi 15,5. E chi, a posteriori, avrebbe inventato la teoria di Gesù tradito da *uno dei Dodici*? L'elenco compare quattro volte (Mc 3,1-6; Mt 10,2-4; Lc 6,14-16, At 1,13): Simon Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo (o lo Zelota), Giuda Iscariota. Luca sostituisce a Taddeo un Giuda figlio (o fratello) di Giacomo. Luca li definisce *apostoli*, termine che significa *inviati* e che, nel I secolo, *si riferisce a chi è incaricato di una missione nel nome di Cristo*. La tradizione ha seguito l'utilizzo di Luca, ma è preferibile conservare il nome di *discepoli*.

Il gruppo dei dodici discepoli è eteroclitico: vi si trovano *nomi greci* (Filippo, Andrea) accanto a *nomi ebrei*. Si incontrano dei pescatori (Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni), uno zelante della Legge (Simone il Cananeo detto lo Zelota) e un esattore (Matteo detto Levi). **Provengono tutti dalla Galilea** e li si riconosce per l'accento che a Gerusalemme era causa di scherno (Mt 26,73). Nessuno è particolarmente qualificato dal punto di vista teologico o intellettuale. Gesù utilizza dei soprannomi: il carattere impetuoso di Giacomo e Giovanni è valso loro il nomignolo di *Boanerges*, tradotto da Marco con *figli del tuono*. Simone, in aramaico Syméon, ha avuto un ruolo importante nel gruppo. Di certo Gesù non gli ha detto *Tu sei Pietro e su tale pietra edificherò la mia Chiesa* (Mt 16,18), perché la formulazione è cristiana (anche John R Meier, le cui posizioni sono piuttosto conservatrici, ammette che le parole *la mia Chiesa* non possono essere state pronunciate dal Gesù storico); ma l'ha soprannominato *Cefa*, **in greco Pietro, a significare la solidità e, forse, l'ostinazione**. Nella tradizione cristiana questo soprannome è diventato un nome, mentre *Petros*, in greco non esisteva.

*Potremmo dire che questo gruppo è l'opposto di un'élite*. La sua eterogeneità **riflette l'apertura di Gesù a un Dio che non discrimina**. Il Maestro di Giustizia, ritirandosi nel deserto con i compagni per stabilirsi a Qumran, ha fatto il contrario: si è circondato di una conventicola di puri. Ma allora, a che cosa mirava Gesù circondandosi di una cerchia di fedeli? Il numero fornisce la chiave, dato che la cerchia ha un valore in quanto gruppo. Non sappiamo quasi nulla dei singoli discepoli, salvo di Simon Pietro e Giuda Iscariota. Il valore collettivo è confermato dal fatto che i primi cristiani hanno continuato a parlare dei *Dodici* anche dopo che Giuda ha tradito consegnando il maestro. Escludendo Pietro, spariranno di scena dopo la Pasqua e non avranno successori.

Tutti gli esegeti sono d'accordo su un punto: *il numero dodici è biblico e rimanda alle tribù dell'antico Israele*. Pur tenendo conto di tutte le correnti di pensiero, l'attesa della restaurazione dell'antico regno di Davide fa parte del *fundamentum* della speranza escatologica di Israele. A partire dall'Esilio, il riunirsi delle dodici tribù sotto l'egida di Dio o del suo Messia è diventata un'immagine della fine dei tempi. Con l'avvento dell'era cristiana, mentre cresce l'ardore della speranza il popolo d'Israele è consapevole **di essere frammentato, disperso e sottomesso a una potenza straniera**; ci si aspetta da Dio che ripristini l'unità originaria. Secondo Qumran, nel momento della guerra finale contro il principe di questo mondo, lo stendardo dei soldati di Dio porterà scritto *popolo di Dio, oltre che il nome d'Israele e di Aronne e i nomi delle dodici tribù d'Israele* (1QM 3,13-14). Al tempo di Gesù, il numero dodici non è passato inosservato. La creazione di un gruppo di dodici uomini diventa una rappresentazione simbolica del nuovo Israele degli ultimi tempi. Il gesto di Gesù vale per il Regno; dà forma, nel presente, alla sua speranza. *Il popolo amato da Dio sarà così ricostituito nella sua interezza, ne faranno parte non solo i puri, ma tutti i figli del Padre*. L'intero Israele da sempre atteso prende forma e sembianza nel presente.

Al pari dei gesti profetici che non indicano solo una convinzione, ma la contestualizzano nel presente, così Gesù, riunendo la cerchia dei dodici, mostra pubblicamente la sua visione del Regno di Dio. Il gruppo dei Dodici anticipa il nuovo Israele, l'Israele riformato che Gesù intende costruire con parole e azioni: **non una setta nazarena, non quel che resta di Israele, niente sinagoghe separate, ma un popolo senza esclusi**. Riassumendo, il gruppo dei Dodici ha una *triplice funzione*. Queste persone tanto vicine a Gesù danno concretezza alla figura dei discepoli che seguono il maestro, ascoltano il suo insegnamento, sono testimoni dei *segni*, condividono, in missione, il carisma del predicatore e del guaritore. Insieme rappresentano il nucleo della nuova realtà del Regno. Infine, Gesù li rende partecipi della potenza del Regno. Una frase enigmatica, ma dall'autenticità difficilmente contestabile promette loro: *perché sediate sui troni per giudicare le dodici tribù d'Israele*. (Lc 22,30). Ai discepoli che hanno condiviso la sorte del maestro e il rifiuto di cui è stato oggetto, Gesù promette di essere fra coloro che, insieme a lui, giudicheranno, ossia governeranno il nuovo Israele. Gerd Theissen ha dato un nome a questa condivisione di sofferenza e gloria ventura: il *messianismo di gruppo*.

La chiesa, ponendo l'attenzione sulla cerchia dei Dodici, ha oscurato la presenza delle donne discepoli. È vero che il termine *discepolo* (*mathêtès*), nei vangeli, non è mai stato attribuito a una donna; ma sarebbe miope chiudere qui la questione, dato che il secondo indicatore della condizione di discepolo, il verbo *sequire*, è riferito a un gruppo di donne. Luca elenca le accompagnatrici di Gesù e Marco descrive le testimoni della crocifissione. *La tradizione cristiana patriarcale ha cancellato la presenza delle donne a vantaggio dei soli apostoli*. Le donne sono presenti nella vita di Gesù: beneficiano delle guarigioni, ascoltano la sua parola, sono ospiti del gruppo e commensali alla loro tavola, protagoniste delle parabole. La partecipazione delle donne ai suoi insegnamenti rompe un tabù sociale e religioso, poiché i rabbini non divulgavano alle donne le parole della Torah. L'educazione religiosa spettava al padre. Un altro gesto di Gesù percepito dai contemporanei come sovversivo.

### 39. La rivoluzione religiosa di Gesù: *Fatevi degli amici con l'iniqua ricchezza.*

Normalmente quando si ascolta questa parabola, si coglie sempre una nota di imbarazzo e disorientamento in chi cerca di spiegarla, poiché si parte dalla premessa che l'intenzione di Gesù era quella di non lodare la disonestà dell'amministratore. Ma rileggendola più approfonditamente si nota che essa è collocata subito dopo la parabola del padre misericordioso. I due testi sono profondamente collegati e vanno fatti risuonare l'uno dentro l'altro per poter comprendere l'insegnamento di Gesù. L'amministratore sta al suo padrone, come il figlio prodigo sta a suo padre: uno schema che ci illumina sul senso delle nostre relazioni fondamentali e sulle risposte da dare alle grandi domande che attraversano la vita di ogni terrestre. *Sono capace di donare la vita così come l'ho ricevuta? Come mi pongo di fronte all'accoglienza dei miei simili? Come reagisco nei momenti di crisi?*

Carlo Maria Martini ha scritto che **la ricchezza, il potere e la sicurezza sono solo espedienti contro l'angoscia**: entrambi questi brani raccontano storie in cui la ricchezza divide e allontana (anche al figlio maggiore protesta per la festa organizzata per il ritorno del fratello) proprio nel momento in cui il possederla sembrava aver dato le risposte che si stavano cercando. Nessuno dei due figli mostra di aver compreso la lezione del padre misericordioso **che aveva voluto dividere le proprie sostanze**; è l'amministratore che aggiunge qualcosa alla reazione inadeguata dei due figli. È *scaltro* scrive Luca (*utilizzato solo qui nei testi del N.T., indicante la capacità da parte dell'economista di aver saputo trarre giovamento personale da una situazione che volgeva a suo sfavore*): non brucia i suoi averi, non cerca un espediente contro l'angoscia derivata dal suo licenziamento, si chiede cosa è in grado di fare comprendendo che **solo la perdita di potere lo salverà**: condona, divide, ricontra i crediti che aveva gestito fino a quel momento, usa furbizia verso i debitori sapendo che, aiutando loro, salverà sé stesso. E' davanti a un bivio: *salvare le ricchezze accumulate o salvare se stesso?* Gesù, con questo ciclo di parabole, vuole portare i suoi ascoltatori fra i quali vi sono molti farisei, attaccati al denaro, che *si facevano beffe di lui*; così è anche per il cristiano di oggi che sa di essere radicalmente interpellato. Dio e la ricchezza non possono essere serviti insieme, perché si escludono. Del resto Gesù sta in cammino verso Gerusalemme, si sta dirigendo al cuore dell'istituzione religiosa pronto a rivolgersi è incaricato di amministrare il sacro. Lui conoscendo la loro disonestà, indica loro una via d'uscita per salvarsi: **i poveri**.

Servirà anche ascoltare la parabola subito successiva, quella **di Lazzaro e il ricco**, per comprendere come *gli amici* che l'amministratore si procura con la *ricchezza disonesta* affinché lo accolgano *nelle dimore eterne* sono proprio **gli scartati, gli oppressi**, coloro che l'istituzione religiosa contribuisce spesso a emarginare e a rendere inadeguati. La logica di Gesù capovolge le logiche di una religione intesa ed esibita come applicazione di precetti e norme: la disonestà dell'amministratore **è la figura di una religione come riduzione del debito, come accoglienza del povero Lazzaro, come abbraccio del figlio che si era perso.**

**La comunità.** La sapienza di Israele mette in guardia dai rischi di una amicizia inautentica. *Un amico fedele è rifugio sicuro: chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele non c'è prezzo, non c'è misura per il suo valore. Un amico fedele è medicina che dà vita: lo troveranno quelli che temono il Signore* (Sir 6,14-16). La preziosità della vera amicizia e il rischio di camuffare con il suo volto l'esatto contrario di essa sono messi in evidenza e invitano perciò alla prudenza: *Se vuoi farti un amico (philos), mettilo alla prova e non fidarti subito di lui. C'è infatti chi è amico quando gli fa comodo, ma non resiste nel giorno della tua sventura* (Sir 6,7-8). Il libro dei Proverbi si muove in direzione simile: *Un amico vuol bene sempre, è nato per essere un fratello nella sventura* (Pr 17,17); *Meglio un amico vicino che un fratello lontano* (Pr 27,10). L'importanza dell'amicizia e i suoi limiti sono espressi anche nella filosofia ellenistica, in particolare nello stoicismo che trova un interprete a Roma in Seneca. La scelta delle proprie relazioni deve esser vagliata con cura per evitare situazioni spiacevoli: *Bisogna nella scelta delle persone considerare se meritano che noi spendiamo per loro parte del nostro tempo, o se un po' di perdita del nostro tempo loro giovi: perché alcuni mettono a nostro debito i servizi che spontaneamente loro facciamo. Nulla delizierà tanto l'animo quanto un'amicizia fedele e sincera. Ai nostri giorni, data la scarsità degli onesti, non esigiamo troppo nella scelta. Tuttavia, evitiamo in modo speciale i bisbetici e gli scontenti che per un nonnulla si lamentano sempre. Un compagno che sempre ha paura e di tutto si lamenta, sebbene buono e fedele, tuttavia offusca la nostra serenità* (Seneca, *De tranquillitate animi*).

Che brutto che *i figli del mondo, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce*. Alcuni anni fa, in una trasmissione televisiva, l'ex direttore dello zoo di Francoforte Bernhard Grzimek, sconvolse gli animi dei cattolici osservanti. Il tenore del suo discorso era questo: immaginiamoci che il comune di Roma, per alleggerire il traffico in centro perennemente sull'orlo del collasso, decida di costruire una autostrada che attraversa San Pietro; tutto il mondo, inorridito, si metterebbe a gridare come un ossesso contro questo sacrilegio ai danni di un santuario della cristianità. Con tutto ciò, questo edificio sorse in circostanze in parte molto poco sacre e portò perfino allo scisma della cristianità. Ammettiamo però che uno dicesse che nella foresta amazzonica si sia trovato l'oro e si debbano urgentemente sfruttare i giacimenti scoperti in una vasta area, ebbene, in tal caso è probabile che la maggior parte delle persone che si considerano *razionali* sarebbero completamente a favore di un progetto del genere. Le pietre di San Pietro non sentono proprio niente; le piante, gli animali e le persone nella foresta amazzonica, invece, sono esseri viventi, che sono capaci di tutta una serie di sensazioni e sentimenti. **A quale zona della terra, dunque, appartiene una misura più elevata di sacralità degna di essere protetta?**

## Maria di Magdala

*In seguito, andava in giro per città e villaggi predicando e portando la buona notizia del regno di Dio, e i Dodici erano con lui. Vi erano anche alcune donne che erano state curate da spiriti malvagi e da malattie: Maria detta Màgdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna moglie di Cuza, amministratore di Erode, Susanna, e molte altre, che si prendevano cura di loro a proprie spese (Lc 8,1-3).*

*C'erano anche delle donne che guardavano da lontano. Tra di loro anche Maria di Màgdala e Maria di Giacomo il giovane e madre di Ioses, e Salome, le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano; e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme (Mc 15,40-41).*

**La tradizione cristiana patriarcale ha cancellato la presenza delle donne a vantaggio dei soli apostoli.**

La partecipazione delle donne ai due brani appena citati dicono che le donne al seguito di Gesù provenivano anche da classi agiate, come Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode Antipa. Ci fanno notare, inoltre, la *collocazione eminente* riservata a Maria di Magdala: negli elenchi di donne lei è sempre citata in prima posizione, esattamente come Pietro in quelli maschili. Ciò dimostra l'importanza che la tradizione attribuiva a colei che Ippolito di Roma, teologo del III secolo, per primo, chiamò *apostolo di Cristo*; vedeva in lei l'apostolo degli apostoli, perché era stata lei a informarli della risurrezione (Mt. 28,8; Giov. 20,18): *Oh nuovo monito: Eva è divenuta apostolo (Commento al Cantico dei Cantici 25,6-10).*

Lasciamo da parte la sua reputazione di prostituta, attribuitale indebitamente dalla sovrapposizione medievale di due personaggi; è stata infatti confusa con la donna peccatrice che unge i piedi di Gesù e li bagna con le sue lacrime (Lc 7,36-50). Quest'ultima non viene chiamata Maria. Dalla fusione di due persone nasce la figura di *santa Maria Maddalena*. La sua costruzione è il risultato della fusione fra Maria di Magdala, la peccatrice di Luca 7 e Maria di Betania, sorella di Lazzaro. Questa fusione, mossa soltanto nel XVI secolo da Lefèvre d'Étaples, sembra essere stata realizzata da papa Gregorio il Grande, morto nel 604, ansioso di offrire alla pietà popolare una figura di penitenza e di assoluzione. I vangeli forniscono un'unica indicazione biografica: Gesù ha guarito Maria da sette demoni (Lc 8,2), **suggerendo una forma grave di alienazione**. Viene detta *di Magdala*, una importante città della riva occidentale del lago di Tiberiade. Contrariamente alla consuetudine, lei non viene identificata né con il nome del padre, né con quello del marito (*Maria moglie di Cleofa*, ad esempio), ha fatto avanzare un'ipotesi suggestiva: sarebbe stata nubile e socialmente indipendente al punto di aggregarsi al gruppo itinerante di Gesù. Maria di Magdala, oltre a seguire il maestro e trovarsi ai piedi della croce, occupa un posto importante nel momento della risurrezione; se si presta fede a Matteo (28,9-10), a Giovanni (20,11-18) e al finale lungo di Marco (16,9). **Lei riceve in anteprima l'apparizione pasquale del Risuscitato.**

Ma la figura di Maria di Magdala emerge più completa nei racconti apocrifi. Questi testi extracanonici provengono dalla cristianità marginale il cui interesse consisteva nel porre in rilievo personaggi al fine di trasformarli in garanti della loro legittimità teologica. Il **Vangelo di Maria** (metà del II secolo) la pone in posizione privilegiata, accanto a Gesù. *Pietro disse a Maria: Sorella, sappiamo che il Salvatore ti ha amata più di ogni altra donna. Dicci dunque le parole del Salvatore che ricordi, quelle che sai, che noi non sappiamo e che non abbiamo sentito. Maria rispose e disse: Quel che vi è nascosto io ve lo annunzio (10,1-6).* [Questa posizione di primo piano suscita le rimostranze di Pietro]: *È forse possibile che egli si sia intrattenuto in segreto con una donna, a nostra insaputa e non apertamente, cosicché dovremmo tutti fare voltafaccia e obbedirle? L'ha forse scelta preferendola a noi? (17,18-21; trad. L. Moraldi).*

Il **Vangelo di Filippo**, scoperto nel 1945 nella biblioteca gnostica di Nag Hammadi, segue lo stesso filone con l'episodio del bacio che ha fatto versare parecchio inchiostro; il testo risale, forse, al IV secolo. *La Saggiezza, chiamata la sterile, è la Madre degli angeli. E la consorte [koinónos] del Figlio è Maria Maddalena. Il Signore amava Maria più degli altri discepoli e spesso la baciava su [la bocca]. Gli altri discepoli lo videro amare Maria, gli dissero: Perché l'ami tu più di noi? Il Signore rispose dicendo: Com'è possibile che io non vi ami quanto lei? (55, trad. L. Moraldi).* Dato il cattivo stato del manoscritto, la ricostruzione del testo è incerta. Non serviva altro per avvalorare la teoria di Maria sposa segreta del Cristo. Così, però, si negherebbero i codici di lettura dei testi gnostici. La spiritualità esoterica cui appartengono questi due vangeli non utilizza un linguaggio dai connotati sessuali (anzi, bandisce il sesso), bensì simbolici. Baciandosi in bocca, Gesù e Maria scambiano il loro fiato, uniscono il loro respiro spirituale. Il bacio illustra il soffio della conoscenza che Gesù trasmette a Maria affinché divenga l'ispiratrice del suo messaggio. Maria non è l'amante di Gesù, ma il suo *consorte* (il termine è al maschile), il suo messaggero, il discepolo preferito, una sorta di *alter ego*. La cristianità gnostica ha bisogno di una figura tutelare. Mentre Pietro è stato fatto proprio dalla chiesa maggioritaria, questa cristianità eleva Maria di Magdala a garante di una dottrina ricevuta senza che gli altri discepoli ne fossero informati. Si potrebbe addirittura pensare che, *più la chiesa maggioritaria si è fatta patriarcale, sigillando la sua lettura intorno ai dodici apostoli, più la cristianità marginale ha optato per le figure femminili*. Il che potrebbe indicare, ma non è vincolante, che le donne, in queste comunità, rivestivano un ruolo più importante che altrove.

Lei è stata una donna discepolo più vicina di altre a Gesù? Gesù ha avuto per lei un affetto speciale? Non è impossibile e il ruolo che la tradizione le riconosce nella morte-risurrezione di Gesù ne sarebbe la conferma. Questa vicinanza spiegherebbe anche perché delle cristianità marginali hanno potuto, ricamando su questo legame, impossessarsi di questa figura. **Ma la mancanza di informazioni storiche ha prodotto le speculazioni più sfrenate. Fermiamoci qui prima che l'immaginazione pervada ogni ragione storica.**

**40. XXVI DOMENICATEMPO ORDINARIO:** Amos 6,1a.4-7; Salmo 145; 1Timoteo 6,11-16; Luca 16,19-31)

***I beni del ricco sono la sua roccaforte, la rovina dei poveri è la loro miseria*** (Pro 10, 15)

Tra le molte parabole, il racconto di Lazzaro e del ricco appare attraversato da una durezza che non si ritrova in altre pagine del Vangelo: il povero che chiede pane, ma è scacciato dal ricco; la morte che dona al primo la consolazione e al secondo il tormento; l'intransigenza di Abramo davanti alla richiesta di aiuto di quel riccone che spera di far ricredere i fratelli egoisti. L'applicazione legalistica della norma del contrappasso (*a chi non ha offerto il pane nell'aldilà non è data neanche una goccia d'acqua nell'aldilà*) non è cristiana ed è malafede invocarla: sarebbe manifestazione di una vendetta che non può esistere nel Padre di Gesù. La parabola è inserita nel sedicesimo capitolo dell'*eu-anghillion* di Luca **dove la questione del rapporto con il denaro è centrale**. Poco prima è presentata l'entrata in scena dei farisei, *attaccati al denaro*, rimproverati aspramente da Gesù perché **ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio**. Poi c'è la nostra parabola.

Cosa conta davvero nella vita? **La salute è la ricchezza più grande. Il tempo è l'opportunità più apprezzabile. L'amore è l'esperienza più appagante. La credibilità è la qualità umana più meritevole.**

Le fiamme che la notte del 15/4/2019 hanno avvolto la cattedrale di Notre-Dame hanno semidistrutto una chiesa, ma sono la prefigurazione della prossima fine della Chiesa cattolica romana? È la domanda posta in *La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Laterza, di **Andrea Riccardi**, il quale analizzando la crisi della Chiesa, ammette: *parlare di stato terminale o di forte crisi non è segno d'incredulità o di pessimismo, ma è un'ipotesi che può nascere dall'interpretazione della realtà*. La crisi è globale. Nella *laica Francia* il politologo Jérôme Forquet, stima che nel 2048 verrà celebrato l'ultimo battesimo. In *Italia e Spagna* si fanno i conti, ormai da tempo, con la fine del *regime di cristianità*. In Germania si tenta la *via sinodale, alternativa progressista* al Bergoglio-pensiero, che non ama *riforme puramente* strutturali. Nei Paesi ex comunisti dell'est l'uscita dalla crisi indicata da *Orbán, Kaczynski & co.* è a destra, con il *nazional-cattolicesimo* che è tornato di grande attualità, anche a causa della scomparsa delle varie Democrazie cristiane, che erano *partiti nazionali ma non nazionalisti*. Riccardi riconduce la crisi **al mix Sessantotto- Concilio Vaticano II** (e la sua ricezione nel post Concilio). Il primo ha visto il trionfo della *rivoluzione individualista*, l'affermazione dell'io e il disconoscimento del padre e dell'autorità, anche ecclesiastica. Il secondo è stato un riformismo illuminato che *intendeva elevare e purificare la fede del popolo, ma che non considerò lo stesso popolo attore principale del processo*, Per Riccardi il *papato carismatico* di *Giovanni Paolo II* ha in parte arrestato il *declino*, ma lui stesso si domanda: *Wojtyła ha fermato oppure solo coperto la crisi?* ammettendo che la storia è *complessa* e che *Giovanni Paolo II* è stato vittima della Curia, ma anche di se stesso: il Giubileo del 2000 era la sua *proposta di autoriforma della Chiesa*, che *la macchina degli eventi ha messo in secondo piano* con il risultato che *non si è realizzata, per lo stato di salute del papa e perché non considerata dalle strutture della Chiesa*. Nel Novecento il dibattito era tra chi riteneva *un errore cambiare in un mondo che cambia* e chi invece *credeva necessario riformarsi in profondità*. Oggi, nel *tempo globale* in cui non c'è più il nemico comunista - che per la Chiesa costituiva un punto di riferimento -, è tutto più complesso e la Chiesa sembra non avere più gli strumenti di analisi *per comprendere il presente e immaginare il futuro*. La scelta sembra ridursi ad una presenza che tenta di *risolvere le difficoltà, di riempire i vuoti, di tenere aperte chiese e attività*. Senza però affrontare la crisi, semmai gestendo il declino. E Francesco? Per lui le riforme strutturali non sono la soluzione: Riccardi ha la lucidità di ammetterlo. La via dal papa additata è la profezia evangelica - ben diversa dal *progressismo cattolico* - **che rilancia la Chiesa dei poveri, ma che necessita di tempi lunghi**. E, in assenza di quelle riforme che Bergoglio non vuole, c'è il rischio che a Francesco segua un Pio XIII, che riporti indietro le lancette della storia nella Chiesa.

Torniamo alla parabola: Lazzaro è un mendicante che fa l'esperienza dell'ingiustizia e della sopraffazione, che **1. è colpa personale di chi prevarica** e **2. sistema di potere che annienta i poveri**. L'accoglienza nel *seno di Abramo* non è la ricompensa per la malasorte capitata in vita, ma **l'affermazione del primato dei poveri nel disegno di Dio**: la logica umana è qui ribaltata per indicarne una più **paradossale e irragionevole**. Lazzaro è *chiamato per nome* (dall'ebraico *El' azar, El=Dio e azar=che soccorre*) e la sua parabola vitale e spirituale lo evidenzia. Il ricco, **senza nome**, è **inevitabilmente abbagliato dal potere del denaro**, e, di fronte all'evidenza della sua colpa, non fare altro che impartire ordini ad Abramo e a Lazzaro come fosse ancora lui il padrone onnipotente che fa e disfa, preoccupato per la propria salvezza o, al limite, per quella dei parenti più stretti. **Non sa percepire che soltanto la misericordia verso gli altri è la condizione per una vita piena qui e nell'Oltre**. Questa parabola ci sollecita a usare l'intelligenza della fede intravista nella vita e nelle parole di Gesù, *lieto messaggio annunciato ai poveri*. La vita è un cammino dove si semina il bene. Essa poi ci restituirà molto di più di quello che abbiamo donato. **Perciò Isaia 53,12:** *Gli darò in premio le moltitudini, dei potenti farà bottino perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato tra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli. Perciò Mt 6,25:* *Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile ad uomo saggio che ha costruito la casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Perciò Filippesi 4,2:* *Fratelli carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimane saldi nel Signore, carissimi.*

*I miei fallimenti, la mia disperazione e la mia ignoranza, le mie incapacità sono il buio in cui sono stato seminato allo scopo di maturare. Non potrò mai vincere se indosserò il terribile mantello dell'autocommiserazione. Ogni ostacolo è un amico che mi costringe a diventare migliore e riuscire (Og Mandino).*

## Gli avversari

Chi ha reagito negativamente alle sue provocazioni? A quel tempo il giudaismo si presentava frammentato in molteplici famiglie spirituali, tanto da parlare più spesso dei giudaismi che dell'antico giudaismo. Solo dopo la catastrofe del 70 il giudaismo si ricompatta ed emerge una forma di ortodossia sotto l'egida dei farisei. Prima, **era la pluralità a dettar legge**. Giuseppe Flavio presenta il giudaismo anteriore al 70 sotto forma di tre *scuole di filosofia: sadducei, farisei, esseni*. I sadducei e i farisei sono citati nei vangeli e tra i Dodici c'è *Simone lo zelota*; degli esseni non c'è traccia. La più antica fonte giudaica è *la Mishnah*, redatta intorno al 200; raccoglie antiche tradizioni selezionate e rimaneggiate nel corso primi due secoli. Ne consegue che le informazioni più vicine, dal punto di vista storico, provengono dai *vangeli e dagli Atti degli apostoli* una parte, *da Flavio Giuseppe* dall'altra. I vangeli, però, danno un'immagine del giudaismo loro contemporaneo e con cui sono in conflitto. In Marco ciò è poco appariscente, *è più forte in Matteo e determinante in Giovanni per il quale i giudei sono una massa compatta ostile a Gesù*. Luca rispetta le diverse opinioni dei contemporanei. Occorre fare un'attenta selezione delle informazioni evangeliche sui gruppi ostili a Gesù per escludere riferimenti tardivi o anacronistici.

**Maestri della Legge e farisei.** *Scriba* indica in greco un individuo in grado di leggere e scrivere. Nel giudaismo, quest'abilità si applica alla *Torah*. Gli scribi sono *i catechisti del popolo*; assolvono alla funzione di stabilire come le prescrizioni divine vadano applicate alla vita quotidiana. Alcuni aderiscono al partito dei farisei, altri no. Sono i maestri del popolo e **sono i primi a entrare in competizione con Gesù**. L'interpretazione della *Torah* è materia di discussione nella famiglia giudaica, ma la provocazione del Nazareno è così estrema che la prima questione da accertare consiste nel sapere su quale autorità lui si fonda per parlare e agire a quel modo. Un rabbino fornisce le sue fonti e si appella a un gruppo di anziani che legittimano le sue opinioni; Gesù non lo fa. Spesso i vangeli associano *scribi e farisei*. Anche i farisei sono concorrenti naturali di Gesù, presentandosi come rigorosi specialisti dell'osservanza della *Torah* nella vita quotidiana. I vangeli attribuiscono un'ostilità crescente nei confronti del Nazareno, ma questo **ritratto è falsato dalla tensione fra cristiani e rabbini, eredi dei farisei**, che avevano ripreso in mano il giudaismo dopo la catastrofe del 70. Per Jacob Neusner, le tradizioni raccolte dalla *Mishnah*, seppur tardive, consentono di individuare nei farisei uno spiccato interesse per la purità rituale, per la presenza di interdizioni legate all'agricoltura e di una fissazione sul sabato e sulla decima. Il movimento farisaico (*perushim*, cioè *separati*) nasce nel II secolo a.C., in risposta all'ellenizzazione della corte asmonea. La reazione degli *hassidim*, i *devoti*, avrebbe dato origine al *movimento esseno*. Dopo il II secolo, i farisei abbandonano la politica e si concentrano sulla fede vissuta in conventicole; esercitano un'ascendenza sul popolo, in base all'obbedienza dovuta alla *Torah* che riguarda anche i minimi dettagli. Nella parabola del fariseo e dell'esattore, Gesù trasformerà il loro autocompiacimento in derisione (Lc 18,11-12).

L'insegnamento farisaico, promotore di una rigida obbedienza alla *Torah*, mira a preservare l'identità di Israele. *Era, quindi, inevitabile che i farisei entrassero in competizione con l'insegnamento di Gesù, non solo perché il Nazareno sosteneva una lettura alternativa della Legge, ma anche per una sua diversa visione dell'identità di Israele, basata sulla santità inclusiva e non esclusiva*. Questo movimento di laici aveva l'ambizione di osservare le regole severe di purità imposte ai leviti. Grazie al Vangelo di Luca, sappiamo che i farisei, interessati al dibattito esegetico con Gesù, non nutrivano un odio feroce nei suoi confronti, né complottarono per farlo morire. Prova ne è che né Marco né Luca li menzionano nel corso della Passione; solo Matteo e Giovanni vi accennano, data la loro tendenza a esagerare le connotazioni negative nei loro confronti (Mt. 27,62; Giov. 18,3).

**Zeloti, erodiani, sadducei.** Chi ha cospirato contro Gesù? Gli *zeloti* (la cui fondazione è attribuita a Giuda il Galileo che, nel 6 d.C. lanciò una campagna contro le tasse. e si oppose ai romani). Flavio Giuseppe li detesta. *Gesù il ribelle* ci ha ricordato che annunziare il regno di Dio non è un atto politicamente insignificante. Chi in Galilea predica il *mal'kut YHWH* non può non attirare l'attenzione degli *zeloti* che non sono ancora quelli degli anni 50, ma sono l'ala radicale del farisismo, poiché alla pietà e all'attesa del Regno uniscono una dimensione sovversiva e violenta. Intendono liberare la Terra dagli empi occupanti. *Zelanti* verso Dio sono reclutati anche presso i sacerdoti e ancor più fra i giovani. Sebbene la predicazione di Gesù sul regno di Dio catturi la loro attenzione, la sua posizione non violenta lo discredita. Flavio Giuseppe rimprovera loro di essersi radicalizzati (*Guerra giudaica* 4,161). Per il popolo sono integralisti, guardati con un misto di paura e rispetto. All'altra estremità ci sono gli *erodiani*, citati due volte in Marco. Sono cortigiani di Erode Antipa. Protestano per una guarigione avvenuta nel giorno del sabato, pongono a Gesù la domanda trabocchetto sulla tassa. Sembrano spie politiche, ansiose di denunciare qualsiasi forma di rivolta contro il potere stabilito.

I *sadducei* rappresentano l'élite sacerdotale e laica di Israele; le famiglie dei sommi sacerdoti vi giocano un ruolo determinante. Considerano il *Pentateuco* l'unica base scritturale della fede. Si oppongono alla tradizione interpretativa cara ai farisei. Si concentrano a Gerusalemme. L'unico dibattito dottrinale con Gesù, a Gerusalemme, riguarda la fede nella risurrezione che, non essendo citata nel *Pentateuco*, rappresenta, a parer loro, un'incongruenza (Mc 12,18-27). Ma l'obiezione teologica è marginale se paragonata al sospetto che i guardiani dell'ordine pubblico nutrono nei confronti di quel provocatore di Gesù. I sadducei, praticamente assenti quando Gesù è in Galilea, acquistano potere nel suo breve soggiorno a Gerusalemme. *Sono loro avere la responsabilità del progetto di eliminazione di Gesù*. Da loro scaturisce la domanda indignata diretta a Gesù:

**Con quale autorità fai queste cose? Chi ti ha dato l'autorità di fare queste cose?** (Mc 11,28). Il biasimo della classe dirigente di fronte a quel che le appare come una pericolosa arroganza non potrebbe esprimersi meglio.



#### 41. XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO: Ab 1,2-3; 2,2-4 Sal. 94; 2Tm 1,6-8.13-14; Lc 17,5-10.

C'è un modo sbagliato di elaborare giudizi su ciò che riguarda la Chiesa: quello di calare **sempre ed esclusivamente la carta dello Spirito Santo**, che è il jolly che chiude ogni giocata e che stronca ogni possibilità di ragionamento e di approfondimento. Facilmente dimentichiamo che lo Spirito Santo *accompagna e sostiene le sorti dell'annuncio evangelico cristiano e apre le strade per la costruzione del Regno di Dio, alimentando il dato della fede personale e comunitaria, ma non elegge i papi né ispira le scelte quotidiane più semplici e immediate*. Se così fosse, avremmo difficoltà a spiegare *l'episcopato romano di Giovanni XII*, eletto nel 955 e morto nel 964, scaraventato da una finestra, probabilmente il peggiore vescovo di Roma. Occorre, invece, dare allo Spirito Santo un ruolo determinante nelle *vicende rivelatrici (apocalittiche) del progetto del Padre di Gesù*, lasciando agli umani la libertà di leggere criticamente ogni fatto e ogni evento. Ad esempio, possiamo riconoscere la santità personale di Wojtyła, pur criticandone le scelte pastorali e sociali. Ad eleggere J. Ratzinger non è stato lo Spirito Santo, ma un collegio cardinalizio preparato da Giovanni Paolo II per scegliere lui e non un altro. Così la precedente lunga stagione ecclesiale di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI ha condotto inesorabilmente a eleggere Francesco, *scelto sulle macerie di una crisi del dato della fede, al termine di una stagione che aveva partorito una crisi indiscutibile nel tessuto ecclesiale cattolico contemporaneo, crisi che è non solo un crollo delle vocazioni religiose o della partecipazione alle celebrazioni eucaristiche, né solo una diminuzione di credibilità politica o di funzionalità della curia romana. In realtà, c'è molto di più doloroso.*

Francesco è arrivato sulle macerie *di una crisi del dato della fede e della sua credibilità nel profilo storico contemporaneo*, crisi prodotta dalla diffusione di una secolarizzazione profonda nel XX secolo, ma acuita dall'inadeguatezza di visione pastorale e teologica dei suoi predecessori. **L'affossamento dello spirito**, prima ancora che delle timide riforme del Concilio ecumenico Vaticano II, gli ha consegnato una Chiesa in preda a un principio di **afasia dell'annuncio** e di **asfissia della testimonianza**.

Avere battuto sul tasto dell'affermazione di un'identità istituzionale della Chiesa, tentando anche di recuperare tradizioni antiche e autorità forti, ha allontanato la Chiesa dalla storia presente e Francesco lo ha inteso benissimo, semplificando i messaggi e rendendoli antropologicamente assai più immediati e comprensibili; desacralizzando la figura del vescovo di Roma e poi rendendo più concreto il cuore dell'annuncio religioso cristiano. Certo il corpo ecclesiale nel suo insieme fa fatica ad operare scelte coraggiose e temporeggia nell'affrontare le urgenti responsabilità storiche che gli competono. Non a caso è osteggiato dai nostalgici di quel ruolo mondano, prestigioso e di potere, che la tradizione ci ha trasmesso nei secoli. Può sembrare paradossale che un vescovo di Roma vada all'attacco del clericalismo, ma esso *rappresenta efficacemente il risvolto della mondanità nemica della fede*. La sua opzione preferenziale per i poveri è emersa in modo trasparente, ma l'impreparazione drammatica del popolo dei battezzati non sa cogliere il senso delle opzioni pastorali e sociali che ciò comporta. L'elezione di Francesco è stata una dichiarazione di sconfitta e le dimissioni di Benedetto XVI ne sono un'esplicita testimonianza. E poi gli abusi contro i minori, la corruzione, l'affarismo finanziario, la debolezza istituzionale in molti contesti, l'apparente irrimediabilità di parecchie istituzioni ecclesiali a partire dalla curia romana. Ma il problema numero uno resta **l'indebolimento del dato della fede popolare e l'inaridimento dei ministeri ecclesiali**. Francesco non ha rivoluzionato le strutture ecclesiali. Ha prodotto una riforma essenziale della curia romana, ha rimesso nell'angolo molte forme di tradizionalismo cattolico che erano state favorite dai suoi predecessori, ha posto vincoli molto forti sul controllo e la repressione di abusi personali e finanziari. Gli resta un compito che non può tralasciare: **consegnare profeticamente sé stesso e la Chiesa alla storia del tempo presente**.

**Le parole di Abacuc 2,4** sono, nella tradizione ebraica e cristiana, alla base della riflessione **sul senso della fede**. La tradizione ebraica, secondo il Talmud, vede in questa frase una delle vie che la Bibbia ci offre per raggruppare in uno solo i 613 precetti della Torà (bMakkot 23b-24a). Nel passo del Talmud sono indicate due vie. La prima si trova in Amos 5,4: *Cercatemi e vivrete* (Am 5,4), la seconda è *Il giusto vivrà per la sua fede*. Può darsi che la tradizione ebraica abbia voluto controbattere l'utilizzo fatto da Paolo del versetto di Abacuc: *Il giusto per fede vivrà* (Rm 1,17; Gal 3,11; Eb 10,38). Paolo utilizza la versione dei LXX che rende l'ebraico *emana* con il greco *pistis*, ma omette l'aggettivo possessivo e fa della *fede/pistis* l'unica possibilità di salvezza e di risposta a Dio. Ma, in realtà, l'ebraico *emunà, fedeltà*, ci porta in una direzione diversa rispetto a quella seguita da Paolo: *Il giusto vivrà per la/nella sua fedeltà*. Siamo, infatti, chiamati a vivere qui e ora la *fedeltà/emunà* e la *fede/pistis*; a cercare Dio che si lascia trovare da chi a lui si affida con fiducia piena e *fedeltà/emunà* e ad andare a Lui con *la fede/pistis* e con *l'amore/agàpe che è in Gesù Cristo* (2Tm 1,13).

Gli apostoli implorano Gesù: *Accresci in noi la fede* (Lc 17,5). La sua risposta è (come sempre) spiazzante. La domanda degli apostoli ha fondamento e valore nel segno della *fede/pistis*, ma diviene impropria o provocatoria se la loro richiesta si appoggia alla *fedeltà/emunà, che non può essere né accresciuta dall'esterno né data come dono*. La *fedeltà/emunà* sta nella risposta dei discepoli. Gesù li avverte con parole dure: *Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire al gelso: Sradicati e vai a piantarti nel mare ed esso vi obbedirebbe*. La *fedeltà/emunà* è un granello di senape che germoglia in noi e che cresce solo quando siamo disposti ad accettare il progetto del Padre di Gesù. Ma c'è di più. La *fedeltà/emunà* e la *fede/pistis* possono divenire un rischio se ci inducono a pretendere che *l'agire come Dio comanda* ci dia meriti o ricompense. Così ci insegna Gesù: *Noi siamo semplicemente dei servi. Abbiamo solo portato a termine il nostro compito*. Vivere è *farsi servizio/avodà* e il verbo **fare, qui ripetuto due volte, ne evidenzia l'assoluta obbligatorietà**.

## 41. Gesù e la sua vocazione

*Per me Dio è la luce e io, quando la vedo, anche se proviene da una lampadina, penso a Dio, che si spande come la luce, per tutta la casa. Ci penso di notte, quando sono a letto e mia mamma mio papa e mio fratello non ci sono, e io sono solo, è ' tutto buio e ho paura. Allora prendo la mia pila e la lampadina del mio comodino, le metto vicino in modo che facciano più luce, e dopo un po' le metto sotto le coperte del letto dove sto rannicchiato, arriva la luce e penso a Dio e in quel momento Lo sento vicino, non ho più paura e mi addormento felice e tranquillo... (Stefano, a. 9)*

Che cosa pensava Gesù della sua vocazione? Si considerava come il *Messia* o il *Figlio dell'uomo* o il Figlio di Dio? Quale consapevolezza aveva della sua identità? Fino al XVII secolo il problema non si era posto. Al lettore si indicava il Vangelo di Giovanni con tutti i suoi **io sono**: *io sono il buon pastore; io sono la vite vera; io sono la via, la verità e la vita...* Per capire bastava leggere: *Il Padre ama il Figlio e ha dato tutto in suo potere* (Giov. 3,35). **Questa certezza è andata in frantumi con la ricerca del Gesù storico.** Il pioniere di questa indagine, *Hermann Samuel Reimarus* (1694-1768), supponeva che Gesù si considerasse un *Messia politico*, un rivoluzionario giudeo e che i discepoli *l'avessero trasformato, dopo la morte, in un Messia spirituale*. Dal 1900 si inverte la tendenza, nella convinzione che Gesù non si sia mai, in alcun modo, presentato come il Messia. La maggioranza dei ricercatori ha scelto questa strada considerando che i titoli attribuiti dai vangeli (*Messia, Figlio dell'uomo, Signore, Figlio di Dio*) sono comparsi dopo la Pasqua a indicare la fede dei primi cristiani più che la convinzione di Gesù, profeta di Galilea, definito *post mortem* come *Messia* o *Figlio di Dio* dai suoi adepti. A questo proposito i vangeli non ci aiutano perché citano talvolta (ma raramente) i sentimenti di Gesù come l'emozione, la tristezza o la rabbia; non ci avvicinano alla sua vita interiore e ancor meno alla consapevolezza che aveva di sé. **Nazareno, che cosa dici di te stesso?** Su questo punto Marco, Matteo e Luca non si pronunciano. Non si legge da nessuna parte: *io sono il Figlio dell'uomo, io sono il Messia, io sono il Figlio...*, e questo silenzio spalanca le porte alle ipotesi. Se sono tutti d'accordo sul fatto che i discepoli, dopo Pasqua, hanno detto su Gesù molto più di quel che egli ha detto di sé, *come considerare questo di più?*

Da due secoli la questione divide gli studiosi in due fazioni. Gli uni parlano di una **crisologia implicita**: i discepoli, dopo Pasqua, avrebbero espresso quel che è stato taciuto finché Gesù era in vita. Gli altri propendono per una **crisologia esplicita**: Gesù avrebbe rivendicato apertamente certi titoli, come ad esempio quello di *Messia*. Gerd Theissen e Annette Merz hanno aperto una terza via parlando di **crisologia evocata**: Gesù, con le sue azioni, avrebbe suscitato delle speranze che corrispondevano ai titoli che, successivamente, gli sono stati attribuiti; le folle, ad esempio, vedevano in lui il Messia anche se lui non faceva nulla per rivendicare questo appellativo. Non seguirò la strada, troppo spesso percorsa, che analizza i titoli attribuiti a Gesù nei vangeli distinguendo fra quelli legati al Gesù storico e quelli successivi alla Pasqua. Quanto meno, non comincerò di lì, perché credo che i titoli crisologici siano la **sintesi di un'identità espressa innanzitutto con gesti e parole**. Fino a oggi, nella ricerca, si è messo particolarmente l'accento sui titoli, mentre il silenzio degli evangelisti ha rispettato il mutismo di Gesù. **Gesù non ha detto chi era, ha fatto quel che era**, ne sono convinto. La sua identità si è manifestata **sul piano del fare (azioni e parole)** ed è stata fissata nei titoli onorifici a noi noti. Sebbene i vangeli sinottici non contengano dichiarazioni di Gesù sulla propria identità, in diverse occasioni descrivono l'immagine che di lui avevano le folle: **un guaritore, un maestro, un profeta**. Andiamo a vedere in che cosa Gesù corrisponde o meno a queste rappresentazioni.

**Il guaritore.** Gesù è stato un guaritore e un esorcista. L'afflusso delle folle che *accorsero da quell'intera regione e cominciarono a trasportare malati sulle barelle dovunque sentivano che era* (Mc 6,55), dice molto sulla sua popolarità. A Gesù terapeuta è riconosciuta un'efficacia pari o addirittura superiore a quella di altri guaritori carismatici dell'epoca. Ma, come abbiamo già visto, se la pratica terapeutica del Nazareno varia di poco rispetto ai guaritori del suo tempo, **il significato che attribuisce a questi miracoli non ha eguali**. Ai discepoli che condividono il suo potere di esorcizzare dichiara: *Ho visto Satana cadere dal cielo come un fulmine!* (Lc 10,18). Gesù è l'unico esorcista, nel I secolo, a presentare i suoi esorcismi **come una attivazione del Regno di Dio**. La sconfitta delle potenze del male, che si concretizza nell'esorcismo, porta nel tempo presente il nuovo mondo promesso da Dio. La vittoria su Satana, attesa fin dalla creazione del mondo, finalmente si manifesta.

Il messaggio delle cosiddette parabole *di contrasto* va nella stessa direzione. Che si tratti *di un granello di senape, del lievito, del seminatore o del seme che cresce da solo* (Mc 4,1-9.26-32; Lc 13,20-21), queste parabole aiutano a percepire l'avvento del Regno attraverso piccoli indizi, **legati alla presenza di Gesù e alla sua azione**. In lui, puntualmente, il nuovo mondo di Dio prende forma nel mondo degli uomini. Quando dichiara a coloro che scrutano i segni dei tempi *che La venuta del regno di Dio non si può osservare [...]; perché il regno di Dio è dentro di voi* (Lc. 17,20-21), si riferisce a ciò che accade intorno a lui e attraverso di lui. Per intuire questa realtà è necessario un impegno senza compromessi né esitazioni: per possedere il tesoro occorre vendere tutto (Mt 13,44). L'attività terapeutica di Gesù, inscritta nel quadro dell'annuncio del Regno, ci fornisce un primo indizio della percezione che ha di se stesso: non **si limitare ad annunciare il Regno** che viene, ma, con la distruzione tempestiva del male, **vuole farlo sorgere già nel presente e invitare i suoi a partecipare**.

*Cara stella sembri una lucciola che brilla nella notte, nel tuo luccichio c'è il mistero di Dio e degli anni luce* (Elena)

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO: 2Re 5,14-17; Sal 97; 2Tm 2,8-13; Lc 17,11-19.

### Gesù, maestro, abbi pietà di noi!

*Il senso dell'esistenza è essere un balsamo per le sofferenze proprie e altrui* (Etty Hillesum)

Dieci lebbrosi. Dieci emarginati che non possono avere un posto nella vita sociale e religiosa (Lv 13,46). Dieci maschi adulti che secondo le regole rabbiniche formano un *minjàn*, il minimo consentito per costituire non un gruppo, ma una *comunità di fede e di lode a Dio*. Qui c'è una comunità, ma è unita solo dal marchio infamante della lebbra e in attesa di guarigione e di purificazione. **A unirli non è la fede, ma la malattia**: essa non fa differenza tra giudeo e samaritano, rende tutti impuri in ugual misura e, nello stesso tempo, li unisce nella speranza di essere purificati. Luca, **l'unico a raccontare** questo episodio della vita di Gesù, riporta l'indicazione numerica e insiste sul fatto che dei dieci purificati solo un samaritano è tornato indietro, lodando il Signore a gran voce, per ringraziare Gesù (*eukariston*). Quel gruppo non era una comunità, né tanto meno una fraternità. La richiesta: *Gesù, maestro, abbi pietà di noi*, accentua, purtroppo, una caratteristica che si è persa un po' alla volta tra i cristiani. *Altri maestri si sono sentiti autorizzati a detronizzarlo* pur vivendo all'interno della comunità da lui fortemente progettata e voluta. Hanno *elaborato teorie* che hanno poco a che vedere con la sua prassi. Hanno *perseguito modelli culturali e di vita* così lontani dalla sua essenzialità, dalla sua sobrietà e semplicità. Il Vangelo di questa domenica richiama il passo di Luca letto nella XV domenica del tempo ordinario. Anche lì si encomia un *samaritano compassionevole*. L'insegnamento è il medesimo: il rito (oggi, diremmo: *la religione*) può essere utile per gestire momenti significativi, ma esso/essa non riesce a salvare l'uomo e a generare in lui il sogno di realizzare **un'esistenza riempita fino all'orlo di fedeltà al maestro**. Nella parabola del samaritano compassionevole, il sacerdote e il levita si attengono alle norme legate al rito, ma si disinteressano del malcapitato, aggravando la sua sofferenza e solitudine. Qui, dei dieci lebbrosi, i nove, pur sanati per la via e quindi non dal rito, proseguono il cammino fino al Tempio e non ritornano da Gesù per riconoscere in lui la **mano di Dio che ha affidato agli umani gli strumenti materiali e spirituali per compiere prodigi**. Nel caso del samaritano compassionevole, lui adempie i due precetti della *Torà*: *amando il prossimo, è fedele a Yhwh*, mentre il sacerdote e il levita *Lo onorano in modo errato perché non lo riconoscono nell'uomo sofferente*. Nella *bella notizia* del capitolo diciassettesimo di Luca, il samaritano, sentendosi purificato, cioè *ri-ammesso nella comunità*, torna indietro, riavvolge la storia della sua vita e vi scopre la molteplicità dei doni di cui essa è ricolma. Lui sa di aver incontrato **un uomo autentico che, avendo fatto un vero percorso spirituale, è felice di donare gratuitamente** competenze ed esperienze maturate nel tempo, nonostante subisca inevitabilmente le incomprensioni, l'indifferenza e la freddezza di chi difende schemi mentali ormai stantii e anacronistici. Lui accetta di fare *teshuvà, di ritornare all'artefice della sua gioia per ringraziarlo gridandolo ai quattro venti*. Abbandona gli altri nove guariti che, ottenuta la purificazione, facilmente hanno compiuto i riti prescritti, ma non hanno sentito il bisogno e il dovere di dire grazie. Per il samaritano, invece, l'andare al tempio sarebbe stato un insulto se, prima, non ritornava a gettarsi ai piedi di quel maestro per esprimergli la propria gratitudine. Perché quel Maestro era stato subito così disponibile di fronte al loro bisogno di salute e salvezza. Aveva dato loro un'indicazione precisa, ma lo straordinario (*la purificazione*) aveva cambiato la loro vita in modo ordinario (*mentre si dirigevano al Tempio, non nel Tempio sacro, consacrato ai riti e al commercio*). A chi chiede pietà e purificazione, il Nazareno sa offrire strade **che non salvano alla meta, ma già durante il cammino, in itinere**. **Camminando, s'apre il cammino** e solo così si può riuscire a costruire una possibile comunità-fraternità.

**Ancora una sorpresa**. Gesù non lo chiama samaritano, ma, *straniero*, usando una parola che compare nel Secondo Testamento solo in questo versetto, una parola che, stando al testo greco del Primo Testamento, indica un non giudeo. I nove che non tornano indietro, che cioè non fanno *teshuvà*, sono con ogni probabilità giudei anche se nel testo non è detto espressamente. Gesù si rivolge a quel non giudeo che sta ai suoi piedi con il volto a terra e lo esorta: *Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!* A salvare non è il rito, non è la religione, non sono le credenze. È la fede nella sacralità del progetto nel quale Dio ci ha inserito. E' accettare il nostro concreto cammino terrestre che, partito da Lui, ci riporterà a Lui. E' affidarsi a Lui, fidandosi di Lui ciecamente. È quel tornare indietro, è quella *teshuvà / conversione* che apre a tutti le porte del Regno. La fede, però, non è né in un luogo né in una condizione raggiunta, non è nella lode né nel rendimento di grazie. La fede è in quel *Alzati (letteralmente: sorgi) e va'* che nei Vangeli compare con queste parole **solo in questo versetto di Luca** e che richiama, da una parte, la missione di Giona, modello del predicatore che riesce a convertire (Gn 1,2; 3,2) e, dall'altra, ci prospetta una rinascita interiore indicata dal verbo che esprime anche il *risorgere*. *Alzati (anastàs)...*, *non rimanere con la faccia a terra ad adorare e a rendere grazie! Sorgi, tu che ora sei rinato a nuova vita! Va' e cammina per il mondo a fare nuova, passo dopo passo, la tua fede! Non inginocchiarti davanti a me, ma stai ben dritto perché devi guardare a 180 gradi dove la tua presenza è necessaria per diminuire più che puoi l'immensa sofferenza di queste pecore senza pastore*. Per Etty Hillesum il senso compiuto della sua vita spirituale stava nell'imparare a curare la *propria* ferita, cercando di diventare un balsamo per quella degli altri. A Parigi, negli stessi anni, Jean-Paul Sartre scriveva: *Il conflitto è il senso originario dell'essere per altri*; ad Amsterdam Etty proponeva altri traguardi: *Ormai si tratta semplicemente di essere buoni l'uno verso l'altro, con tutta la bontà di cui siamo capaci*. La peculiarità dell'autentica fede in Dio è la generazione di amore, di perdono, di accoglienza, di altruismo. Lei lo ribadiva: **Si deve diventare un'altra volta così semplici e senza parole come il grano che cresce, o la pioggia che cade. Si deve semplicemente essere.**

## 42. Il maestro e profeta

Le folle si accalcano per ascoltare i suoi insegnamenti e gli interlocutori spesso lo chiamano *maestro*. Per Mc 1,22: *Erano impressionati dal suo insegnamento, perché insegnava loro come chi ha autorità e non come gli scribi*. Altrove si parla di lui come di un maestro, ma l'appellativo *didaskalos* (maestro) non viene pronunciato dai discepoli se non da Giuda nel Getsemani (Mt 26,49). Che differenza c'è con gli scribi che sono pur sempre i catechisti accreditati e apprezzati dal popolo? A parte che il maestro itinerante insegnava anche alle donne, troviamo la vera risposta nella lettura del *Sermone sul monte*. Nella letteratura giudaica non si trova un equivalente della formula. I rabbini, quando offrivano un'interpretazione della Torah, facevano precedere la propria personale opinione da quella del predecessore. Gesù interrompe la catena secolare di questa tradizione per affermare, di fronte all'autorità di Mosè: *Avete udito ciò che fu detto agli antichi, ma io vi dico...* Gesù non si sostituisce alla Torah e neanche l'abroga, ma si fa interprete autorizzato della Legge, radicalizzando il comandamento o abolendo certe prescrizioni (la lettera di ripudio, la legge del taglione) **in nome dell'imperativo dell'amore per gli altri**. *Nessuno prima di lui si era concesso una tale libertà, tanto più che Gesù non motiva la sua interpretazione basandosi sulla Scrittura, come dovrebbe, ma su quell'unico io*.

Gesù scandalizza quando dice al paralitico: *Figlio, i tuoi peccati sono perdonati* (Mc 2,5). Gli scribi insorgono indignati. Il tema del perdono dei peccati è ricorrente in Lui (nelle parabole, nel Padre nostro, nelle esortazioni).

**Per il giudaismo il perdono è legato al rito cultuale del sacrificio di espiatione offerto al Tempio**. Affermare che Dio perdona non rappresenta una trasgressione da parte di Gesù; il sacerdote del Tempio lo diceva e i *Salmi di Salomone*, scritto farisaico del I secolo a.C., riassume questa convinzione: *Purificherà dai suoi peccati l'uomo che si confessa e li riconosce [...] e la tua bontà sarà sui peccatori che si pentono* (*Salmi. Salomone*. 9,6-7). Gesù si spinge oltre dichiarando in modo perentorio **che Dio ha perdonato anche senza il pentimento preventivo della persona**. Quando Gesù fa la dichiarazione al paralitico usa una formula passiva che rimanda a Dio in quanto autore: essi sono stati perdonati da Dio. Gesù avrebbe dovuto, secondo la consuetudine, invocare la misericordia divina o esprimere la propria fiducia nella misericordia di Dio verso i peccatori. Avrebbe dovuto pronunciare il perdono con la riserva dell'approvazione divina. **La sua formula dichiaratoria e incondizionata di perdono è sconosciuta nella letteratura giudaica**.

Il sedersi a tavola con persone di dubbia moralità e purezza è un'altra manifestazione del suo modo di porsi. Anche questo è sconvolgente. Gesù definito *mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori* (Lc 7,34) evidenzia una critica per la sua apertura verso i piaceri e del suo ignorare la contaminazione del peccato e le esigenze del pentimento. *Dio perdona*, e Gesù prende il posto nel dichiararlo. La consapevolezza della sua vocazione gli fa dire: *non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* (Mc 2,17). Anche il Battista aveva superato i rituali sacrificali del perdono dei peccati; **il segno del perdono era il battesimo**.

**Il profeta**. Per quanto possa apparire sorprendente, la formula *in verità io vi dico* (più precisamente: *amen io vi dico*) è un'invenzione linguistica di Gesù. Dicendo *amen*, l'orante ebreo esprime la propria partecipazione alla preghiera pronunciata e la conferma. Paolo si serve dell'*amen* per ratificare formule di benedizione o dossologie (Rom. 1,25; 9,5; 11,36) o per enfatizzare un augurio (Rom. 15,33). Nei vangeli, l'utilizzo dell'*Amen* stupisce per tre ragioni: è frequente e lo troviamo nelle diverse correnti della tradizione sinottica (Marco, tradizioni M e L) e in Giovanni. E' pronunciato solo dalle labbra di Gesù e non è responsorio, ma introduttivo: **non conferma la parola di in altro, mette in risalto la parola di Gesù**. Si potrebbe tradurre: *è certo perché sono io che ve lo dico*. Mentre il linguaggio dei profeti è caratterizzato dalla **formula del messaggero: così parla il Signore**, Gesù fa precedere la sua parola con *io*. Per Joachim Jeremias sia il ripetersi della formula e la sua presenza nelle correnti tradizionali, sia il suo particolare utilizzo da parte di Gesù, ci permettono di identificare - caso raro - una locuzione autentica del Nazareno. Con questa espressione, quasi un tic *linguistico*, Gesù sottolinea l'autorità della sua stessa parola che *non mutua* da altri. Parla di Dio sotto la propria responsabilità. Gesù dice *amen* 13 volte in Marco, 21 nella tradizione relativa a Matteo, 3 in Luca e 25 in Giovanni.

Con la formula del messaggero si allude ai profeti. Gesù il più delle volte viene paragonato ai profeti dalla gente (Mc 6,15; 8,28). *Un grande profeta è sorto tra noi!* (Lc 7,16). Gli si chiede un segno, come ai profeti dell'Antico Testamento (Lc 11,29). Entrato in Gerusalemme la folla grida: *Costui è il profeta Gesù da Nazaret di Galilea* (Mt. 21,11). Dopo il processo al sinedrio lo prendono in giro dicendo: *Profetizza!* (Mc 14,65). È probabile che Gesù sia stato condannato dal sinedrio come bestemmiatore e cioè come falso profeta. Lui l'aveva predetto: *un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e fra i suoi parenti e a casa sua* (Mc 6,4).

*Paragonare Gesù a un profeta è un gioco facile*. Lui ha un modo di parlare simile al profetismo: annunci di gioia e di sventura, predizioni. Ha delle visioni (Mc 1,10-11; Lc 10,18). Compie gesti simbolici: l'ingresso a Gerusalemme (Mc 11, 1-11), la maledizione del fico (Mc 11,12-14), l'azione violenta nel Tempio (Mc. 11,15-17). Si considera gratificato dallo Spirito santo nel battesimo (Mc 1,10). Gesù è un carismatico proprio in un periodo in cui lo Spirito concesso ai padri e ai profeti del passato, era considerato spento; si attendeva che venisse concesso al popolo alla fine dei tempi (Gioele 3,1-5). Israele aspetta il ritorno di un profeta escatologico che inauguri il tempo della fine, sia esso Elia o un profeta come Mosè. In Marco 6,15 e 8,28 la gente lo identifica con Elia che ritorna, mentre la venuta di un profeta come Mosè, già annunciata in Deuteronomio 18,15 trova ampio spazio negli Atti degli apostoli (3,22 e 7,37) ma poco nei vangeli. Un aspetto caratteristico di Gesù *sta nel non aver mai avallato queste aspettative*. **Egli si colloca nel solco dei profeti rifiutati da Israele** (Lc 13,34).



#### 43. L'aspetto del cielo e della terra lo sapete discernere; questo tempo non lo sapete discernere

*Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona.*

Le letture di questa domenica sono di grandissima attualità. Perché ci parlano di problematiche che non amiamo (o che non ci interessa) affrontare, sulle quali preferiamo soprassedere se non proprio rimuoverle del tutto. La più importante di tutte è la conclusione del vangelo odierno: *Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?* In quel panteon che è diventata la nostra religione, dove a ognuno è concesso di gestirsi senza conoscere, ribadiamo con serenità e forza alcune linee guida che non si possono né trascurare né ignorare:

1. Ogni pretesa di Verità, di Bene, di Giustizia, rischia di trasformarsi nel suo opposto, se perde l'aggancio con l'uomo concreto. **La religione è per l'uomo, non l'uomo per la religione.** La religione non è un obbligo, né è indispensabile per la crescita umana e interiore degli *homo sapiens*. Negli anni Settanta un cattolico aveva definito l'esperienza comunista come una *rivoluzione senza amore*. Una delle tante frasi fatte. Perché non indaghiamo sulle miriadi di confessioni religiose che, sempre, se non in lotta, sono in continua competizione.

2. San Girolamo non esita a **manipolare la Bibbia**. Nella *Vulgata SI* inventa un passo nel libro di Tobia: *Quelli che, al loro matrimonio, escludono Dio dal loro sentire e si abbandonano agli istinti, fino ad essere come un cavallo od un mulo, privi di ragione, sono vinti dal diavolo. Ma tu, quando ti sposerai con lei, passa tre notti nella continenza, tutto intento a pregare con lei.* Eppure lui doveva conoscere le minacce del capitolo 22 dell'Apocalisse: *Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.*

3. **Molti santi, ultra pignoli ed ultra intransigenti** per quanto riguarda la *lussuria*, erano *ultra indulgenti, o complici, o addirittura istigatori* riguardo a problemi concernenti la violenza, la guerra, la persecuzione degli eretici, l'odio contro gli ebrei. Quanti santi hanno difeso gli eretici, gli ebrei, gli infedeli? Non conoscevano il **non uccidere**? Sant'Ambrogio intervenne a difesa di un vescovo accusato di avere istigato il popolo ad incendiare una sinagoga a *Callinico, in Siria*. Il luogo di culto viene da lui *definito luogo di perfidia, dimora di empietà, ricettacolo di follia, condannato da Dio*. Se ne assume la responsabilità: *Proclamo di avere incendiato io la sinagoga affinché non ci fosse un luogo dove Cristo fosse negato*: per lui la causa della religione è più importante dell'ordine pubblico. Diffida poi l'imperatore dall'istituire un processo: *gli ebrei non sarebbero attendibili; sono calunniatori impenitenti.*

4. **La storia** smentisce 1Pt 5,7: *Riversate su di Lui ogni vostra preoccupazione perché egli ha cura di voi*

5. I vangeli **non sono interessati ad attenersi alla storia**; intendono solo condurre alla fede nel Gesù- Messia. Non temono di interpolare le parole del Maestro. Per suscitare l'adesione a Lui, tagliano, cuciono, mutano i dati in loro possesso adattandole agli umori, ai pregiudizi, alle situazioni comunitarie che stanno sperimentando:

- **Le beatitudini narrate** da Matteo e dal Luca. Quali sono quelle di Gesù?
- **Le notizie sulla nascita**. L'unico aggancio comune per Matteo e Luca è Betlemme. Il resto è assai discorde.
- **La violenza nel Tempio**. Per Giovanni accade all'inizio della vita pubblica, per i sinottici, alla fine.
- **Il Padre nostro** presente solo in Luca e Matteo, è riportato da loro in modo diverso.
- **La pesca miracolosa**. In Luca è al capitolo 5, in Giovanni è al cap. 21 dopo la resurrezione.
- **L'ascensione avviene in luoghi diversi** e lo stesso Luca ne dà **due versioni differenti**.
- **Il viaggio a Gerusalemme**: per Giovanni va tre volte, per i sinottici una volta sola.
- **L'ultima cena** per i Sinottici è la sera di Pasqua (15 di Nisan) per Giovanni la cena della vigilia (14 di Nisan).
- **Le genealogie di Matteo e Luca** hanno discrepanze evidenti.
- **L'elenco dei Dodici** differisce: *Taddeo* in Mt e Mc e *Giuda di Giacomo* in Lc e Gv.
- **La causa della morte del Battista** è differente dalla causa narrata dallo storico Flavio Giuseppe.
- **La conclusione dei vangeli di Mc e Gv è stata manipolata** con l'aggiunta di capitoli.
- **Il disprezzo e la subordinazione della donna** non può essere stata ispirata dall'Alto.
- **La personalità complessiva di Gesù**: per i sinottici agisce; per Giovanni i miracoli sono secondari alle parole.

6. **C'è il problema delle interpretazioni diverse** che gli evangelisti danno degli avvenimenti.

7. *Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?* Quello della fede perché è il problema sommo, ma è ambiguo parlarne. Intanto non coincide con le credenze o le frequentazioni di parte. **La fede in una Realtà spirituale delimita il campo alla realtà spirituale** con la conseguenza che, invece, alla realtà materiale, alla sua sopravvivenza e conservazione, siamo deputati noi, dotati di razionalità e di coscienza e designati a subire le conseguenze delle nostre scelte. Inoltre la fede che apre le porte dello spirito si costruisce passo dopo passo, lasciando allo spirito sia il tempo, sia il modo di manifestarsi. Certamente non lo si acquista in chiesa. È significativo che i sinottici trattano tutti della bestemmia contro lo spirito santo che *non sarà perdonata né in questo mondo, né in quello futuro* (Mt 12,31); *è colpevole di totale amartia* (Mc 3,29); *non gli sarà rimesso* (Lc 12,10). Del resto lui *non è venuto a portare pace sulla terra, ma la spada* (Mt 10,34). Siamo uomini, non macchine, come vuol farci credere la scienza materialista imperante: abbiamo creato noi il computer, non viceversa. L'intelligenza artificiale ci sta portando a tradire la nostra umanità, quindi l'idea *di chi siamo* diventa cruciale per il nostro futuro. Tutto è connesso e prima lo capiamo, meglio vivremo. (Federico Faggin, *Irriducibile*). Mt 17,19: *Non avete potuto scacciare il demonio a causa della vostra poca fede*; Mt 21,21: *Se avete fede e non esiterete*; Mc 11: *Abbate fede in Dio; chi non esiterà nel suo cuore (testa), ma crede che quello che dice avviene.*

**Il profeta.** Per quanto possa apparire sorprendente, la formula *in verità io vi dico* (più precisamente: *amen io vi dico*) è un'invenzione linguistica di Gesù. Dicendo *amen*, l'orante ebreo esprime la propria partecipazione alla preghiera pronunciata e la conferma. Paolo si serve dell'*amen* per ratificare formule di benedizione o dossologie (Rom. 1,25; 9,5; 11,36) o per enfatizzare un augurio (Rom. 15,33). Nei vangeli, l'utilizzo dell'*Amen* stupisce per tre ragioni: è frequente e lo troviamo nelle diverse correnti della tradizione sinottica (Marco, tradizioni M e L) e in Giovanni. È pronunciato solo dalle labbra di Gesù e non è responsorio, ma introduttivo: **non conferma la parola di in altro, mette in risalto la sua parola.** Si potrebbe tradurre: *è certo perché sono io che ve lo dico.* Mentre il linguaggio dei profeti è caratterizzato dalla **formula del messaggero: così parla il Signore**, Gesù fa precedere la sua parola con *io*. Per Joachim Jeremias sia il ripetersi della formula e la sua presenza nelle correnti tradizionali, sia il suo particolare utilizzo da parte di Gesù, ci permettono di identificare - caso raro - **una locuzione autentica del Nazareno.** Con questa espressione, quasi un tic *linguistico*, Gesù sottolinea l'autorità della sua stessa parola che non *mutua* da altri. *Parla di Dio sotto la propria responsabilità.* Gesù dice *amen* 13 volte in Marco, 21 nella tradizione relativa a Matteo, 3 in Luca e 25 in Giovanni.

Con la formula del messaggero **si allude ai profeti.** Gesù il più delle volte viene paragonato ai profeti dalla gente (Mc 6,15; 8,28). *Un grande profeta è sorto tra noi!* (Lc 7,16). Gli si chiede un segno, come ai profeti dell'Antico Testamento (Lc 11,29). Entrato in Gerusalemme la folla grida: *Costui è il profeta Gesù da Nazaret di Galilea* (Mt. 21,11). Dopo il processo al sinedrio lo prendono in giro dicendo: *Profetizza!* (Mc 14,65). È probabile che Gesù sia stato condannato dal sinedrio come bestemmiatore e cioè come falso profeta. Lui l'aveva predetto: *un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e fra i suoi parenti e a casa sua* (Mc 6,4).

*Paragonare Gesù a un profeta è facile.* Lui parla da profeta: annunci di gioia e di sventura, predizioni. Ha delle visioni (Mc 1,10-11; Lc 10,18). Compie gesti simbolici: l'ingresso a Gerusalemme (Mc 11, 1-11), la maledizione del fico (Mc 11,12-14), l'azione violenta nel Tempio (Mc. 11,15-17). Si considera gratificato dallo Spirito nel battesimo (Mc 1,10). Lui è un carismatico in un periodo in cui lo Spirito concesso ai padri e ai profeti del passato, era considerato spento; si attendeva che venisse concesso al popolo alla fine dei tempi (Gioele 3,1-5). Gesù, inoltre, non investe soltanto parole e azioni al servizio del suo messaggio, ma l'intera sua vita; segue le tracce di Osea, di Geremia, di Ezechiele. Israele aspetta il ritorno di un profeta escatologico che inauguri il tempo della fine, sia esso Elia o Mosè. In Marco 6,15 e 8,28 la gente lo identifica con Elia che ritorna, mentre la venuta di Mosè, già annunciata in Dt 18,15 trova spazio negli Atti (3,22 e 7,37) ma poco nei vangeli. Sua caratteristica *sta nel non aver mai avallato queste aspettative. Egli si colloca nel solco dei profeti rifiutati da Israele* (Lc 13,34).

L'Israele del tempo di Gesù aspetta il ritorno di un profeta escatologico che inauguri il tempo della fine, sia esso Elia o un profeta come Mosè. In Marco 6,15 e 8,28 la gente lo identifica con Elia che ritorna, mentre la venuta di un profeta come Mosè, già annunciata in Deuteronomio 18,15 trova ampio spazio negli Atti degli apostoli (3,22 e 7,37) ma poco nei vangeli. Un aspetto caratteristico di *Gesù sta nel non aver mai avallato queste aspettative.* Egli si colloca invece nel solco dei profeti rifiutati da Israele (Lc. 13,34).

Tuttavia, Gesù non taglia i ponti con la tradizione profetica, bensì afferma che *c'è più di un profeta* con lui. In un'invettiva diretta contro la sua generazione che esige un segno per credere al suo status di profeta, dichiara che avranno solo il segno di Giona (Lc 11,29). I primi cristiani vi hanno visto un segno della morte (*Giona nel ventre del pesce*) e della risurrezione (*Giona sputato fuori*). Ma il seguito dell'invettiva mostra che, conformemente al giudaismo del suo tempo, lui considera il profeta Giona come il modello del predicatore di conversione. *La regina del sud si alzerà in giudizio con gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché lei venne dalle estremità della terra per udire la sapienza di Salomone, ed ecco, qui c'è più di Salomone. Gli uomini di Ninive si alzeranno in giudizio contro questa generazione e la condanneranno, perché loro si convertirono all'annuncio di Giona, ed ecco, qui c'è più di Giona* (Lc 11,31-32).

Nella storia di Israele, Gesù sceglie un *modello di saggezza* (Salomone) e un *modello di profezia* (Giona) per ricordare che, ascoltandoli, le genti si sono convertite. Invece la sua generazione non si converte sebbene abbia *più di Salomone e Giona.* *Gesù ha la consapevolezza di inaugurare un tempo qualitativamente diverso e qualitativamente superiore. La legge e i Profeti arrivano fino a Giovanni; da allora la buona notizia del regno di Dio viene annunciata e tutti usano violenza per entrarvi* (Lc 16,16). Questo finale enigmatico (*un invito a cercare il Regno? la denuncia di predatori?*) certifica che se il Battista introduce una separazione fra il prima e il dopo; **il dopo, inaugurato da Gesù, è la venuta del Regno di Dio.** Gesù è più di Salomone, di Giona, di Giovanni. Ma lui, come si definisce? I testi si fermano a quel *più di*. Il riferimento al Giudizio si legge anche nella parabola delle due case. La *Fonte delle parole* l'ha collocata alla fine del Sermone sul monte. *Vi mostrerò a chi è simile chi viene a me ascoltando le mie parole e mettendole in pratica: è simile a una persona che costruisce una casa. Ha scavato e scavato a fondo, e posto le fondamenta sulla pietra. Venuta l'alluvione, il fiume si è abbattuto su quella casa, ma non ha potuto scuoterla, perché era costruita bene. Chi ascolta e non mette in pratica è simile a una persona che costruisce una casa sulla terra, senza fondamenta. Contro di essa si abbatté il fiume e subito crollò, e grande fu la rovina di quella casa* (Lc 6,47-49).

**L'immagine dell'alluvione distruttrice è la metafora del Giudizio finale.** *Qui, la consapevolezza che Gesù ha del suo ruolo tocca il punto alto.* Ancora una volta non rivendica alcun titolo, non dice **io sono**, ma assicura con voce squillante: **a chi ascolta e mette in pratica il suo insegnamento verrà garantito il riconoscimento di Dio nel Giudizio finale.** In altre parole: **Gesù è convinto che la sua interpretazione della volontà divina è la porta d'ingresso del Regno.**

**XXX DOMENICA ORDINARIA: Siracide 35,15-17.20-22; Salmo 33; 2Timoteo 4,6-8.16-18; Luca 18,9-14.**  
**La voglia di trionfare ha preso tutti. E ci hanno perso tutti** (Gorbaciov 15/11/2019)

Nelle religioni, il rapporto degli uomini con la divinità è basato sulla categoria del merito. I credenti devono compiere azioni gradite al loro Dio per meritarsene la benevolenza; la non osservanza delle regole religiose comporta il meritato castigo. Gesù sostituisce il merito con il dono: l'amore del Padre non è attratto dai meriti degli uomini, **ma dai loro bisogni, non dipende dalle virtù delle persone, ma dalle loro necessità**. Per far comprendere ciò, Gesù si rivolge a quanti per le loro osservanze avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri, e presenta due personaggi **che sono agli antipodi del rapporto con Dio**: il fariseo e il pubblicano, il professionista del sacro ritenuto il più vicino al Signore, e chi per la sua vita era il peccatore per eccellenza, escluso da Dio. I farisei sono laici che intendono accelerare la venuta del Regno di Dio vivendo quotidianamente le minuziose prescrizioni richieste ai sacerdoti nel limitato periodo in cui questi prestano servizio nel tempio (Lv 9-10; 21- 22,1-9). I pubblicani, esattori del dazio, appartengono alla categoria umana più disprezzata, considerati traditori dei connazionali e trasgressori di tutti i comandamenti. Sono ritenuti degli intoccabili che rendono immondo tutto quel che toccano, sono esclusi dalla salvezza e per essi è impossibile la conversione, in quanto dovrebbero risarcire tutte le persone che nella loro attività hanno frodato (Lc 19,8).

I due salgono al tempio per pregare. Il **primo si aspetta la gratitudine** di Dio per le sue pratiche religiose, il **secondo è grato a Dio** perché sa di essere amato anche nella sua condizione di peccatore senza via di uscita. Il fariseo *prega tra sé*, contempla se stesso, e le parole della sua orazione, anche se dirette a Dio, sono un elenco delle sue inutili devote pratiche (Is 1,12- 15). Alla compiaciuta ammirazione che il fariseo nutre verso se stesso corrisponde il disprezzo verso quanti non sono come lui (*O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri*), soprattutto verso l'**infame** pubblicano che osa profanare il sacro luogo. Il fariseo è certo della gratitudine del Signore, giacché pratica molto di più di quel che la Legge comanda. L'obbligo del digiuno è solo una volta l'anno, per il giorno dell'Espiazione (Lv 16,31); lui digiuna due volte alla settimana, e paga le decime al tempio non solo su quel che era prescritto (Lv 27,30-32), ma su tutto quello che possiede. *Più pratiche che, lo riconoscerà Paolo, hanno una parvenza di sapienza, con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore, se non quello di soddisfare la carne* (Col 2,23).

Il pubblicano è invece cosciente della disperata condizione nella quale si trova e per la quale non c'è via d'uscita. **Non ha meriti da mostrare, ma solo colpe**. Non promette a Dio di cambiare vita: non ce la fa, ma ha una certezza. Sa che l'amore di Dio è più grande delle sue colpe e per questo, nonostante tutto, chiede al Signore di mostrargli la sua compassione, non perché la meriti, ma perché sa che l'unica risposta alla sua inadeguatezza è la potenza di Dio (*Perdona i nostri peccati a motivo del tuo nome*, Sal 79,9). Il pubblicano comprende quel che il fariseo ignora: Dio dimostra il suo amore agli uomini non nonostante il loro peccato, ma proprio per questo. La conclusione della parabola è che Gesù di Nazaret, che da sempre *ricolma di beni gli affamati, e rimanda a mani vuote i ricchi* (Lc 1,53), rifiuta il pio fariseo e tutta la sua cianfrusaglia religiosa e avvolge col suo amore il peccatore perché, cosciente della sua misera condizione, è l'unico capace di accoglierlo.

Ripensare la presenza sul territorio, testimoniare il Vangelo senza restare ancorati a modelli del passato. È questa la sfida che **Roberto Repole** lancia a se stesso e alle comunità del territorio. Già nel giugno scorso, aveva sollevato il tema del rinnovamento, in una lettera inviata al clero subalpino. *È sotto gli occhi di tutti il fatto che il numero dei preti è in calo ormai da decenni e che la loro età media è piuttosto elevata. È meno evidente ai più, anche se non meno significativo, il fatto che anche il numero dei cristiani che vivono una qualche reale appartenenza alla Chiesa è di molto inferiore rispetto al passato. Insomma, si tratta di guardare con lucidità la realtà e prendere sempre più profondamente coscienza che la nostra società non è più normalmente cristiana. Eppure, noi siamo ancora strutturati – a partire dalle nostre parrocchie – nell'implicito che tutti siano cristiani. A partire da queste evidenze, la diocesi torinese si mette in discussione e in ascolto: Bisogna vivere il Vangelo, **sapendo di essere uomini e donne di questo tempo e di questa società**, ma anche capaci di resistere agli elementi antievangelici. Inoltre dobbiamo riorganizzarci, perché le comunità cristiane siano vive e vitali, testimoniando che il Vangelo è attuale anche oggi. Non ci saranno tutti, ma quelli che ci sono possono essere convinti e gioiosi di appartenere a Cristo. La sfida sta nel **vedere i nuovi germogli** e avere il coraggio di **tagliare qualche ramo secco**. Per il vescovo, alcuni di questi nuovi germogli sono già visibili: *Penso al ruolo dei laici adulti in quelle comunità dove non c'è più un prete a tempo pieno: queste persone prendono in mano la catechesi o l'oratorio o l'impegno caritativo, che rende le comunità ancora vive e attente ai poveri del mondo. Se cogliamo questi tesori, non ci concentriamo a immaginare la Chiesa solo com'è stata nel passato. Diaconi, famiglie e laici in genere, quindi, saranno al centro. Si potranno immaginare nuovi ministeri laicali, però, un passo alla volta. Potremo stare vicino alla gente in due modi, osserva: rafforzando e confermando la dimensione caritativa, che da sempre ci pone al fianco di chi affronta i disagi del vivere. Va sottolineato che nella nostra Chiesa questo aspetto non manca. Anzi, chiediamoci se la società civile potrebbe reggere senza l'impegno di tanti cristiani che mettono a disposizione energie, denaro e tempo per aiutare i più poveri. E poi, in seconda battuta, sapremo offrire speranza se concentreremo il nostro sguardo su Cristo, il salvatore, l'atteso. Le nostre società annegano nella nebbia quando non hanno prospettive, non hanno idealità. A noi cristiani spetta il compito di tener desta la fede in Gesù e dire che, al di là di tutto, è veramente Lui che ci salva.**

**Il profeta.** Per quanto possa apparire sorprendente, la formula *in verità io vi dico* (più precisamente: *amen io vi dico*) è un'invenzione linguistica di Gesù. Dicendo *amen*, l'orante ebreo esprime la propria partecipazione alla preghiera pronunciata e la conferma. Paolo si serve dell'*amen* per ratificare formule di benedizione o dossologie (Rom. 1,25; 9,5; 11,36) o per enfatizzare un augurio (Rom. 15,33). Nei vangeli, l'utilizzo dell'*Amen* stupisce per tre ragioni: è frequente e lo troviamo nelle diverse correnti della tradizione sinottica (Marco, tradizioni M e L) e in Giovanni. È pronunciato solo dalle labbra di Gesù e non è responsorio, ma introduttivo: **non conferma la parola di in altro, mette in risalto la sua parola.** Si potrebbe tradurre: *è certo perché sono io che ve lo dico.* Mentre il linguaggio dei profeti è caratterizzato dalla **formula del messaggero: così parla il Signore**, Gesù fa precedere la sua parola con *io*. Per Joachim Jeremias sia il ripetersi della formula e la sua presenza nelle correnti tradizionali, sia il suo particolare utilizzo da parte di Gesù, ci permettono di identificare - caso raro - **una locuzione autentica del Nazareno.** Con questa espressione, quasi un tic *linguistico*, Gesù sottolinea l'autorità della sua stessa parola che non *mutua* da altri. *Parla di Dio sotto la propria responsabilità.* Gesù dice *amen* 13 volte in Marco, 21 nella tradizione relativa a Matteo, 3 in Luca e 25 in Giovanni.

Con la formula del messaggero **si allude ai profeti.** Gesù il più delle volte viene paragonato ai profeti dalla gente (Mc 6,15; 8,28). *Un grande profeta è sorto tra noi!* (Lc 7,16). Gli si chiede un segno, come ai profeti dell'Antico Testamento (Lc 11,29). Entrato in Gerusalemme la folla grida: *Costui è il profeta Gesù da Nazaret di Galilea* (Mt. 21,11). Dopo il processo al sinedrio lo prendono in giro dicendo: *Profetizza!* (Mc 14,65). È probabile che Gesù sia stato condannato dal sinedrio come bestemmiatore e cioè come falso profeta. Lui l'aveva predetto: *un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e fra i suoi parenti e a casa sua* (Mc 6,4).

*Paragonare Gesù a un profeta è facile.* Lui parla da profeta: annunci di gioia e di sventura, predizioni. Ha delle visioni (Mc 1,10-11; Lc 10,18). Compie gesti simbolici: l'ingresso a Gerusalemme (Mc 11, 1-11), la maledizione del fico (Mc 11,12-14), l'azione violenta nel Tempio (Mc. 11,15-17). Si considera gratificato dallo Spirito nel battesimo (Mc 1,10). Lui è un carismatico in un periodo in cui lo Spirito concesso ai padri e ai profeti del passato, era considerato spento; si attendeva che venisse concesso al popolo alla fine dei tempi (Gioele 3,1-5). Gesù, inoltre, non investe soltanto parole e azioni al servizio del suo messaggio, ma l'intera sua vita; segue le tracce di Osea, di Geremia, di Ezechiele. Israele aspetta il ritorno di un profeta escatologico che inauguri il tempo della fine, sia esso Elia o Mosè. In Marco 6,15 e 8,28 la gente lo identifica con Elia che ritorna, mentre la venuta di Mosè, già annunciata in Dt 18,15 trova spazio negli Atti (3,22 e 7,37) ma poco nei vangeli. Sua caratteristica *sta nel non aver mai avallato queste aspettative. Egli si colloca nel solco dei profeti rifiutati da Israele* (Lc 13,34).

L'Israele del tempo di Gesù aspetta il ritorno di un profeta escatologico che inauguri il tempo della fine, sia esso Elia o un profeta come Mosè. In Marco 6,15 e 8,28 la gente lo identifica con Elia che ritorna, mentre la venuta di un profeta come Mosè, già annunciata in Deuteronomio 18,15 trova ampio spazio negli Atti degli apostoli (3,22 e 7,37) ma poco nei vangeli. Un aspetto caratteristico di *Gesù sta nel non aver mai avallato queste aspettative.* Egli si colloca invece nel solco dei profeti rifiutati da Israele (Lc. 13,34).

Tuttavia, Gesù non taglia i ponti con la tradizione profetica, bensì afferma che c'è *più di un profeta* con lui. In un'invettiva diretta contro la sua generazione che esige un segno per credere al suo status di profeta, dichiara che avranno solo il segno di Giona (Lc 11,29). I primi cristiani vi hanno visto un segno della morte (*Giona nel ventre del pesce*) e della risurrezione (*Giona sputato fuori*). Ma il seguito dell'invettiva mostra che, conformemente al giudaismo del suo tempo, lui considera il profeta Giona come il modello del predicatore di conversione. *La regina del sud si alzerà in giudizio con gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché lei venne dalle estremità della terra per udire la sapienza di Salomone, ed ecco, qui c'è più di Salomone. Gli uomini di Ninive si alzeranno in giudizio contro questa generazione e la condanneranno, perché loro si convertirono all'annuncio di Giona, ed ecco, qui c'è più di Giona* (Lc 11,31-32).

Nella storia di Israele, Gesù sceglie un *modello di saggezza* (Salomone) e un *modello di profezia* (Giona) per ricordare che, ascoltandoli, le genti si sono convertite. Invece la sua generazione non si converte sebbene abbia *più di Salomone e Giona.* *Gesù ha la consapevolezza di inaugurare un tempo qualitativamente diverso e qualitativamente superiore. La legge e i Profeti arrivano fino a Giovanni; da allora la buona notizia del regno di Dio viene annunciata e tutti usano violenza per entrarvi* (Lc 16,16). Questo finale enigmatico (*un invito a cercare il Regno? la denuncia di predatori?*) certifica che se il Battista introduce una separazione fra il prima e il dopo; **il dopo, inaugurato da Gesù, è la venuta del Regno di Dio.** Gesù è più di Salomone, di Giona, di Giovanni. Ma lui, come si definisce? I testi si fermano a quel *più di*. Il riferimento al Giudizio si legge anche nella parabola delle due case. La *Fonte delle parole* l'ha collocata alla fine del Sermone sul monte. *Vi mostrerò a chi è simile chi viene a me ascoltando le mie parole e mettendole in pratica: è simile a una persona che costruisce una casa. Ha scavato e scavato a fondo, e posto le fondamenta sulla pietra. Venuta l'alluvione, il fiume si è abbattuto su quella casa, ma non ha potuto scuoterla, perché era costruita bene. Chi ascolta e non mette in pratica è simile a una persona che costruisce una casa sulla terra, senza fondamenta. Contro di essa si abbatté il fiume e subito crollò, e grande fu la rovina di quella casa* (Lc 6,47-49).

**L'immagine dell'alluvione distruttrice è la metafora del Giudizio finale.** *Qui, la consapevolezza che Gesù ha del suo ruolo tocca il punto alto.* Ancora una volta non rivendica alcun titolo, non dice **io sono**, ma assicura con voce squillante: **a chi ascolta e mette in pratica il suo insegnamento verrà garantito il riconoscimento di Dio nel Giudizio finale.** In altre parole: **Gesù è convinto che la sua interpretazione della volontà divina è la porta d'ingresso del Regno.**

**45. XXXI DOMENICA ORDINARIA:** Sapienza 11,22-12,2; Salmo 144; 2Tessalonicesi 1,11-2,2; Luca 19,1-10.

*Ci deve essere posto nella chiesa per l'espressione di ogni parola libera e responsabile, dal momento che essa si esprime nel rispetto e senza altra motivazione che quella di contribuire alla ricerca della verità.*

La narrazione del Vangelo di oggi è un po' inattuale. Si parla di un uomo in ricerca, situazione rara nel nostro contesto odierno. L'ambito postmoderno, ce lo ripeteva Zygmunt Bauman, più che la ricerca, stimola lo schiacciamento sul presente. L'indagine sul senso della vita indica un affanno interiore che spinge a ricercare luoghi di pace e testimoni evoluti, ma nell'attuale quadro di riferimento culturale, le persone sembrano o sfruttare tutto ciò che è possibile nel presente; o cambiare velocemente situazione, quando quella attuale è esaurita.

Credo che la storia di Zaccheo possa dirci qualcosa sul tema dell'identità e dell'autenticità della vita nell'odierna situazione culturale. Questi due temi hanno a che vedere con le scelte che si fanno durante la propria storia personale, scelte che devono essere coerenti con le opzioni antropologico-etiche prese dal soggetto. Se continua l'insoddisfazione, ciò evidenzierà malessere e turbamenti, segnali di situazioni percepite come non-credibili. La frustrazione che Zaccheo manifesta lo spinge alla ricerca di qualcuno che lo possa aiutare, rivelando un'identità ferita dal vuoto delle cose materiali. Non si dà via qualcosa d'importante. Affermando: *Do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto*, Zaccheo mostra che le cose che possedeva, non erano così essenziali. E' straricco, ma infelice. Per questo desidera vedere Gesù. L'inappagamento percepito per la delusione di ciò che veniva dalla ricchezza, lo conduce verso quel Maestro. Ascoltare l'amarrezza che proviene dall'insoddisfazione è un passo che può stimolare un cammino nuovo nella propria vita. Zaccheo ci insegna a non fuggire dalle frustrazioni riempiendo il vuoto esistenziale con la materia o spostandosi velocemente in una nuova situazione, ma a sopportare il dolore, lasciarlo parlare, smettere le maschere dell'ipocrisia per ascoltare ciò che il malessere ha da insegnarci.

In questo cammino di ricerca, che è allo stesso tempo interiore ed esteriore, Zaccheo comprende che non è né solo, né evanescente: Gesù lo vede e lo chiama. *Gesù alzò lo sguardo e gli disse: Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia.* È la dimensione trascendente della vita che Zaccheo scopre, convincendosi che l'esistenza non può appiattirsi solo sul piano materiale. Non gli umani vanno alla ricerca del *Trascendentale*, ma *l'Infinito ricerca relazioni non relative, ma totalizzanti.*

Questo incontro tra Dio e l'uomo avviene nel momento in cui l'anima si sente svuotata di sé e annega nella materia. Tutto può contribuire a condurci a Dio, anche le esperienze che in apparenza giudichiamo negative, ma che, se ascoltate, possono offrire indizi importanti per fare spazio al mistero. Zaccheo per essere visto da Gesù e incontrare il suo volto, ha avuto bisogno di salire su un sicomoro. Forse il testo ci vuole suggerire che, ad un certo punto del cammino, quando abbiamo già preso sul serio la nostra vita ponendoci in ascolto delle frustrazioni incontrate in essa, abbiamo bisogno di qualcuno che ci dia una mano, che ci aiuti a *salire* per incontrare lo sguardo di Colui che può riempire di senso la nostra vita e, renderla così, più autentica.

La CEI ha dato informazione del primo anno sinodale, quello della *narrazione* (cui seguirà quello *sapienziale* e poi quello *profetico*). Per l'evento ci sono state *perplexità ed incertezze*, diffidenza di una parte del clero e un'ottica autoreferenziale interna al circuito del mondo cattolico (parrocchie e diocesi). Nel convegno di Firenze del 2015, il papa aveva proposto un Sinodo italiano, ma i vescovi avevano insabbiato tutto. Firenze fu utile? Cinquantamila momenti sinodali, per un totale di mille cinquecento pagine sono arrivate a Roma. I testi delle diocesi avrebbero dovuto essere disponibili a chi avesse voluto leggerle, ma ciò non è avvenuto.

Emergenze rilevate: clericalismo, scollamento tra la pastorale e la vita reale delle persone, il senso di fatica e di solitudine da parte di chi è impegnato nella vita della comunità, mancanza di organicità nella proposta formativa, afasia di alcune liturgie. Il primo dei dieci punti sottoposti alla discussione negli incontri di base annota: vittime degli abusi sessuali e di coscienza, vittime di tutte le forme di ingiustizia in particolare della criminalità organizzata; ascolto per fare cadere i pregiudizi, rinunciare alla pretesa di sapere sempre che cosa dire, riconoscere ed accogliere la complessità; gli anziani, i separati, i divorziati, i carcerati, le persone LGBT+, i migranti, i disabili; la crisi della famiglia, la giustizia, la politica, l'economia, gli stili di vita, la pace e il disarmo.

Questioni irrisolte. I consigli presbiterali e pastorali sono labili; il diffuso efficientismo non è il principale indicatore dell'andamento della parrocchia. C'è poca disponibilità ad accogliere le novità di persone, di proposte. La Chiesa è *pretocentrica*, i laici *relegati a un ruolo esecutivo*. L'intervento delle strutture ecclesiali è fondamentale nell'aiuto al prossimo, ma la condizione sociale del cattolico medio, le ideologizzazioni, lo scontro con la *laicità*, una religiosità popolare immobile attestano su posizioni di arretratezza o di dannoso disimpegno.

Uno sguardo avanti. La Cei per il '22-'23 ha scelto tre priorità: quello *della strada e del villaggio*, quello *dell'ospitalità e della casa*, quello della *diaconia e della formazione spirituale*. Tematiche vaste e generiche.

Tre sono le questioni assenti. La prima è la presenza delle donne nei ruoli istituzionali. Se non è facile intervenire concretamente con l'attuale struttura gerarchica accentratrice, che tutto attribuisce al parroco, molto si può fare però nella prassi. Per sinodalità bisognerebbe intendere un percorso comune femminile-maschile. Ed un ruolo, che è ora quasi nascosto dovrebbero avere le congregazioni femminili. Poi si parla di liturgie smorte. Non si dice una parola sull'omelia rispetto alla quale vi è una lamentela diffusa. Perché le preghiere dei fedeli prescindono dai fedeli presenti o dicono cose generiche e ripetitive? Terza questione: le risorse. Una forma di trasparenza che consenta al parrocchiano di sapere tutto, dall'elemosina della messa domenicale ai criteri di gestione del bilancio parrocchiale (spesso non c'è!).

## Una discrezione sorprendente

**Gesù, nel suo contesto, è indefinibile.** I suoi contemporanei gli hanno attribuito tre ruoli sociali caratteristici della società giudaica del tempo (escluso solo quello di sacerdote): **guaritore, maestro e profeta**. Abbiamo individuato i motivi che hanno spinto le folle ad assegnargli l'uno o l'altro di questi ruoli. Ma, in ognuno di questi casi, abbiamo constatato che Gesù non corrisponde alla definizione del ruolo: 1. i suoi miracoli declinano il Regno al presente, 2. il suo insegnamento profetico si autolegittima e 3. ha la pretesa di possedere le chiavi del giudizio escatologico. Da questi tre registri scaturisce il *più di* che Gesù afferma, pur senza spiegarlo. Presentandosi come l'inviato finale di Dio, non si serve di alcun titolo per legittimare la propria autorità; la rivendica senza dare giustificazioni: **io vi dico**. I titoli cristologici possono definire quello che egli tace? E' straordinaria la discrezione del Nazareno. I titoli cristologici sono quattro: Messia (Christos), Figlio dell'uomo, Signore, Figlio di Dio. Figlio di Davide si riallaccia a Messia per la sua discendenza dalla stirpe di Davide. Per quel che riguarda Signore e Figlio di Dio, il verdetto storico è senza appello: **sono stati conferiti dopo Pasqua e inseriti nella biografia di Gesù**. Corrispondono alla reinterpretazione militante che i discepoli hanno fatto della vita del loro Signore dopo la risurrezione. Tuttavia gli evangelisti Marco, Matteo e Luca non hanno falsificato i dati. Che cosa significa? Che non attribuiscono mai a Gesù questi titoli facendogli dire: *Sono il Signore / il Figlio di Dio*. Il titolo *Figlio di Dio* è pronunciato da cielo nel corso del battesimo e della trasfigurazione (Mc 1,11; 9,7), dagli spiriti impuri (Mc 3,11; 5,7), dal narratore (Mc 1,1) o dal centurione romano dopo la morte di Gesù (Mc 15,39). Quanto a *Signore* (Kyrios), titolo di Dio nell'Antico Testamento greco, viene pronunciato dai discepoli e potrebbe essere inteso come formula di cortesia; gli altri, interlocutori o avversari chiamano Gesù *maestro*, mai *Signore*. **Questi due titoli devono essere disgiunti dal dibattito storico.**

I titoli su cui portiamo l'attenzione sono: *Messia* (Cristo) e *Figlio dell'uomo*. Nessuno dei due corrisponde all'immagine di Gesù che abbiamo appena tracciato sulla base delle sue parole e delle sue azioni. Perché allora figurano in così buona posizione nei vangeli sinottici? Anticipo i risultati della ricerca: il fatto che questi titoli non coincidano con la consapevolezza che Gesù ha di se stesso, alla luce della sua attività, spiega perché egli non abbia mai parlato di sé nei termini di Messia o di Figlio dell'uomo.

**I messianismi giudaici.** Oggi, più di ieri, sappiamo che non bisogna parlare del messianismo ma dei messianismi giudaici. L'attribuzione a Gesù del termine *Messia/Cristo* ci ha fatto credere in un significato univoco del termine. La riscoperta della grande diversità del giudaismo prima del '70, oggetto dell'attenzione dei ricercatori dopo il 1980, ci fa capire quanto fosse proteiforme la speranza nella venuta di un *mashiach* (*unto*). La storia dice che inizialmente a beneficiare dell'unzione era il re d'Israele, il sommo sacerdote, e talvolta il profeta. Ma la crescente aspettativa escatologica in Israele, dapprima concentrata sulla speranza della venuta di Dio, viene progressivamente sostituita **dall'attesa di un esecutore del potere divino, garante della salvezza degli eletti e sterminatore degli empi**. Questa attesa di una figura liberatrice cresce dal I secolo a.C., sotto la pressione delle sciagure politiche in Israele e dell'occupazione romana.

La prima attestazione del termine *mashiach*, nella traduzione greca di *Christos*, proviene dai *Salmi di Salomone*, scritti durante l'avanzare della conquista della Palestina da parte di Pompeo nel 63 a.C. Diciamo che il messianismo popolare è, al contempo, regale, nazionalista e guerriero. Così si prefigura negli scritti redatti a ridosso dell'era cristiana: oltre ai Salmi di Salomone si contano *l'Enoc etiopico*, il *IV Esdra*, e *l'Apocalisse siriana* di *Baruc*. I presunti messia comparsi alla morte di Erode il Grande (4 a.C.), che hanno aizzato le folle prima di essere schiacciati dalle truppe romane, avevano, scrive Flavio Giuseppe, *cinto il diadema e assunto il titolo di re* (*Antichità giudaiche* 17,273.280-281), Ecco la descrizione dell'aspetto di questo Messia re secondo i Salmi di Salomone: *L'Empio ha devastato il nostro paese che non ha più abitanti. Ha massacrato i giovani e i vecchi e, insieme, i loro figli. Nella sua ardente collera li ha esiliati fino all'occidente con i potenti del paese in segno di scherno e senza pietà. Il suo carattere straniero ha spinto il nemico a inorgogliersi: il suo cuore era estraneo al nostro Dio. Guarda Signore, e fa' sorgere per loro il loro re, figlio di Davide, per l'occasione che tu hai scelto, o Dio, affinché il tuo servitore regni su Israele! Cingilo di forza così che possa spezzare i governanti ingiusti e purificare Gerusalemme dalle nazioni che la calpestano e la distruggono! Che egli scacci con sapienza e giustizia i peccatori dall'eredità! Che egli schiacci l'orgoglio del peccatore come un vaso d'argilla! Che egli sbricioli con verga di ferro ogni loro sicurezza! Allora giungeranno delle nazioni dalle estremità della terra per contemplare la sua gloria, portando in dono i figli di Gerusalemme che erano stati dispersi, e per contemplare la gloria del Signore con cui Dio l'ha glorificato. Dio ammaestra un re giusto e lo pone alla loro testa. Nei suoi giorni non ci sarà ingiustizia in mezzo a loro: essi sono tutti santi e il loro re è il Messia Signore* (Salmi di Salomone 17,11-13.21~24a.31-32; trad. P. Sacchi).

In questa formulazione classica del messianismo regale davidico, troviamo le radici politico-religiose della speranza: la Terra santa, profanata dagli empi, dev'essere liberata. Il Messia è una figura idealizzata di potenza, da cui ci si aspetta che distrugga gli infedeli e guidi un progetto di rinnovamento: riunire il popolo e purificare Gerusalemme. La sua forza ha due facce: sapienza e scettro di ferro. Il suo regno capovolgerà gli attuali rapporti di potere: le nazioni si inchineranno davanti a un Israele riunito e tornato dalla diaspora. Nel Magnificat di Maria risuona questa acuta speranza (Lc 1,47-55).

Attenzione, però. L'orizzonte di attesa non è così chiaro. Qumran aspetta tre tipi di Messia: il Messia sacerdote, il Messia re e il Messia profeta. La figura principale è quella del Messia sacerdote, poiché la setta del deserto di Giudea si considerava come una comunità di sacerdoti santi. Altri la penseranno molto diversamente.

### L'aldiquà di Gesù

Salviano, prete di Marsiglia, descrive la vita in Gallia negli ultimi tempi dell'impero: *Si spogliano i poveri, si fanno piangere le vedove, si calpestano gli orfani, al punto che molti cercano scampo presso i nemici, cercando l'umanità romana presso i barbari, non potendo tollerare la disumanità barbarica presso i Romani. Preferiscono vivere liberi in una apparente schiavitù, piuttosto che schiavi sotto un'apparente libertà. Il nome di cittadino romano oggi è detestato e rifuggito; lo si considera non solo dappoco, ma addirittura abominevole. Gli abitanti della Gallia insorti contro Roma li chiamiamo ribelli, ma siamo stati noi a fare di essi dei criminali. I barbari sono ingiusti; ma anche noi lo siamo. Sono avidi, ingannatori, impudichi; perché noi no? Commettono furti e stravizi; ma noi, forse che li evitiamo? **Ma c'è una cosa che attenua le loro colpe: essi non sono cristiani.** Noi conosciamo la verità e la dovremmo praticare, perciò siamo imperdonabili se ci comportiamo male. Noi siamo migliori quanto alla legge divina; ma come vita, come comportamento, mi duole dire che siamo peggiori.*

I Sadducei erano una classe ricca e aristocratica, conservatori in campo religioso e collaborazionisti con il potere politico, in continua polemica con i più popolari Farisei e, non credendo alla *risurrezione dei morti*, tendevano a mettere in ridicolo la credenza degli *avversari*. Pongono a Gesù la domanda un po' assurda facendo riferimento alla legge del levirato istituita da Mosè (levir significa cognato). La risposta di Gesù è chiara: **l'aldilà non è assolutamente la proiezione dell'aldiquà.** Lo esprime con l'espressione pregnante e lapidaria: l'aldilà è popolata da esseri **uguali ai messaggeri di Dio.** Cerchiamo di capirne il significato. Essere messaggero di Dio significa recepire finalmente i suoi messaggi, senza stravolgerli o manometterli come spesso ha fatto la teologia o l'agiografia. Dio non pensa come noi, ma siamo noi che dovremmo pensare come Lui. Quante volte le nostre teorie si sono illuse di possedere Dio. Del resto se anche riuscissero a dare una risposta soddisfacente alle questioni su Dio, sarebbero tuttavia passeggiere. **Poiché eterna è solamente la bella notizia, mentre il resto è legato al tempo** e ha il compito di tradurre nell'oggi e in maniera sempre nuova *l'eu-anghellion*. Dio non abita in un tempio costruito da artigiani e, soprattutto, non possiamo farci un'immagine di Dio. **E' la grandezza del suo oggetto che fa naufragare il resto.** Noi dobbiamo iniziare la costruzione sempre da capo. *Parlare di Dio: forse non abbiamo un peccato più grande della nostra teologia* (Heinz Zahrnt, *Alle prese con Dio*, 1969). Esserne consapevoli serve a marcare la nostra differenza-distanza da Lui. **La nostra è una spiritualità incarnata.**

Il nostro rapporto con Dio non è vissuto in ambiti sacri, riservati a Dio (il tempio), ma *in spirito e verità* (Gv 4,23) dal nostro spirito illuminato dalla rivelazione di Gesù, l'unica verità, e dall'ispirazione dello spirito. Esso si svolge nella storia, all'interno degli eventi. La ricerca di Dio nel silenzio e nella preghiera deve allenarci a trovare Lui nella vita quotidiana. La preghiera è la capacità di **cercare e trovare Dio nella storia.** La spiritualità cristiana è incontrare Dio nelle persone e nella comunità (1Pt 2,9) sapendo che siamo sempre alla presenza del Padre. **Margherita Porete**, dichiarata eretica e bruciata a Parigi nel 1313 scrisse *Lo specchio delle anime semplici* invitando i cristiani a lasciarsi guidare dallo spirito, perché non hanno più bisogno di altre sovrastrutture.

Se dopo il Concilio di Trento c'è stata una ripresa *polemica* o reattiva di sacralità, ora dopo il Vaticano II, dovremmo riuscire a liberarci dalle strutture sacre e promuovere la **spiritualità delle realtà secolari** (D.M. Chenu), **del lavoro** (J. Lebreton), **del laicato** (Y.M. Congar), **del quotidiano** (K. Rahner), **della vulnerabilità**, ecc. Ritirarsi a pregare non è **fuga dal mondo, ma dalla mondanità** (*Io non sono del mondo*), vivendo secondo il principio dell'incarnazione che è inculturazione. L'azione di Dio per essere efficace nella storia **deve incarnarsi.**

**Il termine incarnazione nella tradizione cristiana indica l'evento centrale della fede: il mistero di Gesù come Atteso e Signore.** Già anticipato dai libri sapienziali dell'A. T., si trova per la prima volta nel Prologo del Vangelo di Giovanni: *Il Verbo si è fatto carne* (Gv 1,14). Poi nella Prima lettera di Giovanni 1,1: *Ciò che abbiamo toccato del Verbo della vita* e nell'Apocalisse 19,13: *Il suo nome è Verbo di Dio, parola che giudica*; 20,11-12.

Il termine non indica la discesa di un essere celeste in terra, ma la **rivelazione della perfezione divina nella carne umana, il risuonare della sua Parola in parole e forme umane.** Gesù non è un semidio o un essere metastorico; nella sua realtà umana egli è perfettamente uomo e non ha maggiorazioni che lo facciano diverso da noi. Gesù non ha rivelato Dio perché nella sua realtà umana era divino, ma perché è stato così umano da essere la perfetta traduzione del progetto che Dio ha per l'uomo e così trasparente alla presenza di Dio da consentirne la piena manifestazione nella carne. Gesù è *stato costituito Messia e Signore* (At 2,36), perché ha svelato, in tutta la sua esperienza storica, i tratti essenziali dell'azione e della parola divine che salvano.

**La legge dell'incarnazione ha il suo risvolto nella kenosis e il suo culmine nella croce.** Lì Gesù ha raggiunto il massimo della sua identità di figlio e ha realizzato la rivelazione piena dell'amore divino, quando la violenza e l'egoismo umano cercavano di eliminarlo e ha mostrato che, anche in quelle condizioni estreme, è possibile lasciar fluire l'azione di Dio e vivere l'offerta di amore che Dio ci fa. Gesù è stato costituito *Messia e Signore* perché altri, riferendosi a Lui, potessero continuare la sua missione. La rivelazione di Dio non si è esaurita in Gesù: *chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi* (Giovanni 14, 12). Altre religioni hanno carismi diversi, **quella cristiana è definita dalla croce**, simbolo di una solidarietà estrema. Le sfide attuali della storia attendono altre forme di rivelazione, ad esempio invenzioni nuove di fratellanza che ci conducano a inediti livelli di umanità. L'incarnazione non è solo un evento della storia umana, ma un **paradigma costante dell'azione salvifica di Dio.** E' ovvio che una spiritualità incarnata implica il coinvolgimento profondo di colui che la vive, perché solo così si diventa testimone dell'azione di Dio.

### Una discrezione sorprendente

**Gesù, nel suo contesto, è indefinibile.** I suoi contemporanei gli hanno attribuito tre ruoli sociali caratteristici della società giudaica del tempo (escluso solo quello di sacerdote): **guaritore, maestro e profeta**. Abbiamo individuato i motivi che hanno spinto le folle ad assegnargli l'uno o l'altro di questi ruoli. Ma, in ognuno di questi casi, abbiamo constatato che Gesù non corrisponde alla definizione del ruolo: 1. i suoi miracoli declinano il Regno al presente, 2. il suo insegnamento profetico si autolegittima e 3. ha la pretesa di possedere le chiavi del giudizio escatologico. Da questi tre registri scaturisce il *più di* che Gesù afferma, pur senza spiegarlo. Presentandosi come l'inviato finale di Dio, non si serve di alcun titolo per legittimare la propria autorità; la rivendica senza dare giustificazioni: **io vi dico**. I titoli cristologici possono definire quello che egli tace? E' straordinaria la discrezione del Nazareno. I titoli cristologici sono quattro: Messia (Christos), Figlio dell'uomo, Signore, Figlio di Dio. Figlio di Davide si riallaccia a Messia per la sua discendenza dalla stirpe di Davide.

Per quel che riguarda Signore e Figlio di Dio, il verdetto storico è senza appello: **sono stati conferiti dopo Pasqua e inseriti nella biografia di Gesù**. Corrispondono alla reinterprete militante che i discepoli hanno fatto della vita del loro Signore dopo la risurrezione. Tuttavia gli evangelisti Marco, Matteo e Luca non hanno falsificato i dati. Che cosa significa? Che non attribuiscono mai a Gesù questi titoli facendogli dire: *Sono il Signore / il Figlio di Dio*. Il titolo *Figlio di Dio* è pronunciato da cielo nel corso del battesimo e della trasfigurazione (Mc 1,11; 9,7), dagli spiriti impuri (Mc 3,11; 5,7), dal narratore (Mc 1,1) o dal centurione romano dopo la morte di Gesù (Mc 15,39). Quanto a *Signore* (Kyrios), titolo di Dio nell'Antico Testamento greco, viene pronunciato dai discepoli e potrebbe essere inteso come formula di cortesia; gli altri, interlocutori o avversari chiamano Gesù *maestro*, mai *Signore*. **Questi due titoli devono essere disgiunti dal dibattito storico.**

I titoli su cui portiamo l'attenzione sono: *Messia* (Cristo) e *Figlio dell'uomo*. Nessuno dei due corrisponde all'immagine di Gesù che abbiamo appena tracciato sulla base delle sue parole e delle sue azioni. Perché allora figurano in così buona posizione nei vangeli sinottici? Anticipo i risultati della ricerca: il fatto che questi titoli non coincidano con la consapevolezza che Gesù ha di sé stesso, alla luce della sua attività, spiega perché egli non abbia mai parlato di sé nei termini di Messia o di Figlio dell'uomo.

**I messianismi giudaici.** Oggi, più di ieri, sappiamo che non bisogna parlare del messianismo ma dei messianismi giudaici. L'attribuzione a Gesù del termine *Messia/Cristo* ci ha fatto credere in un significato univoco del termine. La riscoperta della grande diversità del giudaismo prima del '70, oggetto dell'attenzione dei ricercatori dopo il 1980, ci fa capire quanto fosse proteiforme la speranza nella venuta di un *mashiach* (*unto*). La storia dice che inizialmente a beneficiare dell'unzione era il re d'Israele, il sommo sacerdote, e talvolta il profeta. Ma la crescente aspettativa escatologica in Israele, dapprima concentrata sulla speranza della venuta di Dio, viene progressivamente sostituita **dall'attesa di un esecutore del potere divino, garante della salvezza degli eletti e sterminatore degli empi**. Questa attesa di una figura liberatrice cresce dal I secolo a.C., sotto la pressione delle sciagure politiche in Israele e dell'occupazione romana.

La prima attestazione del termine *mashiach*, nella traduzione greca di *Christos*, proviene dai *Salmi di Salomone*, scritti durante l'avanzare della conquista della Palestina da parte di Pompeo nel 63 a.C. Diciamo che il messianismo popolare è, al contempo, regale, nazionalista e guerriero. Così si prefigura negli scritti redatti a ridosso dell'era cristiana: oltre ai Salmi di Salomone si contano *l'Enoc etiopico*, il *IV Esdra*, e *l'Apocalisse siriana* di *Baruc*. I presunti messia comparsi alla morte di Erode il Grande (4 a.C.), che hanno aizzato le folle prima di essere schiacciati dalle truppe romane, avevano, scrive Flavio Giuseppe, *cinto il diadema e assunto il titolo di re* (*Antichità giudaiche* 17,273.280-281). Secondo i Salmi di Salomone: *L'Empio ha devastato il nostro paese che non ha più abitanti. Ha massacrato i giovani e i vecchi e, insieme, i loro figli. Nella sua ardente collera li ha esiliati fino all'occidente con i potenti del paese in segno di scherno e senza pietà. Il suo carattere straniero ha spinto il nemico a inorgogliersi: il suo cuore era estraneo al nostro Dio. Guarda Signore, e fa' sorgere per loro il loro re, figlio di Davide, per l'occasione che tu hai scelto, o Dio, affinché il tuo servitore regni su Israele! Cingilo di forza così che possa spezzare i governanti ingiusti e purificare Gerusalemme dalle nazioni che la calpestanto e la distruggono! Che egli scacci con sapienza e giustizia i peccatori dall'eredità! Che egli schiacci l'orgoglio del peccatore come un vaso d'argilla! Che egli sbricioli con verga di ferro ogni loro sicurezza! Allora giungeranno dalle nazioni dalle estremità della terra per contemplare la sua gloria, portando in dono i figli di Gerusalemme che erano stati dispersi, e per contemplare la gloria del Signore con cui Dio l'ha glorificato. Dio ammaestra un re giusto e lo pone alla loro testa. Nei suoi giorni non ci sarà ingiustizia in mezzo a loro: essi sono tutti santi e il loro re è il Messia Signore* (Salmi di Salomone 17,11-13.21~24a.31-32; trad. P. Sacchi).

In questa formulazione classica del messianismo regale davidico, troviamo le radici politico-religiose della speranza: la Terra santa, profanata dagli empi, dev'essere liberata. Il Messia è una figura idealizzata di potenza, da cui ci si aspetta che distrugga gli infedeli e guidi un progetto di rinnovamento: riunire il popolo e purificare Gerusalemme. La sua forza ha due facce: sapienza e scettro di ferro. Il suo regno capovolgerà gli attuali rapporti di potere: le nazioni si inchineranno davanti a un Israele riunito e tornato dalla diaspora. Nel Magnificat di Maria risuona questa acuta speranza (Lc 1,47-55).

Attenzione, però. L'orizzonte di attesa non è così chiaro. Qumran aspetta tre tipi di Messia: il Messia sacerdote, il Messia re e il Messia profeta. La figura principale è quella del Messia sacerdote, poiché la setta del deserto di Giudea si considerava come una comunità di sacerdoti santi. Altri la penseranno molto diversamente.

**XXXIII DOMENICA TEMPO ORDINARIO Malachia 3,19-20a; Salmo 97; 2Tessalonicesi 3,7-12; Luca 21,5-19. IL CIELO E' QUI O NON E'(SESTA GIORNATA MONDIALE DEI POVERI)**

Cieli rovesciati, eclissi di sole, pestilenze e guerre: è un linguaggio apocalittico usato nella Scrittura, ma potrebbe anche descrivere la situazione odierna con gli incendi egotici che si moltiplicano nel mondo e la natura violentata dalla prepotenza dell'uomo e dalla sua *ubris*. La comunità di Luca ha molto a cuore la storia. Tra chi tendeva a disegnare visioni apocalittiche deliranti e chi, invece, si lasciava mangiare dall'apatia e dalla sfiducia, **la storia di un maestro unico viene riproposta come il luogo decisivo per sperare nuovi cieli e nuove terre. Accanto alla storia, è messa in rilievo la comunità.** Il futuro è nelle relazioni. Il futuro non è un cielo solitario, ma uno spazio inedito, abitato, popolato dai volti. E non solo. Ma anche da animali, alberi e stelle. **L'escatologia: cioè il discorso sul dopo, si gioca qui, ora. Non da soli, ma insieme.** La speranza futura, è una speranza storica.

Se vuoi trovare le foreste nel mondo celeste, comincia a salvare gli alberi nel mondo terrestre. Se vuoi la pace nell'alto dei cieli, disarmo la vendetta dalla mente umana, se vuoi un cielo senza gradini, inizia qui a togliere gli scalini, quelli che distanziano le persone, soprattutto tra quelle che stanno in alto e quelle che stanno in basso.

**Quelli che dicono sono io il maestro continuano a parlare.** Falsi messia di cartapesta che promettono *l'isola che non c'è*: a ogni campagna elettorale, ad ogni scadenza di riti che si devono compiere per fare felici i bambini, ad ogni evento da enfatizzare con frasi fatte e slogan asettici, a ogni situazione dolorosa nei confronti della quale si esprime compassione e partecipazione, ma poi tutto finisce lì. Talora usano simboli cristiani per promuovere i valori religiosi, ma la croce portata al collo non evita loro di continuare a crocifiggere le persone meno garantite.

**Il Maestro persuade con la vita, non con le chiacchiere.** Ci chiede di non smentire la realtà, impegnandoci a riflettere sul senso di precarietà di cui essa è impastata e rammentandoci di quante opportunità positive la vita ci ha colmato. Alcuni versetti prima di questo testo sulla *fine del mondo*, Gesù, nel tempio, vede *ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro, ma anche una povera vedova che vi metteva due spiccioli*. Per vedere la terra di domani bisogna saper guardare la terra di oggi. Non potremo ribaltare i cieli se non iniziamo a ribaltare la terra. Se l'orfano, la vedova e lo straniero non diventeranno, qui e non in cielo, i primi, non domani, ma oggi, la società annegherà nel consumismo e nella movida, nella competizione e nel turpiloquio, nei raggiri e nell'indifferenza. La rivoluzione celeste nasce dalla rivoluzione terrestre. Che non si fa con la violenza, ma con la forza eversiva della compassione e della fratellanza. Pasolini scriveva che ogni vera rivoluzione nasce da un *rinnovamento interiore*. Se non risplenderanno le nostre co-scienze infatti, come possiamo pensare che risplenderanno i cieli?

**La prima lettura testimonia quanto alcuni pregiudizi sono sedimentati in tutti noi.** Attivo tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C, **il profeta Malachia** (mal'akt, *mio messaggero*) fustiga con la sua predicazione le deformazioni legate alla pratica del culto all'interno del tempio (1,6-2,9), smascherando le frodi nel pagamento delle decime (3,6-12), la prassi del matrimonio con le donne straniere (2,10-16), e il dilagare delle violenze (2,17-3,5; 3,13-21), che scuotono la fede dei giusti e minano la fiducia nella giustizia e nell'amore di Dio. La sezione all'interno della quale è inquadrata la pericope è Mt 3,13-21: si ha l'impressione generale che anche qui, come in 2,17-3,5, si tratti di una problematica interna alla comunità postesilica. **I credenti in Dio patiscono perché apparentemente la loro fedeltà a Dio non paga;** si constata, infatti, che gli empi possono crogiolarsi dei loro successi, mentre i pii devono fare i conti con le ingiustizie subite. Il riverbero negativo è sul piano sociale ed economico, poiché la situazione non è affatto florida, nonostante siano trascorsi decenni dalle promesse divine riferite per bocca dei profeti Aggeo e Zaccaria. **Prevale lo scetticismo nei confronti di Dio.** Mt 3,19-20a è preceduta dal lamento che i giusti sofferenti hanno elevato (3,15-18), ritenendo che sia stato inutile servirlo ed essergli stati fedeli, perché non ne hanno tratto alcun beneficio. Gli empi, invece, *pur compiendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti* (v. 15). Si tratta di un vero e proprio **atto di accusa nei confronti del Signore, perché i pii lamentano che i loro diritti non sono stati tutelati.**

**Il giorno del Signore.** Ai giusti delusi dal suo mancato intervento, il Signore rivela che non trascorrerà altro tempo prima che essi possano vedere il differente destino riservato ai giusti e agli empi; è **imminente il giorno** (*yòm*) **del Signore** che ristabilirà la giustizia a favore di coloro che non hanno smesso di essere a lui fedeli e di servirlo, e decreterà la condanna degli iniqui. È descritto *rovente come il forno* (3,19); la radice semitica b'r (*bruciare, consumare*) è utilizzata per **esprimere l'ira di Dio** (Is 30, 27. 33; 42,25; Ger 4,4; 7,20; Sal 2,11; 89,47). Dio si mostra adirato verso chi disattende i suoi precetti e agisce con violenza per prevaricare i più poveri e i più deboli.

**Né radice né germoglio.** La sorte degli empi è segnata, **destinati ad ardere come paglia** consumata nel fuoco della giustizia divina (Es 15,7; Is 5,24; 47,14; Gl 2,5; Abd 18; Na 1,10). I superbi e i malfattori pagheranno con la definitiva estinzione la loro empietà (Am 2,9). Di essi non sopravviverà né radice né germoglio. Dio non concederà loro alcuna possibilità di sottrarsi alla sua ira. Se la loro prosperità ha incrinato la fiducia nella giustizia di Dio da parte dei giusti, ora la condanna e l'eliminazione dei superbi consentirà loro di non diffidare della rettitudine divina.

**Il sole di giustizia.** Al contrario degli empi, per coloro che sono indicati dal Signore **quali timorati** (*yf*) **del suo nome**, sorgerà il sole di giustizia, la salvezza. La descrizione del sole che sorge e, con la sua luminosità, spazza la coltre di nubi tenebrose è utile per descrivere **la manifestazione della gloria divina che risplende sul suo popolo**, mentre tutte le nazioni sono avvolte dalla fitta nebbia (Is 60,1-2). I raggi che promanano dal sole hanno un effetto benefico, perché donano salvezza. Il tempo della guarigione divina, tanto atteso (Ger 8,15; 14,19; 33,6; Pr 4,22), si compie per iniziativa di Dio, che **ridona vita con la sua giustizia a quanti hanno continuato a confidare in lui nonostante le prove e i tormenti.**



## Uno spettacolo divino

Avevo otto anni e facevo i compiti. Stavo studiando geografia, la nascita dell'universo, il Big Bang e la crosta terrestre. Accanto tenevo il libro di religione che avevo appena finito di rileggere. Lui si avvicinò e disse: *Come fai a studiare queste cose insieme? Come fai a credere a tutt'e due le versioni? O credi a una o all'altra.*

Nella crocifissione del Nazareno, Luca (Lc 23,48) parla di *spettacolo*. *E tutta la folla accorse per questo spettacolo (theoria)*. Uno spettacolo tragico in cui un uomo innocente muore sulla croce **a causa del suo messaggio e della sua scelta di annunciarlo e viverlo**. Dentro questa *esibizione teatrale*, Luca colloca due personaggi a cui, lui solo, dà spazio e voce: *i due ladroni crocefissi col Maestro*, scegliendo di raccontare un *eu-anghellion* che farà gioire **i vinti e gli esclusi**. Del resto i messaggeri divini, nel racconto della nascita, non si sono rivolti solo ai pastori, categoria umana disprezzata, per nulla considerata, tenuta ai margini, impura e inaffidabile, mezzi uomini invitati a farsi samaritani di chi (Maria e Giuseppe) subisce esclusione e solitudine?

**Giovanni Verga**, il papà letterario dei *vinti* (I Malavoglia, Mastro don Gesualdo, ecc) rivolse la sua attenzione alle creature che, pur tentando di uscire da situazioni deprimenti, sono destinate ad esser *vinte*. *Per loro la terra non sarà mai lieve*. **Le Beatitudini, una collezione di apparenti assurdità che il vangelo consacra**, s'avvicina alla narrazione del Verga. Cristo mostrò d'avere a cuore la felicità delle persone che aveva dinanzi, sbandati, isolati, forse inguardabili. Gridò *beati!* a persone che, fino ad allora, non solo sentivano di non esserlo, ma non immaginavano nemmeno di diventarlo un giorno. Le *Beatitudini* sono parole che hanno **il potere di cambiare la realtà**, ma *se non le vivi nella tua vita non potrai mai capire che cosa vogliono insegnare e verso quale orizzonte vogliono lanciarti*, sembrano dirci i vinti di sempre. *Che bello sarebbe se i cristiani iniziassero*, come piccole comunità, una caccia al tesoro in cerca dei vinti non ancora del tutto sconfitti e che non hanno perso la speranza della beatitudine. Le beatitudini sono storie di uomini e di donne che si azzardano a credere e a sperare **nell'avversarsi di un ben-essere più totale che è a un passo dal possibile e dal realizzabile**.

**Vedere Gesù significa vederlo crocifisso**, evento inimmaginabile e irrappresentabile nonostante tutti gli sforzi di inquadrarlo nella storia religiosa e politica del suo tempo. Quell'evento racchiude l'enigma che avvolge la vicenda terrena di Gesù e innesca il desiderio di vedere Gesù all'opera nel suo quotidiano. Come durante la vita di Gesù la gente si divideva tra l'entusiasmo dei discepoli e delle folle e la condanna delle autorità religiose e politiche che volevano eliminarlo, così nei suoi confronti anche oggi gli animi si dividono. C'è chi gli nega l'esistenza, c'è chi lo rifiuta, c'è chi lo considera rivoluzionario sociale o politico, innovatore che voleva riformare Israele e introdurlo nella nuova alleanza, carismatico taumaturgo, predicatore itinerante, annunciatore della morale umana più elevata, cinico anarchico, mentre altri lo credono Figlio di Dio fatto uomo, morto in croce, secondo **un inno delle origini riportato da Paolo** (Fil 2,6-11). *Gesù morì in croce sotto Ponzio Pilato lo dice la storia, per i nostri peccati o per la nostra salvezza lo dice la dogmatica cristiana*.

Sul Golgota tutti guardano lo *spettacolo*, ma con occhi diversi. Il popolo non è solo *spettatore*, perché reagisce battendosi il petto. Chissà, tra il popolo, forse c'erano i meno coraggiosi, quelli che non l'avevano seguito, ma nemmeno disprezzato. Che si erano pure interrogati, rimanendo a volte indignati o altre volte commossi. Qualcuno che aveva sentito le sue invettive contro *i commedianti* e quelli che *non praticano la giustizia*, contro chi riduce la religione a formalità e ostentazione e chi non guarda mai la trave che c'è nel proprio occhio.

Oltre al popolo ci sono anche i capi e i soldati. I primi lo *deridevano*, i secondi lo *schernivano*. Sono ossessionati dal fatto che questo Maestro *non salvi se stesso*. Nella logica del potere politico, il primo intento è salvare se stessi. È la logica della stessa Chiesa quando, davanti agli abusi, si preoccupa prima di tutto di *salvare se stessa*, la sua struttura, il suo *buon nome*. I due ladroni appesi alla croce, hanno uno sguardo diverso. Il primo mantiene la logica della violenza (i soldati) e del potere (i capi): *Non sei tu il Messia? Salva te stesso*. Ma lui non ha mai cercato di *salvare se stesso*. La sua vita è stata un cercare di *salvare gli altri*. Forse è questo che può aver capito il *buon ladrone*. Lui non dice *ricordati di te*, cioè *salvati*, ma *ricordati di me*. Parla il linguaggio che è quello dell'alterità, dell'ospitalità, della cura. Il buon ladrone è un *piccolo teologo* della vita. Chiama Gesù non con un titolo religioso, e nemmeno messianico, ma con il suo nome (Dio salva) definendolo come colui **che, pur non ha fatto nulla fuori posto**, condivide le nostre sofferenze e la nostra morte. Condivide tutto con noi.

Il ladrone si comporta come dovrebbe fare chiunque afferma di credere nell'amore e proclama di credere nel Dio che è **Agape**. Si comporta come Antigone che, nella tragedia di Sofocle, ha confessato a Creonte di aver fatto i riti prescritti sul cadavere del fratello Polinice. Il re però la condanna a morte, *anche se è figlia di mia sorella*. Per giustificarsi Creonte le farà notare che *l'uomo perbene non è uguale al malvagio nell'ottenimento degli onori funebri*, ma Antigone ribatterà: *Chi sa se nel mondo di sotto, queste cose sono conformi alla volontà divina?* E alla riconferma della condanna a morte perché **mai un nemico, neppure se è morto, è amico**, lei risponde: **Non sono nata per condividere l'odio, ma l'amore**. Siamo nel 442 A. C. Forse il ladrone *teologo* ha intuito la *categoria teologica* che vede in Dio gratuità e perdono, solidarietà e accoglienza. La risposta di Gesù parla di oggi perché il *paradiso* inizia qui e ora, quando qualcuno ti fa sentire persona e ti accoglie con rispetto per quello che sei, non per quello che hai fatto. Forse il buon ladrone pensava che essere così *umani* come quel Maestro appeso, come lui, sulla croce, **può mostrare in modo semplice il divino che ci abita**. **In questo forse consisteva davvero quell'inedito e commovente spettacolo sulla collina.**